TEMPESTA AMOROSA COMEDIA

2

DI ALESSANDRO DONZELLINI.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. il Sig. Caualier Clemente.

NOVAMENTE POSTA IN LVCE,
Con licenza de' Superiori,
& Priuilegio.



poi Di Gaspare Servi

IN VENETIA, M.DC.V.

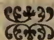
Appresso Roberto Megliotti.

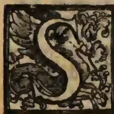
ALL'ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISS.

Signore,

IL SIGNOR CAVALIER CLEMENTE.





VOLE ſpeſſo la natura, con l'aiuto del buon lauoratore produrre nelle piante, e ne i vaghi, e ben ordinati giardini, fiori, e frutti belliſſimi. Li quali nó ſolamente ſon vagheggiati, e tenuti in pregio da quel, che continuamente gli cuſtodiſce, ma anco per dimoſtrare a tutti la grandezza di quelli, accade ſpeſſo che

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
Signore,
IL SIGNOR CAVALIER CLEMENTE.





Vole spesso la natura, con l'aiuto del buon lauoratore produrre nelle piante, e ne i vaghi, e ben ordinati giardini, fiori, e frutti bellissimi. Li quali nō solamente son vagheggiati, e tenuti in pregio da quel, che continuamente gli custodisce, ma anco per dimostrare a tutti la grandezza di quelli, accade spesso che

egli medeſimo ne fà dono ad altrui. La onde Illuſtriſ. & Eccellentiſs.Sig. hauendo io riceuuto in dono da Aleſſandro Donzellini alcuni fiori, & frutti del vaghiſſimo giardino del ſuo intelletto, e conſiderando quelli (per la bellezza datagli dalla Natura) eſſer meriteuoli di più degna mano in riceuerli, ho preſo ardire di nuouo preſentarli a lei, quali ſon queſti di vn Comico Poema ſotto nome di Tēpeſta Amoroſa, e perche ſimil fiori e frutti, nell'vſcir che ſoglion fare de i lor proprij giardini per cagion dell'Inuidia ſe gli auuentano adoſſo, grandini di maldicenze, e nembi di maluagità, che cercano d'infettarli, e magagnarli tutti, acciò nō ſiano coſi miſeramente mal trattati, li raccomando appreſſo di lei, onde poſſa locarli fra gli altri nel ſuo deliciosiſſimo e ben cuſtodito Giardino, perche iui mi rendo ſicuro, che mai da ſimili auuer-

ſità

stà potranno riceuere nocumento alcuno. Poi che il nome solo di V. S. Illustrissima, & Eccellentiss. non solo frena l'orgoglio delle tempeste de' maldicenti, ma anco per le grādezze, e merti suoi gl'istessi son forzati ad amarla e riuerirla sempre, è i pregi, & i fauori suoi son tali, che fan merauigliare & insieme stupire il mondo tutto. Per lei cōtinuamente il casto Choro delle noue sorelle, si affatica e cerca col canto, di far che non solo il nome suo sia chiaro in Terra, ma anco in Cielo. Per lei e per sua gloria i lieti Pargoletti vn giorno canterāno d'Armi, e d'Amore. Per lei finalmente, io che sopra ogn'altro l'amo e l'honoro, vado pensando sempre se con qualche mezzo, o via possi esso primele per fidelissimo seruitore. E se bene hora le comparisco auanti con questo picciol dono, non per ciò pensi, che l'ardente mio desio, qual cerca presentarle cose maggio

ti si appaghi. Ma basta solo che ac-
cetti questo per vn principio, & in-
dicio, delle altre cose più sublimi e
graui, quali vn giorno spero farle
vedere. Poi che per tanto l'assicu-
ro, che il cuor mio è talmente col-
mo di ardente desiderio verso V.
S. Illustrissima, & Eccellentiss. che
si può dir, che sia simile ad vna pie
tra focata, & altro non brama, che
di esser percosso dal focile dell'oc-
casione per farle vedere il fuoco,
che in se stesso riserba. E se bene
al presente è piacciuto al Cielo, che
con questa si picciola occasione nõ
hó possuto mostrarle se non poca
fiamma. Nientedimeno per l'au-
uenire lo pregherò che di cõtinuo
miporga delle maggiori, acciò quel
le cõ maggior forza, & impeto hab
bino à percuotere di nuouo la pie-
tra del cuor mio, e ne facciano vsci
re tutta quella fiamma, che per a-
mor suo entro vi stà nascosa. Con
che fine humilmente le bacio le

mani,

mani, e prego il Signore Iddio, che le conceda ogni uero contento, e quel tanto, che desidera e brama. Di Roma adi 15. Febraro 1605.

Di V. S. Illustriss. & Eccellentiss.

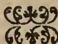
Humilissimo seruitore

Vincenzo Castellani.

DEL SIG. BARTOLOMEO de' Roſſi Fiorentino.



OME ne l'amoroſe aſpre tempeſte
Saggio, e cauto Nocchier d'Amore ſcorto
Dopo'l girar d'aure nemiche infeſte
Snodi le vele, e fermi'l legno in porto.
Voi ne moſtrate co'l dir puro, e accorte
Plauto nouello; e le funebri e meſte
Miſerie tinte di pallore ſmorte
Tal'hor co'l riſo l'inneſtate in queſte
Gioie, e ſoſpiri. Ond'hor l'alto Idioma
Toſco, e là ve Volſena il lito inlaga
Per voi riſorge in dir ligato, e ſciolto.
Tal che le glorie voſtre, e l'opre accolto
Haurà (che ſol de i voſtri honor s'appaga)
Fra i marmi ſuoi perpetuamente ROMA.



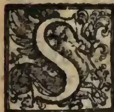
ALLA

ALLA SIGNORA

THALIA,

Benemerita del Senato, & Popolo
delle Muse, Archimandritta
delle Comedie, &c.





E con l'animo meno alterato del solito leggerete questa mia vi sarà pur troppo chiaro, che non ho commesso così graue errore come vi è stato presupposto da i maleuoli, a star tanto tempo a venire a uisitarui; essendo nota quella triuial sentenza, è meglio tardi che mai. Ma in uero sono stato vn tempo in forse,

se doueuo uenire io stesso ad offe-
rirui questa mia mal lambita scon-
ciatura, ò pure d'auuisarui d'alcu-
ne cose per lettere. Et in somma
tratto in uarie parti l'animo dub-
bio, e mal risoluto: finalmente ho
concluso nel cõsiglio dei miei tor-
bidi pensieri, che essendo sentenza
di quel gran dotto, che la lettera nõ
si vergogna, nè prende rossore, sia
bene però di scapricciarmi con
lo scriuerui, essendomi uenuta
commoda occasione del presente
Poeta, stracco per non so che lun-
go uiaggio, che mi ha detto uenire
alla uolta uostra. Vengo a signifi-
care adunque alla vostra Come-
diagine, che non vi curiate molto
di publicarmi per vostro familia-
re, non già perche il vostro merito
non sia altisono, e prestante: Ma
perche à dirui il vero, questo no-
me appresso ad alcuni, che hanno
più lungo il naso, che il giuditio,
mi ha dato poca riputatione, che il
tutto

tutto non istarò qui a refecare al
viuo, non sapendo quei tali, i merauigliosi Encomij di questo antichissimo genere di Poesia, benche come tali, si deuono tenere in quel conto, che tien la luna il latrar de' cani. Con tutto questo vi è mancato poco, che non habbia fatto con galanteria da voi vna bellissima ritirata; perche vedeuo, che non poteuo star nella vostra corte, senza darmi alla satira bestialmente, il che è contra il genio, & natura mia. Benche per molte occupationi, e grauissime persecutioni dei miei maleuoli, come potete hauere inteso, mi conosceuo mal'atto à rimettermi nel ballo di simili componimenti, che sono sogetta materia da dotti & sfaccendati, oltra che voi sapete molto bene, che l'ignorante, & asinesco volgo, vuol darui di becco ogni tratto, e poi tant'oltra è giunto il disordine di alcuni altri, che lasciata quella sim-

plicità di Tibie destre, e sinistre, che tanto piacque à gli antichi legislatori delle comedie l'inuolgono hoggidì fra gli intermedij di così graui & souerchie spese, che il sogetto comico trauasato in altra spetie, resta ignobile e mal gradito e forse contrapuntato in mille strane fogge e maniere, come cosa vile, e di nessun conto. Ma vdite di gratia, come il più delle volte le disgratie vanno à coppia, che volendo io far qualche poco di spalliera e seruitù alla Illustre Signora Melpomene vostra sorella grā Tesoriera delle Tragedie, mi parue, che mi sgrufasse vn poco: e quāto cauai di buono da quella sua matrigneuole prosopopeia baldacchinesca, fu, che non volse ella stessa ornarmi d'vn cappello reprensiuo; ma mi fece intendere così extra muros dalla Bossola, come per cerabottana; Che essendo io di genio inclinato alla compassione, so-

no

no poco atto à mouerui gli altri.
Atteso che nella sua Corte vuole huomini collerici saturnini, martiali tremebondi, & che còn horrido tuono, e spauenteuol boato sappiano recitare le morti, & sanguinosi successi de' gran Prencipi & Heroi, e detto fatto in vna generale audienza, che daua, tra diuerse genti, fra le quali erano certi pochi ornati di serto di alloro, frà cipressi, e mirti, in vn suo giardin secreto; vedutomi fra la turba, con graue e seuero ciglio mi accennò, ed io accostatomi là, come il cane pauroso con la coda fra le gambe, ecco che mi rende il memoriale cauato dalla filza de i reietti, con vna bella volta di schiena con questo rescritto. Vada da Thalia. Hora se questa fù licentia cortigianesca, ò a lettere di scatole ditelo voi, e se mi troui d'animo disposto alle Comedie. E però non voglio venirui innanzi con certe belle scu-

fette,

e tre , & col bocchin rotondo; poi che stà in arbitrio della vostra sacentagine di credere, ò non credere; Come è il breue tempo, l'occupatione, la persecutione de' nemici, si che non sia mediocremente riuscibile all'aspettatione: perche voi che siete sauia zucca, & hauete in pronto botta risposta; mi haurestiuo dato di primo lancio. Vn'Admisit si, & in quantum, soggiungendo poi, Doueui legger prima il nostro Horatio.

Et si prema oltre a ciò noue anni doppo.

Ouero quando il medesimo Poeta fa così caritateuole auuertimento, a chi si becca il ceruello di sapere quello, che non sà, quando egli disse

Chi di giuoco non sà di palla, o palo
Spettator siede a rimirare gli altri.

Doueui riuederla bene, e pure noi

altre

altre donne, che voi huomini te
nete di manco giudicio, non ci la-
sciamo vedere alla finestra fin che
non habbiamo dato il profilo al
volto, e ridutta la testa in capric-
ciosa architettura, e trauisate le
guance di mille strauaganti colo-
ri. Ond'io lascio queste scusette
dubitando, che voi non le teniate
per magre; & prout iuris. Nè mē-
no mi pareua a proposito di rac-
chiudere le medesime, & altre in
vna lettera al candido lettore. Ma
ho voluto venire io alla bella fon-
tana viua à dire i miei guai, per
assicurarmi alquanto da' maleuo-
li, acciò stiano sù la loro nel far
giuditio, che non è cosa da ogn'vn
di dare, ò passare l'auuertimento
della pianella. Voi mi potreste di-
re, che Zeusi per far la sua Helena
volse veder cinque Donzelle ignu
de: meglio à mio giuditio fu l'a-
stutia di Apelle, che non fornì la
sua Venere. Se bene questi Cre-

 tici

e tre, & col bocchin rotondo: poi che stà in arbitrio della vostra sacentagine di credere, ò non credere; Come è il breue tempo, l'occupatione; la persecutione de' nemici, si che non sia mediocremente riuscibile all'aspettatione: perche voi che siete sauia zucca, & hauete in pronto botta risposta; mi haurestiuo dato di primo lancio. Vn'Admisit si, & in quantum, soggiungendo poi, Doueui legger prima il nostro Horatio.

Et si prema oltre a ciò noue anni doppo.

Ouero quando il medesimo Poeta fa così caritateuole auuertimento, a chi si becca il ceruello di sapere quello, che non sà, quando egli disse

Chi di giuoco non sà di palla, o palo
Spettator siede a rimirare gli altri.

Doueui riuederla bene, e pure noi altre

altre donne, che voi huomini te nete di manco giudicio, non ci lasciamo vedere alla finestra fin che non habbiamo dato il profilo al volto, e ridutta la testa in capricciosa architettura, e trauisate le guance di mille strauaganti colori. Ond'io lascio queste scusette dubitando, che voi non le teniate per magre, & prout iuris. Nè meno mi pareua a proposito di racchiudere le medesime, & altre in vna lettera al candido lettore. Ma ho voluto venire io alla bella fontana viua à dire i miei guai, per assicurarmi alquanto da' maleuoli, acciò stiano sù la loro nel far giuditio, che non è cosa da ogn'vn di dare, ò passare l'auuertimento della pianella. Voi mi potreste dire, che Zeusi per far la sua Helena volse veder cinque Donzelle ignude: meglio à mio giuditio fu l'astutia di Apelle, che non fornì la sua Venere. Se bene questi Cre-

tici con vn sogghigno, e con laudare à mezza bocca, aggiunto vn ma, radono fin'all'osso, e ben si seruono del Lirico quand'ei disse, ma in altra lingua.

Chi vieta dir'il vero anco ridendo.

E pur voi sapete come si parla amphibologicamente, per non dar'il premio integro alla virtù. Vengo alla conclusione, e vi dico, che se voi vedete, che io non sia à fatto indegno de' vostri fauori, m'impetriate vn passaporto dal vostro M. Apollo per hauer sicuro accesso alle vostre acque Ascree, con saluo condotto, che dal cauallo Pegaseo non mi sia impressionata qualche coppia di calci in cambio di lettera di ben seruito. Acciò io possa portare al frontispitio del nicchio della vostra solita residentia qualche dono, se non della prima classe, almeno di quelli, che disse il nostro

ſtrò Poeta M. Lodouico Arioſto.

Che quanto io poſſo dar tutto vi dono.

Del che vi terrò obligo ſingolariſſimo, e perche ſono ſtato più lungo del douere, e che queſta mia vi ha pieno l'vna e l'altra mano; acciò M. Apollo non rampogni, ò alcuna delle voſtre ſorelle, facendo fine la carta e'l lume, fo fine ancora io; aſpettando da voi qualche piaceuole auertimento, ſopra queſto mio poco dono, e pregando buon ſucceſſo ne' voſtri deſiderij vi fo vna humiliſſima inchinata, & vi bacio il zoccolo, raccomandandomi in gratia più delle minute arene.

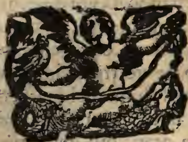
Data nell'Heremo del Boſco Elerno di Giunone, appreſſo al lago Volſineo, il dì medeſimo di queſt'anno corrente, &c.

Di Voſtra Signoria

Seruitore Affettionatiſs.

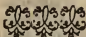
Et

Et di gratia ſtracciate la preſen-
te, letta che l'hauerete per buon ri-
ſpetto, & hauendomi à riſpondere
ſate la manſione in nome d'vn'al-
tro, che me la renda poi, o con la
cifra.



PRO.

PROLOGO



SPETTATORI, io non ho voluto venire innanzi a voi in questo nobilissimo Teatro in habito incognito, o straniero, fingendo esserui portato dall'Isole d'Eolia da Zefiro, ò da Noto, per dirui con maniere inusitate, e nuoue, le parti prima incognite a i nauiganti, o mostrarmi bene ammaestrato in quelle scienze, nellequali sono molti fra voi più che mediocremente intendenti, & altri ne fanno professione a balista carca. E mentre con gioia quì raccolti pensate di vdire vna Comedia non vi siete ingannati punto. Et per non differire il piacere, che quindi cauare ò sperate, ò bramate: alti intelletti, lascio di commune sentenza di questi miei maggiori, che mi mandano a voi far discorso se l'amor, che vi portano, sia per elettione, o per causa, come si ami, e come vuole, ò deue esser temprato l'a-

more, e l'amicitia, & altre cose che fuora dell'occasione, e del tempo noia più tosto apportarebbono, che vtilità ò diletto. O pure perche questa Comedia (credo bene che vi accorgiate, che questo mostra la Scena che vedete) sia differita in questo punto, le difficoltà, i disturbi, & altre cose, che vi concorrono, poiche voi stessi imaginar le potete, ouero sarebbono inutili, e souerchie. O aggiungerui come appendice, se a questo concorrono i segni celesti, e gli influssi loro, i quali oltra la volontà nostra non hanno impero sopra di noi, come fanno quelli, che s'ingabbiano nella sfera discorrendo sopra le regioni del Polo Artico, & Antartico, che io come non professore delle scientie Matematiche restarei astratto per linea perpendicolare al nostro Zenitte. Questi spettacoli mi direte constano di pittura, e di Poesia libere ambedue, e d'ogni legge sciolte, ed eccoui gen rosi spirti, che punto non v'ingannate, ed io vengo à farui sapere che in questa Scena si hà da rappresétare vna Comedia, e nel medesimo tempo gli occhi appagarete e l'vdito, sensi tanto cari, e necessarij a chi spira à chi viue. Così tolta vi sia la tediosa lunghezza di dichiararui quai siano gli artificij de' capitelli Corintij, quali intagli Dorichi, quai

fregi

fregi composti, o Ionici, o pur le porte de bugni rustici, e Toscane, che oltra che s'è andata seguitando la semplicità amica della Natura, voi il tutto ben considerate & intendete, se cosa v'è degna del negotio, e di voi. Tutto questo vi lascio, e lascio ancora il repeterui la nobiltà della Scena per la sua grãdezza per gli huomini, che gli hãno dato vita, e per le Città principalissime, che vi diedero opera in quei beati tempi. Da' quai secoli à noi si conseruano à pena alcuni antichi vestigij di Teatri, Amfiteatri, Proscenij, & altri tali, che quanto dissi rauuiuano à gli intelletti nostri. Per ilche si cõtende ancora tra i Greci, e noi chi ne fusse l'inuentor primo, e la Toscana istessa fin qui è su gli auuisi con la lancia sù la coscia, per prouare e difendere, che diede il primo modello della Scena; doue cãtarono ben che rozzamente i primi agricoltori doppo le rẽdute gratie à Bacco, Cerere, e Pomona, su' primi freddi autunnali, Satire, e Villesche, ballate, con semplicetta scorza coperto il volto doue il rossor più appare, ornati di spighe e d'vue. Et in quella lingua, che mercè della potenza de' Romani s'è fatta incognita & oscura, che fu il parlare Etrusco, del quale nessuno vso hauemo, se non poche figure da noi non intese, nè da altri. Più alto poggiar

giar conuiemmi nel ragionar con voi e scoprirui vn secreto fin qui non bene inteso & è tale. che noi obligati alle virtù vostre, veniamo à far mostra di noi solo per hauere in premio l'esser'amati. A voi nobilissime donne vn'altro di più importanza, che è quell'affetto, che ha operato in noi tanto, di farci vostri serui, non ad altro fine che di lodarui, & honorarui, & in questa attione sia giudice Amore istesso, mentre le accese scintille de' nostri cuori, ripercosse dal ghiaccio de' vostri candidi seni, fanno disuguale, ma pur comportato da noi premio al seruir nostro, e se bellezza e crudeltà, congiuntate insieme siano degne d'esser comportate nel suo Regno. & volendoui ostinatamente far palese, benche senza frutto, e senza speme, quanto siano graui l'amorose cure de gli amanti, e sospiri cocenti, i pensieri torbidi, i dissegni fallaci, le noie graui, i martiri certi, le speranze dubbie. Ecco vengono à farui dono delle fatiche loro, in representarui vna Comedia sotto nome di Tempesta Amorosa. Ma perche cosi horrido nome non vi spauenti vi s'impone la prudenza di Personaggi graui per tener gli animi vostri pieni di gioia e di contento, Restami a dirui, che questa Città è Viterbo, o quello mostra almeno; emula di

ſa di Cinto è di Parnaſo. Ma bene à queſte altiſſime Torri conoſcer la potete, & ecco il Pittore padre d'Alcide giouenetto Scolare innamorato, e ſeco Olindo ſuo ſeruitore, vditeli.

Il fine del Prologo.



PERSO-

PERSONE DELLA Comedia.

Ettore vecchio nobile Viterbese.
Olindo seruitore fidele.
Lucretio Aligero vecchio Palermitano.
Monacchia famiglio.
Il Capitan Salamandra.
Stramazzo famiglio.
Alcide giouenetto scolare.
Lucido detto Tiberio Palermitano compagno di studio.
Aristarco pedante d'Alcide.
Giglio scemo famiglio di Florida
Florida vedoua.
Bettina scema fante di Florida.
Iacodim Ebreo.
Isaura figlia di Ettore.
Calliope detta Corinna, creduta figlia di Lucretio.
Caridemo Palermitano in habito Raguseo.
Tarocco prigioniero.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ettore, Olindo.



O ho inteso dir sẽpre Olindo mio, che quando tra due persone ò più, è cõfermata cõ lũghezza di tempo, e cõ beneficij scambieuoli vna certa beneuolenza, è souerchia e vana la ricordanza de' passati fauori, ò seruitij che tra le persone che s'amano sono occorsi, e sono degni di commune odio quelli, ch'ogni tratto vanno rimembrando ciò che fecero, e dissero per la persona amata: Poi che ricordarsene debbe colui che l'hebbe, per non parere ingrato: e tacerli chi li diede, per non parer facile à rimprouerarli.

Et per questo lascio il rammentarti quanto tu mi sia stato caro, e quanto sia veduto con buon'occhio in casa mia; e quanto alla libera io t'habbia confidato sempre quei secreti, che se teco non l'hauessi detti a nessuno altro conferiti l'haurei, per amicissimo che egli stato mi fusse. E quindi si cagiona, che il trouarmiti in casa al presente di tal conditione, e fedele come tu sei, non mi lascio cader nella sentina della disperatione; trouandomi hoggi più confuso ch'io stato sia in tutto il tempo di mia vita. Et spero, che terrai conto dell'honor mio quãto te s'appartiene, & io desideio, e tu vedrai in questo affare, che ben sai che mi tocca l'intimo del core, quanto io sia per tener conto di te, non meno per l'auuenire, che m'habbia fatto per il passato.

Olin. *Lasciamo andar da parte di gratia, Signor Ettore, il discorso delle cose passate, che se io sono stato in casa vostra fidele e grato, alla grandezza de beneficij vostri non ho fatto già punto più del debito mio: e se difetto alcuno è stato nel corso della seruitù mia, l'animo non debbe esser incolpato, che è prontissimo in ogni caso, ma il non saper più che tanto. Hora facciamo passaggio*

faggio di queste cose; Vi dico alla libera, che da hieri in quà, m'hauete fatto smaniare, e datomi infinito dolore, per non saper la nouità, e la cagione, che v'ha indutto in così subita mutatione. Io non ho ardire di chiederla, e da V. S. non viene il dirmela; sì che'in qual dolor mi troui, e la casa tutta, che n'è sottosopra, lo può giudicare chiunque ha parte di ragione.

Ettore. Deh Olindo, l'allegrezza, & il dolore malamente possono stare insieme.

Olin. Come allegrezza, e dolore? non v'intendo, se forse non è per esser hoggi l'appuntamēto delle nozze del Signor Alcide vostro figliuolo, e n hauete in vero gran ragione, perche dar moglie ad vn figliuolo vnico, e virtuoso, mette il ceruello a partito.

Ettore. Altra, e lontana molto è la cagione del dolor mio, dico, che nozze, e morte non si confanno insieme, questa è l'impotanza.

Olin. Come nozze, e morte? hoime, resto confuso.

Ettore. Son forzato a raccontarti vn caso, non tanto per repeterti questa historia, quanto a fine, che tu sappia il mio disegno, accio in quanto ricerca la fede, e

de, e l'amor tuo sia vigilante, & accorto.

Olin. Ecco la vita mia, Signore, spendetela doue conoscete esserui l'vtile, & honor vostro.

Ettore. Io ti ringratio, e per tenerti poco sospeso, voglio che tu sappia, che prima che sia notte, e forse hor'hora mi conuiene di caualcare alla volta di Parma, per cosa importantissima.

Olin. Andiamo pure, eccomi.

Ettore. Tutto il contrario, e d'onde nasce la mia confusione, se non da questo in maggior parte? che vorrei te appresso; e pur m'è forza di lasciarti in casa; non hauendo chi tenga conto della robba, e dell'honor mio. Alcide è giouenetto, il maestro ha il capo pieno di grilli, Tiberio non è atto alla cura familiare.

Olin. E circa alle nozze, e la fede, e la parola?

Ettore. Ho inteso dir sempre da huomini dotti, con i quali mi son dilettato di conuersare, che non obliga ad osseruanza la promessa, fatta contro le leggi.

Olin. Ed è la cagione così importante?

Ettore. Non patisce dilatione; ma fra molte cose che mi trauagliano in questo subito accidente, è la prattica, che

Alcide

Alcide tiene in casa di questa vedoua nostra vicina, & io ti dissi pure, che all'vno, & all'altro dichiarassi il testo; non mi conoscono bene.

Olin. *Ho fatto il debito, se bene fin quì non v'è dubbio.*

Ettore. *Bisogna anteuedere i disordini, e remediar prima che giungano. Hora non hauendo tempo da perdere, voglio dirti, che non è la cagione delle nozze che mi disturbano, ma la morte di Offredo mio cognato caro, e da me amato tanto, & a chi sono obligato in eterno.*

Olin. *Hoime, da quanto in quà hauete così mala nuoua del Signor Offredo?*

Ettore. *E tanto più mi duole, quanto che ho voluto mille volte ridurlo alla Patria; ma la mia sorte non ha voluto tanto contento darmi in uita mia.*

Olin. *Da che è proceduto?*

Ettore. *Dal suo molto valore, dalla sua fede; ma sopra tutto dalla liberalità de' Serenissimi Principi Farnesi, che lungo tempo ha seruiti.*

Olin. *Il frutto della quiete nasce dall'arbore delle fatiche.*

Ettore. *Sfogarò teco il dolor mio, repetendo l'amara historia de' casi miei.*

Olin. *E gran giouamento a diminuir le*

 passioni

passioni dell'animo.

Ettore. *Questo è vitio della vecchiaia di repetere bene spesso più da alto che non bisogna il principio de' casi, e de' successi, e cominciar come suol dirsi dall'ouo. Puoi ricordarti ne' ragionamenti famigliari hauere udito, che Tebaldo Leoni mio socero venendo a morte lasciò due figliuole, Ardelia & Eugenia, & il giouenetto Offredo, e fra molti riuali M. Nello, & io fummo preferiti alle desiderate nozze, egli d'Eugenia, io d'Ardelia madre del mio Alcide e d'Isaura.*

Olin. *Vada come vuole, purche altri habbia il desiderio suo.*

Ettore. *Il contento de gli amici, e de' parenti fu grande. Ma che? Offredo acceso di desiderio d'honore, e di gloria, consegnata la dote a M. Nello, e lasciato in poter mio tutto il restante delle facoltà, e de' casali, con i mobili di casa, e tutto ciò ch'egli possedeua, l'anno 1576. partì da noi, con molto dispiacere di tutti, ma con infinito dolor mio.*

Olin. *Così si vanno mescolando i disgusti, & i contenti.*

Ettore. *Auuenne, che in quel tempo era competenza per il Regno di Polonia fra tre*

poten-

potentati, Massimigliano Cesare, il Re Stefano di Transiluania, & il Duca de' Moscouiti. Et quantunque Massimigliano fusse eletto prima, nondimeno per fauore del gran Turco preualse il Transiluano. L'Imperatore dubitando di guerra fece la Dieta in Ratisbona, e contrasse lega con i Moscouiti, e con altri Principi assai della Germania, e venendo in tanto a morte; successe nell'Imperio Rodolfo, che attese a fermar tregua con Amurat Principe de' Turchi. Il che tanto più facilmente ottenne, quanto che il Turco haueua molto sospetto della guerra del Sofi, e di Germania.

Olin. *Ma che hanno da fare Amurat, il Polono, e'l Transiluano con vostro cognato?*

Ettore. *L'intenderai poco doppo. Auuenne, che Sebastiano Re di Portogallo, giouane ardente di guerreggiare contra gli infideli, con grossissima armata passò in Africa contra Emonucco Re di Fes, con la guida del Re Seriffo, e con trenta mila fanti, e quattro mila caualli sbarcò in Mauritania, e si azzuffò con Emonucco, che haueua ventiquattro mila caualli, e dodici mila fanti, e dal Re di Portogallo restò ucciso,*

eiso, che poco doppo egli ancora in mezzo, da gran numero de Mori fu morto con Seriffo, con perdita di uenti mila persone.

Olin. E più bella cosa intender questi ammazzamenti che vederli; e del Signor Offredo?

Ettore. Offredo mio cognato voleua metterfi innanzi Caualiero errante, e venturiero, ma i pianti delle sorelle lo ritardarono vn poco. L'anno poi del 79. essendo morto Sebastiano, e restato il Re di Portogallo, ma vecchio molto, si disputaua chi douesse succeder nel Regno. Il Re Filippo hauendo fatto grãdissima armata, nè si sapendo ancora il fine, diede gran timore ad Amurat Principe de' Turchi; ma inteso che il Cardinale Re l'haueua dichiarato suo successore; il Popolo non voleua patire in alcun modo d'andar sotto a Castigliani: ma voleuano che alla corona Regia succedesse Don Antonio figlio del Re Cardinale. Il che essendo scoperto, si concluse tregua tra il Re Filippo, & Amurat Turco, nominata suspensione d'armi.

Olin. E pur bella cosa di goder caldo, e pace, ò che impieci.

Ettore. Fù il secondo assalto di Offredo per andare

andare a questa importantissima spe-
ditione, e ben gli sarebbe succeduto,
perche non fu molto pericolosa, & i
guerrieri furono ben trattati. Ma suc-
cesse da indi a poco, che il glorioso
Principe di Parma, hauendo l'esserci-
to fresco, & coraggioso, deliberò d'an-
dare con il campo sotto a Mastrich.
Ilche saputosi in Toscana, e per tutti
gli Stati ad essi Principi sogetti, Offre-
do si mosse con vna squadra d'huomi-
ni Venturieri con rare foggie, liuree, e
soprauesti, ornate di ricchissimi rica-
mi: e giunti al campo furono lieta-
mente accolti. Ma nõ passò molto, che
Offredo hebbe carichi graui, & impor
tanti, e fu nelle guerre fortunatissimo
sotto lo stipendio del grande Alessan-
dro Farnese, & hauendo seruito poi
Ranuccio hoggi Duca di Parma, e di
Piacenza è stato così ben remunera-
to, che viueua felicemente nella città
di Parma, e pur la morte, ohime:

Olin. E quando è venuto l'auiso? ò fortu-
na incostante.

Ettore. Mi crepa il core Olindo. Io non ho
hauuto lettere della sua morte, ma mi
gouerno per congetture, e contrasegni.

Olin. Oibò, per contrasegni si gouernano i
Marinari.

Ettore. Due mesi sono, mi scrisse, che alli 13. del passato uoleua ritornare a Viterbo: ma non si vede, misero me.

Olin. Siete nuouo che chi se ne Principi non è padrone di se stesso?

Ettore. Questo è nulla che t'ho detto che questa notte m'è venuto in sogno così turbato, e minacciante, che ne pauento ancora, bisogna che sia morto, & è morto senz'altro.

Olin. O Signor Ettore, padron mio caro, doue è la costanza vostra, e quel raro sapere, che ui fa ammirabile in questa città?

Ettore. Son più tosto degno di compassione che d'esser ripreso.

Olin. Destate, destate l'integrità del ualoroso animo vostro, sperate bene, attendete alle promesse nozze, non disturbate l'allegrezze vostre communi, e di tutta la città con questi vani timori, che il tutto auuerrà con buono, e felice successo.

Ettore. Che ti pare adunque ch'io faccia?

Olin. Che si scriua per il primo corriero innanzi hora di desinare, con dargli auuiso delle nozze, & inuitarlo attendere a spedire i negotij, & tardando la risposta più del douere, accõmodato le cose di casa, ci metteremo in uiaggio.

Ettore. Poi

Ettore. Poi che così ti par bene, andiamo, io mi risoluo di fare a tuo modo.

Olin. Attendiamo quanto prima a' negocij, acciò ci sia tempo di scriuere à Parma.

Ettore. Tu dici bene, andiamo.

SCENA SECONDA.

Lucretio. Monacchia.

IL differire vn negotio, a chi stà apparecchiato per farlo, Monacchia mio, sempre nuoce. Perche trauolgendosi la mente fra le varietà di pēsieri si perde il sonno, il non dormire cagiona indigestione, & humor grossi, l'indigestione il catarro, il catarro doglia di testa, la doglia di testa la febre, la febre poi la bella morte. Che te ne pare? si che io fo questa vltima, & peremptoria conclusione, che se la tua seruitù mi è stata sempre grata, come il riposo e'l sonno alle stanche membra nell'herba fresca; in questo momento mi sarà cordialissima, e mi venga il frusso, se non mi sei entrato tanto in gratia, che ti voglio meglio che mai, ò io son pure il bel parlatore, ò son sauio canchero.

Mon. O ho chi ne dubita patron mio bello, che da hier sera in quà mi pare che habbiate più di vēticinque anni manco del douere, Dell'esser sanio poi; pu-hu, assicurateui pure che la S. V. non sete compreso in quel libro del secondo paragrafo della pazzia, che dice. In prima si dichiara, che ogni matto si tenga sauio.

Lucr. Tu l'intendi,& io confermo il tuo detto; perche il mio balestro fa hoggi due colpi segnalatissimi. Il primo,nota bene,che io mariti Corinna mia figliuola ad Alcide, perche il padre ha denari.

Mon. Hor questo è il verbo principale, come l'acciaio nella cetera, il canto nel leuto,il fiato alla zampogna.

Lucr. Attendi, il secondo colpo poi è,ch'io pigli questa vedoua,che è grassetta,tondetta,& cetera.

Mon. Se fusse altramente non sarebbe a proposito nostro, perche si dice, Donna, è pesce dagli nella pancia.

Lucr. Mi confermo in questo proposito amoroso,perche hoggi come tu vedi,non sono ne in cielo, ne in terra, ne in riga, ne in spatio, non ho moglie, e tutto il giorno la casa và a zonzo.

Mon. Io dico pigliamola, perche questa vedoua

doua è vna donna che gouernarebbe trenta galee, ve metterà insieme di figli, solo bastarà auertire che non vi faccia entrare in razza di caualli da Medici.

Lucr. Che di muli? la terrò in vna camera, che non la vederà manco il sole, vn' anima, vna mosca.

Mon. Horsu poche parole, e non vi andate trappolando dal trasto in sentina.

Lucr. No no, che me vi pare essere, ò Florida cor mio, ben mio, che pensando in te sguazzabuglio in vn catin di latte.

Mon. Di vacca?

Lucr. Io ti giuro Monacchia, che tu sai che ti fido ogni secreto, che la vidi vna mattina alla finestra che spulciaua vn camisotto di sottilissimo zenzado per coprirsi sopra alla camisa quelle candide carni, che appoggiata così, sollazzauan di maniera quelle crude e ritondette mammelle, che mi venne il delirio, l'asma, e lo spasmo, si che ardo, e mi consumo irreparabilmente amorosetto viso, e dolce sembianza, che mi abrucio come vn bel cencio di padella in mezzo al fuoco; e se non prouedo al mal mio, poche volte più vederò il sole, che ogni mattina se nè viene a trabalzoni dal ricco bal-

cone

cone d'oriente per vederla. Mentre l'aure festeggiando intorno a quel candido seno cercano colorata cagione al bel sogiorno, che n'incaco Filli, e tutte l'altre ninfe in tel mostaccio.

Mon. *Non più là diauolo, che passarete i gerundij.*

Lucr. *Durarei fin' a notte, durarei se non fusse che per la fretta di venire a incartar questo negotio mi sono scordato il brachiero a capo al letto. e però so, fine con animo di fargli vn carro di sonetti, hora imploro; & inuoco il tuo aiuto.*

Mon. *State pur' allegro; che a chi ha capo non manca cappello, e non mancan partiti a chi ha ceruello.*

Lucr. *Ma io dubito d'ogni inciampo.*

Mon. *Di che volete hauer paura, noi siamo braui; e poi chi ha il capo di cera non vada al sol d'Agosto.*

Lucr. *Hai tu domestichezza con la sua fante?*

Mon. *Dui culi in vna braca.*

Lucr. *Siamo in vn caual tartaro, horsu adopra: per costa, e per taglio, che vedrai chi è Lucretio.*

Mon. *Cauallo mio non morire, che l'herba fresca ha da venire.*

Lucr. *Cuor contento, e schiauina in spalla,*

io non

ro non ci voglio far le difficoltà che non ci sono, io la conosco, so chi è, e la voglio.

Mon. Però spedimo, che voi l'hauete già veduta e riueduta, e non vi occorre dubitare di comprar la gatta nel sacco, se ben si dice, non pigliar femina nè tela, a lume di candela.

Lucr. Io ho fatto la risolutione, per che voglio sposa, donna, moglie, e consorte.

Mon. E ben di concludere prima che voi andiate cauando la medolla di cotesti nomi.

Lucr. Che medolla e nerui, che cosa hai tu di bisticciarui contra?

Mon. Diceua vna volta vn procuratore, che difendeua vna causa d'vna certa pouera donna sopra gl'interessi di non so che bolle di Francia, che sposa vuol dire spesa, donna danno, moglie maglio, consorte consuma, e poi da morte.

Lucr. Meritaua costui di stare attaccato al fumo, & esser bandito d'acqua, e fuoco dal Regno d'amore. Resta homai che ti dia per auertimento, che se qualche cozzone come si fa, ti domanda della natura mia, tu faccia officio d'amico: che la terrò in quel conto che teneuo la prima, che morendo por-

do portò seco ogni mio bene.

Mon. Voi uscite dell'ordinario, perche dolor di moglie morta, dura fin alla porta, e poi io non son di queli che il dir ma le lo tengono per il quinto elemento.

Lucr. O Florida, quando da la tua dolce bocca raccoglierò il Zuccaro, e la mãna? quando ti baciarò quelle guance ruggiadose, quella fronte d'auorio, e goderò quegli occhi che fanno inuidia al sole, e fanno ancora.

Mon. Padrone sete entrato in gondola che dormite?

Lucr. In consideratione considerantissima, ero salito nel fuso aereo, sopra il pianeta del capricorno.

Mon. E del montone vi sarà tempo.

Lucr. Non perdiam più tempo andiamo a dar' ordine a i negotij nostri; che se vi giungo la vò morder tanto.

Mon. O bel Zimbello baua baua.

SCENA TERZA.

Salamandra. Stramazzo.

NOn temo anco Pluton, Marte, e Bellona sogetto da poco non che un furfantaccio mesce fogliette masealzone, che se tu fussi cieco, ti accorgeresti-

gereſti pure, come ſi dileguano le nuuole dinanzi al tremebondo terremoto dell'implacabile furor mio; s'imboſcano, e s'inſeluano le fiere, s'intanano, e s'incentrano gli huomini nelle più mute cauerne al mio muggito; e me s'ingenocchiano innanzi pallidi e tremanti, i più animoſi campioni, e coraggioſi guerrieri, s'à lor mal grado mirano queſto tremendo volto pigliar ſdegnata forma di ſdegno più ſdegnato del triſauce cane, ò dell'hidra; non che del camaleonte, e della ſprige. che ſe non torna a dietro il fatto, gli lanciarò vna colonna in petto, ò gli farò qualche altro ſcherzo.

Stram. *Da aſino al ſolito.*

Salam. *A me eh? che ſon di caſa illuſtre.*

Stram. *Non più della mia, che gli mancano non ſo quante tegole e canali.*

Salam. *Et non ſa il meſchino ſfortunato, quanti Re ho preſi e vinti, quante Regine, e quante Rocche ho mandato per terra.*

Stram. *O ho quando gioca a ſcacchi.*

Salam. *Accoſtati che fai coſti?*

Stram. *Suono a ritirata in queſte furie, perche il valor voſtro, e come il fuoco, che acceſo che egli è, nell'arder le coſe non fa differenza dall'una all'altra,*

tra, sì che io dubito che con uno de' vostri nefandi colpi, non mi mandiate a dar di petto nel carro del sole, con pericolo di farmi tornar' a basso come una polpetta cotto da tutti i lati.

Salam. Tu fai anco bene; ma voglio andar e con prudenza gouernarmi in questa impresa; perche disse quel Poeta che quella vittoria è gloriosa mentre saluando i suoi senza alcun danno, fa sì che gli inimici in rotta vanno.

Stram. Pur che non habbiamo male noi, crepino pur tutti quanti i nimici c'hauemo.

Salam. E poi voglio saluar quanto posso il decoro cauallleresco.

Stram. Così fo ancora io.

Salam. Simile al mio ghiottone?

Stram. Heime, signor no, signor no asinesco la S. V. perdonatemi.

Salam. Sequestrar le mie robbe? i miei arnesi eh? le mie bandiere, le mie armi? vn' bosticcino? voglio che tu ne faccia più minuzzoli, che non si fa della carne sul tagliero.

Stram. Io? e perche se le robbe non sono mie, che non ho punto voglia d'andar scriuendo su per l'onde marine con vna lunga penna: e poi chi è incarcato si risenta.

Sal. Men-

Salam. Menti per la gola di questo ancor tu, che mi mancauano Zecchini in borsa?

Stram Signore ho sperimentato mille volte, che quando voi mi date vna mentita; mi fate crescere vna fame, che mangiarei catenacci. Quanto a i Zecchini n'ho ancor'io, ma i miei son tanto amoreuoli, che non me li posso staccar dalla pell'e senza aiuto de spetiali.

Salam. Metteti in ordine di farci questione che so pure che sai giocar di spada.

Stram L'hauerei giocata, e impegnata mille volte, ma questo diauolo di fodero gli toglie il credito, è come vn' huomo da bene mal vestito; ò vn sauio stracciato, che non vi è, chi voglia i suoi pareri

Salam. Non importa infiammati pure l'animo, a così bella impresa; voglio che tu ci faccia vna menata di coitellate, acciò impari a proceder meglio con vn par mio.

Stram Io vi giuro sopra il valor di Marte, che'mi farete mouere il corpo, e che cosa vi ho da far' io?

Salam. Perche non è par mio.

Stram Et io gli perdono quanto alla parte mia.

tra, si che io dubito che con vno de' vostri nefandi colpi, non mi mandiate a dar di petto nel carro del sole; con pericolo di farmi tornar' a basso come vna polpetta cotto da tutti i lati.

Salam. *Tu fai anco bene; ma voglio andar e con prudenza gouernarmi in questa impresa; perche disse quel Poeta che quella vittoria è gloriosa mentre saluando i suoi senza alcun danno, fa sì che gli inimici in rotta vanno.*

Stram. *Pur che non habbiamo male noi, crepino pur tutti quanti i nimici c'hauemo.*

Salam. *E poi voglio saluar quanto posso il decoro cauallaresco.*

Stram. *Così fo ancora io.*

Salam. *Simile al mio ghiottone?*

Stram. *Hoime, signor no, signor no asinescola S. V. perdonatemi.*

Salam. *Sequestrar le mie robbe? i miei arnesi eh? le mie bandiere, le mie armi? vn' bolticcino? voglio che tu ne faccia più minuzzoli, che non si fa della carne sul tagliero.*

Stram. *Io? e perche se le robbe non sono mie, che non ho punto voglia d'andar scriuendo su per l'onde marine con vna lunga penna: e poi chi è incarcato si risenta.*

Sal. Men-

Salam. Menti per la gola di questo ancor tu, che mi mancauano Zecchini in borsa?

Stram Signore ho sperimentato mille volte, che quando voi mi date vna mentita; mi fate crescere vna fame, che mangiarei catenacci. Quanto a i Zecchini n'ho ancor'io, ma i miei son tanto amoreuoli, che non me li posso staccar dalla pelle senza aiuto de spetiali.

Salam. Metteti in ordine di farci questione che so pure che sai giocar di spada.

Stram L'hauerei giocata, e impegnata mil le volte, ma questo diauolo di fodero gli toglie il credito, è come vn' huomo da bene mal vestito; ò vn sauio stracciato, che non vi è, chi voglia i suoi pareri

Salam. Non importa infiammati pure l'animo, a così bella impresa; voglio che tu ci faccia vna menata di coltellate, acciò impari a preceder meglio con vn par mio.

Stram Io vi giuro sopra il valor di Marte, che'mi farete mouere il corpo, e che cosa vi ho da far' io?

Salam. Perche non è par mio.

Stram Et io gli perdono quanto alla parte mia.

Sal. E non

Salam. E non gli perdono io, e non me gli fa rebbono perdonare tutti i potentati del Mondo.

Stram. E voi fateci questione.

Salam. Io con vn famiglio? voglio che impari ad essere vn'altra volta più ben creato.

Stram. O questo si gli dirò che impari vn poco meglio qualche creanza, che studij Vettruuio, e'l Galateo, che trattano de buon costumi.

Salam. Et hai cosi paura a far' vn duello?

Stram. Io farei piu presto vn triuello.

Salam. Taci che tu non hai termini di guerra.

Stram. Signor si io non sono stato mai per quei confini.

Salam. O infelici huominucci, nati a consumar la vittuaglia.

Stram. Fate disegno che in tempo di pace io non sia buono ad altro, e in tempo di guerra a guardar il biscotto.

Salam. Sono sicuri per te i nemici, e pur tante volte m'hai veduto con manifesto pericolo salir' a graue onta de gli inimici, su i merli, argini, e ripari.

Stram. Eh se vi fussi salito io?

Salam. Che haueresti fatto di più di quello che ha operato questo mio adamantino petto?

Stram. O ho

Stram. O ho ne ſarei caduto io, che credete che a dirui il vero, coteſte proue non ſon da me.

Salam. O diſutil corpicciuolo, penſa ſe tu fuſſi come ſon io, che non ho paura di cento armati, nè di mille occhi.

Stram. E io di du mila quando ſian depinti, ò non guardino verſo me.

Salam. Non ti mouerà adũque l'honore che reſta doppo la morte? a non preggiar la vita?

Stram. Caſſatemi pur dal voſtro rollo per queſto conto, che io tengo più coſa nobile il viuere che il morire, per l'vtile che può fare ad altri, e per mille altre ragioni. Deh facciam le coſe quietamente, che ſono più da ſauio, e poi con vn triſto biſogna eſſere vn triſto, e mezzo, e laſſiamo andar coteſti coltellamenti, ammazzamenti, e brauate per altre occaſioni; maſſime che voi volete cauare i granchi con le mani d'altri, e ſe m'impicciate in queſte baruffe non ſarà fallo nè rimando, che io per queſte glorie, honori, e trionfi, non mi curo di portar la pelle ripezzata come le brache.

Salam. Stuzzica pur' il caruello che voglio il mio.

Stram. Laſſate vn poco fare a me il coram

vobis,

vobis, & il bel negotiatore, che doue non vanno altro che parole, vi farò honore a pala battuta. Nel resto poi, io son di quei soldati del tenca, che ne bisognauano trentasei a cauare vna rapa dal terreno.

Salam. *La cosa ti riuscirà più difficile, che non pensi.*

Stram. *Lassatemi prouare che ogniuno sa menare l'oche a bere quando pioue.*

Salam *Deh perche non è vn negotio questo degno delle mie Atlantiche spalle? e di questo brando più famoso di quello d'Hercole, e di Giasone, e che tu gran Padre Marte, che non ti sdegni venire nelle mie imprese a farmi il Sargente fussi testimonio del valor mio, e che nessun valore agguaglia le mie indomite forze.*

Stram. *Bestiali, e d'animal saluatico.*

Salam. *E quando sarà valoroso ferro che tu mi faccia eterno ?*

Stram. *Cresceranno le canne in tanto.*

Salam. *Hora andiamo poi che tu ti vanti in pace, e senza sangue, e sudore di recuperar le mie robbe, armi armi, guerra guerra, Marte poltrone.*

Stram. *Vino vino Bacco assassino.*

SCENA QVARTA.

Alcide, Tiberio, Aristarco, Giglio.

IL più strano, & insopportabil dolore fra molti che mi trafiggono il petto, e tormentano il core, è non l'hauere a pigliar moglie nò; ma l'hauere a pigliarla, e non sò chi, e pur hiersera intesi certo bisbiglio in casa, e nessuno ardisce scoprirmi come stà il fatto. Ho inteso pur hora quando mio padre ha chiamato Olindo, *e dittogli non sò che in secreto, e fornitosi di vestire l ha menato seco. & hora tanti beneficij riceuuti da mio padre con questo assentio si mescolaranno? hauerò moglie, e forse hoggi, e non ho ancora disposto l'animo a questo, che se me n'hauesse prima ragionato vna parola, mi consolarei, e non haurei questo intimo dolor nel petto che mi flagella.*

Tib. *Al gran trauaglio doue tu sei Alcide, vorrei hauer prudenza eguale, e parole efficaci, & potēti da potere suellere dal tuo petto, questo empio trauaglio, che ti tormenta, e ti rende calcitrāte al giusto imperio di tuo padre. Ma rammentati solo, che i nostri dolci studij*

non

non trattano d'altro, che delle medicine dell'animo, ò leggendo le questioni Tusculane, ò le moralità di tanti Filosofi, l'opinioni de gli Stoici, e le vtilissime sentenze di Seneca, tutte accommodate al viuer nostro. Quanto al negotio istesso credi tu, che il Signor Ettore, che a gli huomini prudenti di questa città non cede in conto alcuno, vorrà affrettar sì, che teco prima non ne ragioni? sogliono trattarsi i parentadi così taciti, acciò non riuscendo non sia da alcuna banda cagione di dispareri. Però quieta l animo Alcide, e componi gli affetti alla volontà di tuo padre, e pensa che quanto egli farà, sia solo per tuo beneficio, e contento suo, e di tutta la casa. Non te gli mostrar alterato, anzi sforza la natura, scopri il volto lieto, che questo ti giouerà grandemente à minuir le passioni dell'animo, e conseruarti in gratia di tuo padre.

Alci. *Vorrei farlo, & è douere, & io lo conosco, e pur corro al manifesto precipitio, e non posso ritenermi: perche l indomito destriero dell'irragioneuole appetito mio, non cede alle redine della ragione che ceruicoso pur troppo è vscita del giro, e non ritorna. Et è incami-*

nato

malo questo negotio in tempo, che mi è forza, ò che mi scopra inobediente à mio padre, ò perda la vita. Il primo non conuiene. Il secondo poi, posto, che la morte mi cagionasse il fine d'ogni tormento; mio padre che mi ama più delle pupille de gli occhi suoi, restarebbe il più afflitto, e sconsolato padre, che habbia Italia, Europa tutta, anzi, che miri il Sole.

Tib. Sarai dunque così trascurato, e nemico di te stesso, che non voglia hauer patienza fin'à questa sera? che ruina, che smania è cotesta tua? qualche bene succederà.

Alci. Ma vedi se la disgratia mi perseguita, che il refuggio, c'haueuo di conferire i miei trauagli, e sfogar le mie passioni con questa Vedoua, che mostra di amarmi tanto; mi viene intercetto, e vietato, nè sò da che mala lingua sia stato fatto sinistro officio con mio padre, e da lui fattogli sapere il dispiacer che sente da questa mia prattica, con graue disturbo mio; e di questa pouerina: onde via più suaporano gli incendij, e le fiamme dell'amor mio.

Tib. Alcide mio, à noi che siamo per far qualche progresso ne gli studij nō conuengono conuersations di tal sorte, per-

che non sono mai senza sospette; si che non piacendo a tuo padre non vi anda e: e se ancora fusse bene per ogni rispetto, per questo solo sarebbe male, che a lui non piace.

Alcid. Che studij dici tu, se mi da moglie?

Tiber. E se ti da moglie? non vuoi tu per questo seguitare i tuoi studij: ve ne mãcano che per comodità della casa, ò per altro pigliano moglie, nè però tralasciano la comminciata impresa. Voglio che attendiamo più che mai.

Alci. Ecco questo falotico ch'esce di casa vorrei nascondermi, e non sono a tempo.

Tiber. No no, fingemo pur' che ci piaccia andiamogli incontro.

Arist. Et prodesse volunt, & delectare poetæ. disse il Lirico Venusino, ma bisogna animaduertere nitus, & nicute; chè mediocribus esse poetis, non ori, non homines, non concessere columnæ.

Alci. Aspettauamo a punto la vostra venuta.

Arist. Latine, & latonice si direbbe, optato adue is. A vitijs abstineto, diceua il famoso Talete, & acciò la mia educatione sia frugifera, & prosigua cum bonis ambula, Namque pro quia, sed enim enumero, attendete al mio fine

nimi-

nimizare, nottes atque dies patet, atri ianua dicis, vt ait Mãtuanus Maro Aeneido libro quinto. & altero Ma come intempestiue siete egressi dal Gymnasio non impetrata venia dal vostro preceptore?

Alci. Per trouar mio padre, e vedere se vuole alcuna cosa da me, e poi tornare a studiare.

Arist. Consona expiatione, parentes ama. & io interim proficiscero al calceamentario, a pacifcere vn paro di crepide suberacee, per le notturne mie lucubrationi, e però ho captato il pileo maiusculo, & la toga virile, con animo ancora di conferirmi al chirotecario. & ex templo souente reuerterò senza intercapedine ad domicilio. Doue voi nel vostro ad uento, excogitarete sopra quel testo de oratore, libro tertio, che con l'indice vi additai. Cuius initium tale est: Ac primo ab ipso Platone, Aristotiles, ac Xenocrates quorum alter Peripateticorum, alter Academicorum nomen obtinuit, Tunc ipse idest ego, ex puncto ogni errore, & allucinatione, vi elucidarò clarissimis verbis, a verberatu aeris sit appellatis quicquid erit controuersie.

Alci. Signor sì, e ci studiaremo il comento.

Arist. Atque hinc ad forum fra se Terentiana.

Tiber. Andate in buon hora.

Arist. Attingete l'altisono eloquio latiale bonis auibus.

Alci. Tu non debbi hauere altro pensiero mutato. Poi che questo animale è andato verso piazza, & io mi trouo in questo trauaglio, andarò fin' in casa di Florida.

Tiber. Hoime tu sei vscito di ceruello, forsennato sei per certo, come ardisci tu di pensare error sì grande in questo punto? Andiamo dal Slanfranco, ad intendere, quando vuol cominciare a leggere la Topica d' Aristotele, lascia andar costei fa a mio modo.

Alci. Che discortesia sarebbe la mia, se non andassi a domandargli buona licentia.

Tiber. Te ne pentirai. Non voglio che sopragiungẽdo quì tuo padre hauergli a dir bugia, se mi domandasse di te. Basta, t'aspettarò in piazza. e vuoi andarui?

Alci. Non occorre dir' altro. Và pure, ma la porta è serrata.

Gigl. Chi è al coperto quando pioue,
E ben matto se si moue

Se si moue, e se si bagna
Matto, e ben poi se si lagna.

Alci. E vero il prouerbio, metti vn matto in banca, ò mena le gambe, ò canta. O di casa, chi è dentro?

Gigl. E vn giglio giallo, chi è quello che è di fuera, o ho que pars estis, noue ministris, che vanno facendo i moscchini. Sta indiet, o non t'accostare a questa porta che io son più matto d'vn granchio, che porta il ceruello ntu la tasca.

Alci. O la state cortese M. Giglio che voi sete vn bel fiore.

Gigl. Ogni fiore è bello, ma non quel del vino. O sai la mia padrona vuol diuentar spetiale essa; e vuole imparare a fare i cilessi, che intorno all'armario, e contende con certi bossolotti. S'è stregliata vn pezzo la testa, e s'è messa nel fuso bestialmente, che crede, che vada al seme; e che voglia abbeccare vn altro marito. che se questo fusse leuaremo la locanda a Bettina, che sarebbe più mia, che non è Giugna dello cirege.

Alci. Heime.

Gigl. Ti duole il corpo va su che ti medicarà lei con quelle onttoni che ha nell'armario. O se tu la vedessi nel letto.

sai come so io, quando gli porto la camisa, che l'ho spulciata; ha tanti di bracciotti, & ha vn petto come vn' essogna de porco: che se io hauessi vno che mi grattassi gli orecchi, mi venga la peste, se non ci facessi sù vn sonno per vna pioggia d'agosto, che? grida ragazzi ragazzi, gli ne starebbero bene vn paro in corpo; vno in braccio, & vn per mano.

Alci. *Horsu sta bene, voglio andar' a dirgli dieci parole, sopra vn negotio suo.*

Gigl. *Se tu vuoi negotiar su'l suo ti costarà caro, perche è cornacchia da Torre la mia padrona. Dimmi vn poco, mi prestaresti vn giulio per fare il bauaro a questo mio mantello.*

Alci. *Si piglia, ò lassami entrare, leuati dal la porta.*

Gigl. *Si, ma mi darai tu vna scicortà se lei mi ghiribizza qualche bastonata in gioppone, & codarizzo.*

Alci. *Ti prometto, che non ti darà, e se pur ti dà, vieni da me, che mi obligo dar ti vn testone*

Gigl. *Entrate pure, che per vn testone, si può sopportare il bastone. hor serro che non facciam la porta della Stufa. O l'è pur honesta questa mia padrona; non vuol che si dica, che lei spesso spesso fa*

alle pugna in camera con qualche pollastrone; & io non lo dico, che mi pelarebbe con l'acqua bollita come il porco. O se mi desse vn'altro giulio, io serrò tri tripeagatta.

Tib. O strano, ò fiero combattimento, & aspra, & inutil contesa d'vn'animo tirãneggiato dal crudele amore, e via più quanto al proprio dell'honore, con infinito desio di gloria infiammato cerchi con honorati studij il frutto delle honeste fatiche. Doue si aggiunga poi nell'offesa dell'animo la necessità del tacere, il pericolo della vita, il timor dell'infamia, e simili altri accidenti, i quali vincere, è cosa difficile ad vn' huomo ben'esperimentato ne' negotij. Ma ad vn tenerello ingegno, non domato ancora sotto il giogo di questi mondani accidenti, è cosa difficilissima. Et in tutti questi affari euui alcuno simile a te ò infelice Tiberio? Non sono io solo scopo doue fortuna si pasce di riuolger tutti i suoi colpi? e seminar nel pio petto nuoue cagioni di pungentissimi affanni? perche indi poi raccolga amantissimo frutto di lacrime. A tanto mi conduce amore, in ogni altra attione cieco, e ben dir posso, meco solo Argo, & indiscreto arcie-

ro. Amo adunque, perche amore vuole ch'io ami, e mi bisogna non amare, perche amar mi disconuiene l'oggetto onde mi viuo: e far violenza all'affetto dell'amor mio: tanto secreto, & occolto, che non potendo io sfogarlo, a guisa d'horride fiamme, cui sia l'adito vietato, cagiona dentro al mio petto qualità peggiore di Vessuuio, e Mongibello. A voi dunque ò atre confidarò la cagione del dolor mio; voi riceuete tacite, e tranquille i miei sospiri. Poiche in atre cauerne, & oscure grotte lamentarmi non ardisco; perche importuna ecco, la mia uoce replicando garrula imitatrice; non discopra ad altri, la pericolosa ambage del secretissimo amor mio: e per fuggir gli intiampi che auuenir possono a giouenetto infelice, e forastiero. Tornarò io forse a Palermo alla mia Patria cara, doue mio padre tra l'insidie de gli inimici morto; solo de' trauagli mi ha lasciato herede: hauendo il Fisco, e la Regia Camera tutte le mie ricchezze, e confiscate. E pure tutte queste cose la memoria mandar'in oblio mi sforza vn raggio del mio lucente Sole: del vago, e gentilissimo volto di Corinna, e piaccia al cielo, che hoggi non sia il fi-

ne del viuer mio, presentendo non sò che, che sia promessa al tuo Signore Alcide. Ma che romor sento?

SCENA QVINTA.

Alcide, Tiberio, Florida.

ET con questa poca, anzi villana creãza mi discacci da casa tua?

Tib. E Alcide, voglio nascondermi, & vdirlo.

Flor. Alcide, basti quanto s'è detto, che chi troppo vuol' sapere, intende alle volte cose che non gli piacciono. Và in buon hora, và alle tue facende, lascia star le donne, attendi à studiare, fà a modo di tuo padre, tanto più, che come tu dici ti ha dato moglie, e mi ha fatto minacciar della vita se tu entri più in questa casa. A che vi sei venuto hora? e quando ti ho fatto chiamare, puoi tu dir altro, se non hauermi scritto lettere a Roma per i miei denari al Banco del Doni? che altri traffichi hai con esso me? và al fatto tuo.

Alci. Crederai pur troppo leggiera, che Alcide di altro obietto si pasca che del tuo. Ma se tu hai pur nuoue cagioni,

ò quelle chimerando ti vai, onde tu debba, ò finga mutar pensiero, ò professione: non puoi seruirti d'altra maniera, e serbar tra noi questa memoria intatta de' dolcissimi nostri amori?

Flor. Che memoria? che amori? mi meraviglio del fatto tuo: non saresti meglio tu di questi sbarbatelli instabili vantatori prouerbiosi; che per un minimo fauore che habbiano, e forse non a cattiuo fine, vanno empiendo tutti i cantoni, ogni bottega, e murello della città. Hora se qualche cosa hai fatto per me, ti ringratio, nel resto hormai ogn'uno attenda al fatto suo.

Alci. Adunque così presto ti sei lasciato cadere dalla memoria i nobili effetti de' trofei, che porto nel volto dell'ardentissimo amor tuo? e la ricordanza de' beneficij che t'ho fatti.

Flor. Non occorre di rimprouerar più oltra, t'ho inteso.

Alci. E con questo vuoi di scacciarmi da casa tua, e non hauer pietà di questo tormentato petto?

Flor. T'ho pur detto, che non voglio, che la pietà, che io habbia di te, nuoca all'interesse mio; però và al fatto tuo, che essendo prouisto di nuoua sposa, e che per qualche tuo capriccio non ti piacesse.

cesse, non voglio seruirti per passar il martello.

Alci. Et in tal caso pensi che mi possa scordar di te?

Flor. Io ho pensato, e tu hai pensato, e non ti curar più di sapere quello che io pensi, e penso di fare i fatti tuoi, come ti ho detto. Hor a và in buon'hora, io serrò.

Alci. Così empia, e crudele priui di te colui, che altro non pensò giamai che compiacerti? Ahi temerario ardire, troppo ostinato pensiero, che mi diede à credere il mio amore douer'essere eterno. Amai dunque una tigre: e furono le lacrime di quest'empia lacrime di cocodrillo; & il suo pianto pianto d'Hiena; quando ella piangendo, e mescolando le sue cō le mie lacrime, pergiura, e fallace, stringendomi le perfide braccia al collo, mi giuraua, che prima i fiumi hauerebbono corso indietro; che lasciato hauesse d'amarmi. e pur hora e là data fede, e l'amore, perfida, e crudele manda in oblio, e della mia vita più punto non cura.

Tib. Alcide, che farai?

Alci. Deh Tiberio, se tu hauessi udito, che narrarlo mi è difficile, con che acerbe parole, con qual volto sdegnato, d'ira pieno, e minacciante, m'ha condenna-

to alla pena d'esser priuo di lei; haueresti detto questa è Megera, Atropo è questa, e se peggior furia nell'Inferno si ritroua.

Tib. Ho inteso, e veduto il tutto, non hai voluto andarui, non hai voluto licentiarti, ecco la lettera di ben seruito, del tempo che sei stato in così honorato presidio.

Alci. Che farò, Tiberio mio, per non viuere in tanti trauagli, non sarebbe meglio ch'io mi togliessi la vita?

Tib. O pazzo, ò insensato, e non vuoi tu star nelle leggi vniuersali, che chi viue è sottoposto a' trauagli? e che s'impara nella Scuola del Mondo altro, che con l'essempio altrui regolar la propria vita? Ma come tu possa dar rimedio al caso tuo, e per conseguenza à me gioare ancora; l'vdirai, andiamo.

Alci. Andiamo, ò disauenturato Alcide, doue ti troui, in qual pania ti sei dato?

Tib. Il Cielo prouederà, non dubitare.

Gig. Bettina doue sei, vien sù, fammi vn pan grattato, che il Signor Raffone mi ha assediato la schiena. Deh vieni, ò vien Bettina, e vientene in cantina con il tuo caro Giglio, che faremo vn figlio, tarira, tarira.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Florida, Bettina, Giglio.



Onosco ben'io, senza che tu mi dica altro, che non torna cômodo nè all'honore, nè alla vita di passar più innanzi con Alcide; e questa occasione, è nata dal trattar seco domesticamente sì, che à poco, à poco s'è passato tant'oltra, quanto tu sai. Hora, poi che il fatto non può tornarsi à dietro; e che Messer Lucretio nostro vicino mi ha stimolato tanto tempo di volermi per moglie: mi par bene di levar tutte l'occasioni, che potrebbeno interrompere questo disegno. E sarà buona ancora la resolutione fatta, di

maritar

maritar la figlia ad Alcide, che leuatosi il gouerno di casa, non vorrà star senza persona che habbia cura della robba, e di lui. Al fatto d'Alcide s'è prouisto; bisogna hormai far sì, che il Capitan Salamandra ci lasci libero l'appartamēto, e faccia con l'hoste, che possa pigliar le sue robbe. A questo mandarò Giglio; tu andarai intanto ad intender qualche cosa di M. Lucretio, e con destrezza scoprirai paese, con molto nostro vantaggio.

Bet. *Padrona, cotesste vostre paroline, che cacan giù un pozzo di sapa, e di mele, ligarebbono vna grossa bestiaccia, non che M. Lucretio, che ha il cuore così piaceuole, e gentile. E s'egli è vecchio, ò bene stà, ogni poco di pontello vi basta à voi padrona per andar vestita bene, e poter dire d'esser maritata; & à lui ogni poco d'aiuto, che habbia, bastarà à far de' figli, e farete matta, se non gli fate couar l'vuoua, siano suoi, ò d'altri, come fanno le galline, che tāte couano le sue, come quelle dell'altre galline, e poi quel Monacchia quanto è garbato, sò che nō voglio, che combattiam con le gelosie, ogn'vna s'accommodi.*

Flor. *Poi che tu hai questa intentione di Monacchia,*

nacchia, e staremo tutti in vna casa, tanto più sia diligente.

Bet. Vh sò, che quel vecchio si sguazzarà a godere, e toccare cotesto petto, che pare vn petto d'oca impastata, piacessi io così al mio Monacchia.

Flor. A poco à poco si mette amore alla moglie, non dubitare.

Bet. All'vltimo noi semo più astute, e strascinate dell'ancroia, che lassa, e chi non lassa, se non ci contentaranno dell'honesto, e del dishonesto.

Flor. Che cosa dici sciocca, parla con qualche garbo, tu mi pari una cicala. Horsù à spedire chiama Giglio che venga à basso.

Bet. Giglio, vieni à basso, che ti vuol la padrona, camina presto.

Gig. Non posso venire, che so cascato nel pozzo.

Bet. O quanto è sciagurato mattacchione.

Flor. E tu fa conto che sei poco più sauio di lui, non odi ghiottone, non la spedisci.

Gig. Dico non posso, che so caduto nel pozzo, nel fondo, fondo.

Flor. Vedi vn poco, che non habbia fatto qualche male.

Bet. Mirate padrona, è sù la bocca del pozzo nel cortile, e grida, che v'è caduto dentro.

Flor. Deh-

Elor. Debbe forse veder l'imagin sua giù nell'acqua, tirala in quà.

Gig. Patrona carissima, questa è vna grande impicciatoria; noi siamo dui Gigli, e voi non fate le spese se non ad vno. Vno so io, e l'altro è giù nel fondo, fondo, fondo del pozzo, con questa bocca, con questo naso, che voi direste è cacato lui.

Elor. Horsù lascia star quello che è là giù, e tu ascolta quello, che voglio dirti, il mio Giglio.

Gig. Dite pure il mio garofano.

Elor. Troua il Capitan Salamandra, e digli da mia parte, che mi voglio seruir delle mie stanze, che faccia riuocare il sequestro, altramente gli cauarò vn braccio secolare, se non mi paga i denari della prigione, e che s'aiuti con l'inhibitione, ò per altra strada, come pare à lui, hai tu inteso?

Gig. Intesissimo, ma doue volete che il Capitano habbia denari, che ha caminato dalla Turcaria fin'in Pescaria; e queste generationi così brauissime, nõ maneggiano troppi denari, se non trapar lano con le mani, e non vanno alla fiera di graffignano; si che hauerete la pigione da lui, quando io hauerò il salaria da voi.

Elor. Và.

Flor. Và pure, fa tu il seruitio, al restante ci prouederò io.

Gig. Così gli dirò à punto, e gli l'incastrarò come vn bel corriero, ma nõ saria meglio, che tu mona Bettina venissi tu ancora, perche se mi casca qualche cosa tu lo possa venir rappiccinlando, e fra te, & io faremo vna imbasciata stupenda.

Flor. Di lei ho da seruirmene d'altro, però và via.

Gig. Io vò, restate in pace, che vi possa trouar pregne tutte due.

Bet. Và via và, sei peggio del cucco, non hai se non voce, e penne.

Flor. Non credere, poiche in questa cosa sia molta difficoltà, che iò che M. Lucretio mi ama, e pur che tu sappia negotiare.

Bet. Trouarò ben' io persona che ci negotij, e riduca a buon termine questa tela, per chè noi padrona siamo tente tutte due, voi volete marito, & io vò mer do carciofoli, e tutte le becche sono sorelle, ad ogn'vno piace il buono.

Flor. Se tu mi porti buona nuoua, non perderai tempo.

Bet. Pensate, che non n'ar darò grattar do per la strada quando ho da fare in buona fe, che io camino. Horsù, pur che ben ci succeda, che possiamo d'accordo

far'il

far' il patrimonio, prima che sia notte. Vh in mal hora, ecco questo ... fare, voglio ritirarmi fin che passa.

SCENA SECONDA.

Aristarco, Bettina.

A*Rduo, & inextricabile emblema, & perplexa propositione è quella, che con exuberante iactantia, & frustratorio conamine experimenta compescere vn' animo fluctuãte, & exagitato da gli affetti cupidinei, i quali ratione carent. Là onde, tutto ciò, che con laboriosa conflictatione ex pro meua tra i minutissimi atomi in solitudine recepto, ò nel ceto de gli huomini, era breue, che; idest & fugace al mio etneo, & mongibellico incendio. Et vix, idest difficulter a pena spiraua dalle aride fauci rauco accento, & exigua voce, qua est, aut significatiua, aut non significatiua, sed nunc non est his locus. Dum hac acta sunt io exprobraua ad Alcide mio discepolo, la consectatione di Venere, che è la cortese Dea, che nel mar nacque. Teste Bembo. Acciò, expulso il riuale, & inimico dalla munitissima Arce*

di

di Florida, io resto Dexne, Domine, & Tiranno, ac Triumphator semper Augustus fruisse i mellisflui osculi, & i net tarei suauij della mia Amasia coniungi dignata superbo.

Betti. E non sen'è ancora andato, che non si possa partir mai più.

Arist. Et ecco io summo mane all'apparire del fiammeggiante sidere di Lucifero, all'arguto canto del domestico augello expergefacto, lascio lo strato, il cubile, il grabato fido socio delle mie Apollinee cure, & Bellorofontee meditationi, & ecco, a insperatum prodigium: Vn garrulo mormorio mi verbera l'auricule, che il Signor Ettore genitore del mio scholastico Alcide vuol copularlo in matrimonio. Prodigiosa fides & Thuscis digna tabellis.

Betti Demonio crepa, lo possa far come la cicala d'Agosto.

Arist. Et perche multa cadunt inter ciathū supremaq; labra statim illico ex templo, voglio tentar con la mia ferruginea, & amorosa cimba, nuouo varco, nel pelago di miei trauagli, per il coniugio di Florida, che s'io la copuli in matrimonio meco, chi più fortunato ritrouossi vnquanco dall'aghiacciato Borea a' lidi Australi?

Betti. Qui

Betti. Qui conosco, che son disgratiata.
Oh m'ha veduto.

Arist. Et ecco la sua famula, te ipsam quæ-
rito.

Betti. Voglio partirmi.

Arist. Ascolta dui verbunculi, poi che t'in-
sinuo il mio desiderio di mutuo collo-
quio; & Dialogo à Dia quod est duo,
& logos sermo quod feratur, perche io
excopto la tua gratia, mulier cula più
fortunata di Mida, e dell'arena pattio
lica che sgombra auro nitido ne liqui-
di campi di Neptuno.

Betti. Farete risuegliar i serpi a cotesti in-
canti.

Arist. O terq; quater q; felice, che allighi, in-
nodi gli rutilanti crini di Florida, che
di na ura crespi s'increspan più quã-
to l'increspa l'arte, e poi giudichi il
Pastor Frigio, se ti fai a mio execra-
bil dolore, detta & pregiata Aragne.

Betti. Gran mercè a voi che mi hauete det-
to la buona ventura.

Arist. Et mentre la pulcherrima Danae,
trà le minute perle, e bei rubini fran-
ge d'amore accesi, e leggiadretti ac-
centi Il grande auriga del sidereo lu-
me, ò quante volte derelitto le lore, e
le redini, non pur ch'egli sferzi, ò sfor-
zi Eto, e Piroa, ad ascoltarla attonito
ferma,

si ferma, e porta a noi più diuturno il giorno.

Betti. Empirete ogni cosa di spiriti.

Arist. Hactenus de exordio, vengo hora preposterо ordine alla salutatione compendiosa vt sit pondus in verbis.

Betti. Se incantate con l'erbe, sarete incantato co' sassi.

Arist. Arrige aures, ch'io capto beneuolenza dalla persona dell'Auditore. Salue pedissequa tenella frugifera, nec vana reor huomo da bene.

Betti. Renericcateui sù Domine, sputa sapientia, hauete mangiato le cicerchie, vi par che io sia huomo?

Arist. Fas est, & ab hoste doceri;

Betti. Ne da hosti, ne da spetiali, non compro cera, n'hauete forse da vender voi?

Arist. Disce sed a doctis, disse il doctiloquo Catone.

Betti. Pe' cantoni, e pe' uicoli, ci douete andar voi, io vò per la strada de' muli.

Arist. Nothos grece si nuncupano questi generi di quadrupedi, tamen nihilominus attamen, tuttauia nondimeno niente di manco, ti impertirò d'vna clausula non vnquam exaudita Bettina.

Betti. Maestro di gratia và parla co' lette-

vati

rati par vostri.

Arist. Sit tibi cauillum, tu hai fatto vn solecismo, vna discordãtia nominatiui a verbo, teste Quintiliano, & proh scelus, t'ho veduto excandescere, quando t'ho compellato con questa dictione huomo.

Betti. Ho hauuto ragione però.

Arist. Contraria tamen sententia verior homo enim est communis generis, & si declina hic, & hac homo, concordante al masculineo, & femineo sexo. & corrobora, & fulcisce la mia sententia Seruio Sulpitio, in quello epistolio consolatorio al padre della eloquenza nell'obito della sua blandula, & vagula tulliola exarando in esso. Quoniam homo nata fuerat, quo circa tu hai cespitato, & dir doueui parlate co' letterati par vostri, ad hoc, perche concordasse in persona, & in numero, impara. & io ho ben detto dicendoti huomo, sed claudite iam riuos pueri sat. prata biberunt. Vedo poi che sei vna famula vrbanissima, quæ mille tuis amantes capis ocellis.

Betti. Si capo i gambari non gli vcelli.

Arist. Preterea corpore solido, & succi pleno, & si lanas non si vis esse rudes.

Betti. Se vi rode grattateui da voi.

Arist. Non intendono questi argomenti i verni.

Betti. O d'inuerno, o d'estate m'hauete secca.

Arist. Verni sono i figli delle ancille, onde lingua vernacola ha deriuatione. Per il che Mitridate per duelle del Popolo Romano, rimprouerogli che erano Verni de' Toscani. hic punctus. La mia oratione in che genere è stata, ex tribus oratorijs?

Betti. Di generatione di matti.

Arist. Marte noua virtute puer, cantò il Mantouano Homero. Horsu ne mea laticescat sententia, ti prego che tu reuersura al Domicilio della lampada Febea, tua hera, & mia domina gli scopri i latici, e gli ergustuli del cor mio il quale mille patet plagis. & la certiori meis verbis, di questa haud enigmatica salutatione.

Betti. Metteteui in quattro siete vn bel fusto.

Arist. Aristarcus peripateticus nota il pondo in verbis, & la grauità in sententia. Aristarcus vnquam peripateticus omnium sui temporis. feminarum pulcherrima Florida Domina sua salutem plurimam dicit.

Betti. Se siete asino, stracco per hauer porta

to le

trepare cicalone.

Arist. Fugis heu temeraria fugis, è doue volgi il timido, & intempestiuo gresso, e non entri in questo felice ostio repagulo dell'oriental pianeta, che detegendosi dall'auree finestre, perspicue di Smeraldi, e d'oro, e quindi, e quinci le vallette inostra. Deh fuga i miei tenebrosi horrori, co' tuoi sereni lampi. At hinc ad forum per incontrare Alcide; acciò non diuenti procace, & d'indomita ceruice.

SCENA TERZA.

Stramazzo, Monacchia, Olindo.

E' Pur cominciato a passargli si vn poco la bizzaria di volermi mettere a ritaglio, e farmi far questione per i suoi imbrogli. Vuol mangia e di buono star' a pasto mattina, e sera, e pagar l'hoste di tagliar diauolo, che se l possano mangiare i cani, che in ogni modo non è cosa buona, e pur mi bisogna di alzarlo per aria, e gonfiarlo di adulatione con tutti i termini vantatorij, e per amor suo dir cento bugie l'hora.

Mon. Egli è in sacchio, le cose vanno bene,

il parentado, è a buon termine.

Stram. Chi è questo che viene in quà. O to to.

Mon. Tu stai molto attonito, debbi esser da poco sciolto da qualche fagotto della dogana, ò caduto da qualche valigione del procaccio.

Stram. E quanto tempo è, che tu resuscitasti?

Mon. E chi t'ha fatto le spese da che moristi?

Stram. Sta lontano che tu puzzi di morto; che se tu fussi cosa buona t'hauerei pianto mille volte, per le nuoue che son venute nel campo, e con tutto questo mi dispiace la tua morte, a più non posso.

Mon. Più pericolo è di te, che sei stato alla guerra.

Stram. E doue troui tu che i poltroni par nostri, morano nelle guerre? che i fratellino vn passo innanzi, e quattro adietro.

Mon. Saltamacchia, il gattaccia rampino & altri nostri complici m'hãno scritto, che tu eri morto in vn'assedio d'vn Castello in Vngaria, che si chiama, aspetta, Pinocchiata.

Stram. Si struffoli, ò birricuocoli.

Mon. E quel che è peggio, che t'e i portato da valen-

valente, ma che s'haueuano buttato bell'è vestito nel Danubio, ennoi tu altro che v'eran certi, che voleuano portar la beretta gialla per il dolore, che n'haueuano.

Stram. Fu ventura simile alla tua, che tu sia morto prima, che ti sia bisognato portar la beretta verde.

Olin. O bella coppia di mariuoli.

Stram. Se pur tu sei viuo, e non sei qualche ombra, ò fantasma, metti la man quà dentro, che ci trouarai il passaporto da Liuorno a Ciuità vecchia.

Mon. Metter le mani in scarsella, nè occhio in lettera non è buona creanza, ma vedi che non sia il passaporto di Caronte bestia.

Olin. Che si contende fra questi poltroncioni.

Stram. Ti dico di più, che hauemo fatta la quarantana per dubbio della peste.

Mon. Sarà la seconda perche la prima quarantana, fu per amor del mal franzese.

Olin. Valent'huomini di che si tratta?

Mon. Di guerra fratello.

Olin. O pouero mestier dell'armi.

Mon. Costui viene dalla guerra d'Vngaria, e fra carotte, e bugie vi sarà qual che giorno di spasso.

Olin. S'ha riportato la sua liurea, se bene è vn poco ruinata.

Stram. Bandiera stracciata, honor di Capitanij.

Olin. Come discorre ben di guerra costui.

Mon. Non è merauiglia, perche debbe hauer letto qualche volta ancora i conti di Cesare, super morbo gallico.

Olin. Come ha gente il suo Capitano.

Mon. N'ha assai, ma questo è il maggior di tutti, che ha fatto a crescere con le rape, e co' fonghi, & ha vinto il palio.

Olin. Sta fresco.

Mon. Piano che n'ha de gli altri, ma sono più piccoli tutti a liurea, che li tiene in guernigione a spallatro, e alla goletta bianchi, vn poco negretti in sù la schiena.

Stram. Parlane co'l suo cauallo bestia, che quando vi è sù par' il cauallo di Costantino, ò Gattamelata, che stà in Padoua, ma se il diauol vuole, trouarò vn dì meglio.

Olin. O che bei diporti da veghia.

Mon. Et io per me, mi contento del mio stato, se bene ho qualche fatica, che la gloria me la fa dolce; essendo io riconosciuto da tutti per maggior d'huomo, mastro di Camera, scalco, trinciante, canouaro, dispensiero, & in

somma

somma ho tutti gli officij, che può desiderare vn cortigiano ambitioso; se bene il salario non è se non vno, è quello temperato per lambicco, come la polvere dell'orologgio.

Olin. *Se tu facessi buon conto gli haueresti a rifare quello che mangi, horsu alle faccende compagni, e poi che ci siamo incontrati insieme, attendiamo a' negotij, & prima vi dico in secreto.*

Stram. *Caccia via costui, se pur non dici cosi acciò che risappia.*

Mon. *Non dubitar nò. Che son più secreto d'vna portadella secreta, e più restrettiuo delle tenaglie.*

Olin. *Hor hora è concluso il parentado fra Corinna & il Signor Alcide, come tu Monacchia deui sapere.*

Stram. *Questo ha balzato il mio Capitano in speranza di hauere Isaura sorella d'Alcide tua padrona.*

Mon. *La non è pallotta da simili scalabroni, ma che diresti che ci faceua fondamento anco a Lucretio, se non che gli ho dato a credere, che l'ha per maritata, che sarebbe meglio buttarla in vn pozzo.*

Olin. *Non dubitar di cotesto, ma odi, fra l'amore, che Alcide porta a Florida, e queste improuise nozze l'esser stato di-*

scacciat da costei, & altri rispetti s'è bello che hauuto à impazzire.

Mon. *Materia da catene, ma che bisogna fare per rimedio.*

Olin. *Monacchia fratello bisogna saper nauigare a venti contrarij, che a questo il buon marinaro si conosce, dico però che ti bisogna di far due cose. Vna persuadere a Corinna, che non si turbi, se intenderà opporsi qualche impedimento in queste nozze, perche io rimediarò al tutto, l'altra che tu operi, che M. Lucretio non venga alle strette con questa Vedoua, trattenendolo con qualche bella occasione, e persuadergli, che il Signor Ettore ha pensiero di dargli Isaura; acciò il Signor Alcide non finisca di dar il tratto alla stadera, e diuenta pazzo da campanacci.*

Mon. *Riposati nella mia diligenza, tanto più che poco fa, hauendo concluso il parentado, il vecchio matto, ha veduto vna cartella, doue vn Astrologo promette di fare mirabilibus mundi, è vuole che io lo conduca a casa, per vedere se gli basta l'animo di condurlo inuisibile, al letto di Florida.*

Stram. *A ha bello apparecchio di burle alla nostra.*

Oli. Et

Olin. Et io con questa risolutione mi parto, ò bene, ò bene.

Mon. Và pure, e lascia il pensiero a noi, che sarai servato, al buono intenditor poche parole. Attendiamo a' negotij, che questo non è tempo da perdere.

Olin. Andiamo di quà, e poi ogn'uno pigli il suo viaggio.

SCENA QVARTA.

Giglio, Florida, Salamandra.

SE io per maladetta disgratia non mi trouauo ben fornito à ceruelliera co'l Capitano, la trippa a quest'hora, buona notte, ma la sorte m'aiuta, perche ho il giudicio più grande, e più grosso, che non ha la cresta vn'oca.

Il mar, la donna, e'l foco
Non trouano mai luoco,
Ch'in casa matti gouerna
Non gli dia stoppa, e lucerna,

Eccomi a casa padrona bella grassa, e rossa, aprite al vostro Giglio, che sono incapitaniato, che chiero mattares vostra merzes, tiè, toc.

Flor. Bettina sei venuta?

Gig. Signora carissima, voi meritareste vna mentita, che io non son Bettina,

se pure lei & io questa notte non volendo, non hauemo barattato bocca, e naso, ò io son brauo al dispettoe.

Flor. *O Giglio hai parlato al Capitano?*

Gig. *Capitanissimamente, brauissimamente, al corpo, al sangue, imprestatemi vna spada taglia vigliaccos.*

Flor. *T'ha brauato forse?*

Gig. *Lui ha brauato me; ma doppo che s'è partito ho fatto io vna brauata à lui terribilissima.*

Flor. *Che t'ha detto delle sue robbe, ha animo di leuarle, e de' denari che t'ha risposto?*

Gig. *Sì, de' dinari niente m'ha risposto, perche non gli ne ho voluto parlare, che haueuo più paura di me, che di lui, e però vò io, e dico sì, e sì. Deh prestatemi il giacco di vostro marito buona lumo sina, che gli farò cacciar la coda fra le gambe, e in tanto io parlai al mandataro.*

Flor. *Che ti rispose di bueno a fauor nostro?*

Gig. *Che mi rispose? mi rispose bene lui per risponderé, dice costui dice; và, và, che tra puttana, e Bertone non si tien ragione, perche in corte fan zimbello per passarsi via il martello.*

Flor. *Deh matto briacone.*

Gig. *Nò, nò, io non dico niente, io, in questo*

caso se ne mente per la gola lui se vuol dire altramente, ma ho ben da dirui vna cosa spauentosissima.

Flor. *Qualche pazzia da par tuo.*

Gig. *Sì, sì, io dico peggio dico, Passauano certi ciamfrosi di quei che parlano come i paperi, che hanno certe some di ragazzi che paiono starnotti, e voleuano vendere vn' asinetta bianca, e bella, con vn bardellino, che par tutta voi, quando vscite fuora badiale, e volete altro che dagli, digli, quell'asinetta che veniua all'hora di Todescaria, e non era mai più stata in questi paesi raghiò bello che all'Italiana.*

Flor. *Belle nuoue, sciagurato che tu sei.*

Gig. *Non partite cancar vi venga, vdite, vi erano certe mezze donne, e mezzi huomini che haueuano le trecce lunghe come voi, e la berretta in capo, & haueuano ancora loro certi ragazzi nelle tasche, che pareuano tartarucoli, & ad vno di loro scappò da pisciare, e bello che pisciò giù per le schiene di colei che lo portaua.*

Flor. *Tu m'hai portata vna bella risposta.*

Gig. *Volete che l'ammazzi?*

Salam. *Così si fanno honore i gran Campioni.*

Gig. *Hoime mi cascan le brache, piedi me-*

nate le mani, che vi bisogna.

Salam. *Buona fortuna è stata la mia Signora; & ho molto obligo alla cortesia vostra, & ecco per voi Salamandra in ogni fattione prontissimo per mare, e per terra.*

Flor. *Vi ringratio del buon animo, che sò che risponderebbono anco gli effetti, per hora solo vi prego liberar le mie stanze, il resto poi siede nella volõtà vostra.*

Salam. *Signora mia, vi giuro per lo scudo di Pallade, sopra ilquale ho giurato fede à Marte mio confederato, che fendarò per amor vostro più corrazze, & elmi, che non sono le trite arene, se fussero ancora temprati nelle Cimerie grotte, ò nella fucina di Lipari, ò ne gli antri di Mõgibello, e darò cagione a mille Poeti di compor nuoui fatti heroici in stile alto, e sonoro, a gara de' passati, et sian quantunque ornati di lauro in Campidoglio.*

Flor. *Questo è troppo per me, che sono vil feminella, basta per hora che si sgombrino le mie stanze.*

Salam. *Che stanze, farò anco peggio, che voi non sapete forse, che più volte con il mio fulmineo brando ho fatto spauentar lo spauento, tremare il timore, impallidir Marte, e ritirar la morte, che*

fece là nello stretto di Zibilterra? che assalito da vn grosso stuolo di ladroni, vibbrai cō impeto tal questo mio brādo verso il mal nato stuolo, che commosse vn turbine così impetuoso, e furibondo, che lontano mezzo miglio dal porto, feci affondar due naui, che non vi fu scampo, ò riparo alcuno.

Flor. *Questo mi basta per hora, vi credo, vi credo quanto dite, fatemi questa gratia, se hauete caro di non pregiudicare all'vtile, & honor mio.*

Salam. *Vorrei prima che queste armi, che m'hanno dati tanti a gli altri nō conceduti trofei, congiurassero contra la vita mia, che dispiacere ad vno de' vostri capelli d'oro, in vn puntale, in vna minima minutia minutissima dell'interesse vostro, e sé d'Himeneo vi cale, s'amor punto vi fea da l'adamantino petto, e nō sia più aggiacciato del giaccio; eccomi vostro campione, e scudo, pronto in ogni tempo a far quanto mi verrà commandato da voi.*

Flor. *Vi ringratio, che non ho tal'animo per hora, basta, horsù ho da fare, perdonatemi.*

Salam. *Vi scarico al mio partire vna salua di mille, e più cocenti sospiri, dolce bene del caro vostro innamoratone.*

Flor. V rammento questo negotio, andate in pace.

Salam. Vi porto scolpita ouunque volgo il for tissimo piede in mezzo al petto, fra mil le honorati pensieroni di guerra, e d'im prese. Vò a trouar cagione ch'ella conosca il mio valore.

SCENA QVINTA.

Ettore, Lucretio, Monacchia.

VOi hauete gran ragione M. Lucretio intorno a questo, & è vero, che l'hauer molte facoltà è bene, ma non è tanto bene quanto si dà a credere il volgo, perche per le ricchezze l'huomo non diuenta migliore, ilche essendo, non sò perche l'ignoranza del mondo gli habbia dato questo honorato titolo di beni: ond io soglio dire, che non deue esser tenuto tra i poueri quello che ad honorato mestiero si diede, & si è fatto scelta di amici buoni, & fideli securissimo refugio in ogni auerso caso.

Lucr. Dunque non vi merauigliate s'io ho cercato cō ogni possibil diligenza d imparentarmi con voi, e ne ringratio il cielo, che hauemo con tāto amore con-

cluso il parentado, fra il vostro Alcide, e la mia Corinna. Quanto poi à quel particolare delle ricchezze, non è tanto grande l'honore della industria in acquistarle, quant'è di conseruarle.

Ettore. Voi dite molto bene, ma i sauij Spartani non voleuano, che in tutto il tempo della vita si disputasse della virtù, presupponendo che bisogni in tutte l'attioni seguitare, & essercitar le cose honeste. Hora hauendo noi stabilito quanto appartiene al parentado, & essendo ancora della dote in accordo per fuggir tutte le difficoltà, che potessero venirci innãzi, e leuar gli inciampi, sarà bene, che andiamo quì in casa mia a farne vna breue nota, sottoscritta da ambidui noi. Il che seruirà solo per memoria, e non per altro.

Lucr. Andiamo pure, voglio obligarmi in forma di più Camere, che nõ sono nel Colliseo di Roma, e renuntio à ferie mercati, gabelle, obligando me, & miei heredi & successori, ligatemi pure à vostro modo.

Mon. N'ha bisogno, che in ogni modo è mezzo matto.

Ettore. Non occorrono tante cose, & è bene, che il vostro seruitore venga anch'egli; acciò bisognãdo, habbiamo chi si possa

sa mandare in qualche seruitio, per spedir questo negotio nostro.

Lucr. Mi piace, vieni, vieni Monacchia.

Mon. Io vengo, io vengo.

SCENA SESTA.

Aristarco, Monacchia, Ettore, Lucretio.

DAl crepusculo & antelucani albori ho dato frustratoria opera all'amorosa venatione. Iam nunc voglio instaurare questa intercapedine, con altrettanta solertia, non hauendo io altro Hippodidascalo, che inuigili alla cura di Alcide, Tiberio dumtaxat excepto; ilquale & ipsus est imberbis iuuenis. tandem & catera, Horatius ad Pisones. Hora increpitarò pulsando la Ianua herile, tic, toc.

Mon. Che diauolo farai asino furfante, che non batti con discrettione, và in buon'hora.

Arist. Habet claustra si non, apri garrula Cornice, & dammi ingresso.

Mon. Ah sì, sì, oh'è pur bella cosa, che tutte le bestie hanno il linguaggio loro. Che cosa dite Domine Caccia succum dalle parole?

Arist. Falleris in identitate.

Mon. Che

Mon. Che v'importa a uoi che siano sdentati a fallere, vi siete stato, ò vi volete andare? ma io tengo per fermo, che se voi seguitate cotesta professione di stillarui il ceruello in bus, & bas, che andarete a fallere, e peggio; perche hoggidì sapete i letterati poueri sono gli asini de ricchi ignoranti.

Arist. Perche mancarono quei Mecenati de' tempi antichi.

Mon. Vi si vede, che siete macinato, e logro, come vno di quei del tempo antico, sì che sarà bene, che voi vi risoluiate a mutar professione, perche cotesta non è a proposito de pane logrando.

Arist. Non inculcare gli argomenti adamussim pedetentim.

Mon. Che volete dir per questo? che se guardano gli armenti quelli, che hanno il muso, e i piedi tenti, io non son di quelli, e non m'incarcate maestro, che al corpo di mio padre.

Arist. Io non t'inuro macula, nec calamistro. Ma t'insinuo bene, che la mia est ars artium scientia scientiarum.

Mon. O bene vi cedo, adunque cotesta vostra debbe essere come quella che è nel Lunario dell'anno bisbarile.

Arist. Tu allucinaris, e vuoi dire bisextile.

Mon. A proposito, che lucernai, voi vscite

del

del seminato, hor sia tutt'vno, attendete. Da tutti gli Astrologi Metafici in pratica, e Teorica, e fin'a ciurmatori con tutt'i Nappamondi, festi, regole, compassi, archipendoli, toccalapis, & altri mobili, che adoprano per assommare il conto delle stelle, che compongono i dodici segni del Zodiaco, incominciãdo dall'Acquario, che è il Pianeta nemico de' Tedeschi, alcune cose sono da loro approuate per regole infallibili, e ci si giocarebbeno i gabbani, altre poi sono tenute tanto quanto vere, e qualche volta da fidarsene come dal sereno d'Inuerno, e nuuolo d'Estate, e me ne ricordo d'alcune, come sarebbe a dire in verbo gratia. Opiniones Doctorum, fides mercatorum, blanditiæ fœminarum, recipe Medicorum, cætera Notariorum, malitia rusticorum, iuramenta ruffianorum: Ma il commento vi aggiunse per mezzo di vn'ingegno speluccatiuo, e penetrante, diuitiæ Pedagogorum; & io vi aggiungo Grammaticorum; concludendo, che se vn Pedante sarà mai ricco, sarà per disgratia.

Arist. *Humile tutam.*

Mon. *Voi adunque che siete dotto, e studiate i legumi, & tutte le scientie de' Filo-*

sofi

ſoſi naturali, & contra naturali doue-
reſtino ſapere, che i letterati maſticano
lettere, e cacan ſillabe, della voſtra
claſſe ſeruono per trattenimenti, e buf-
foni, e ſono lecca ſcudelle, sì che, douen-
do ogni ragionamēto hauer la ſua de-
bita concluſione come l'ouo il ſale. Vi
concludo, che voi mutate meſtiero,
che per poterui gloriare di hauer logro
più olio, che vino, ſarete ſempre vn po-
ueraccio più ſpianato, che non è la ce-
ra ſotto al ſigillo, e però mutate meſtie-
ro, & accommodateui per credentiero,
diſpenſiero, ò aiutante di cucina in
qualche Corte, altramēte vi vedo an-
dar tozzolando vſcio per vſcio.

Ariſt. Sed metellus ante dehiſcat, che io de-
decori mai la mia profeſſione littera-
ria con la iurulēta arte coquinatoria.

Mon. Non ſiete degno del bene, che della cu-
cina dite male voi, mi venga la peſte,
ſe non val più vn tegame rotto, che tut
ti i voſtri Cicerchioni, e capelli in Ver
gilio da Marroni Gratio del fiaſco,
Ouidio, ò che naſo, e fin'al [illegible] antecio.
Perche voi douete pur ſapere in freſco-
lando tutti di cartacce da ſcartocci,
che i Romani ſono ſtati padroni del
Mondo.

Ariſt. Vtique Romulidas gentes domuere ſu-
perbas

superbas parcere, sed victis propria virtus erat.

Mon. Bisogna che sappiate adunque.

Arist. *Argumentum ex consequenti.*

Mon. Stà benissimo, che tutti quei Principi antichi furono solennissimi mangiatori, e che è inuocato ancora da Parasiti quel buon milone crotoniato, che si mangiò un toro ad un pasto, con altre cosarelle, che a' tempi nostri bastarebbono a venti persone. Da questa, e da altre cagioni è nato, che la scientia cucinaria è salita in tanto credito, che ha preso ardire metterfi in dozzena, & imbrattar fin' alle stampe, sì che fa bandiera a' libri di Tisici, ò Fisici, e Mendici, ò Medici che si chiamino, & a uoi altri Pedanti mastica sentenze, e sputa dottrinale, buona notte, che non è merauiglia, se sete un branco di poueracci, e di cauami d'hoggi, e mettemi in domane.

Arist. Sic expeditius est philosofari, dico che tu mi obtundi, & aperi questa Ianua.

Mon. Io non son di casa, come voi sapete, & non piglio ardire di tirar sù il tupatu'e che tiene il salescende per aprire il' sum rudibus; perche quì hora si fa altro che discorrer sopra i vostri testi d'Armati come un cane, e corri a Tro-

ia.

ia. Quì ci è M. Lucretio, che in camera con il Signor Ettore scriuono le conuentioni de' beni stabili, e mobili, presenti, e futuri, che si danno in dote al Signor Alcide per le nozze della Signora; Signore, Signore, eccomi.

Arist. O me miserum; hac mihi prima mali labes, & causa laborum. Deh Muse, soccorrete al vostro Alumno.

Ettore. Maestro, che fate quì hora, venite à casa.

Arist. Dalla specola ho a discettaua meco Monacchia della parasitica disciplina.

Ettore. Io non voglio saper le vostre dispute, ma vi dico bene, che se non attendete meglio alla cura del mio figlio, vi prouedirete d'altro pane.

Arist. L'argomento è bimembre, e però si deue prima distinguere secondo il Dialettico, e poi diffinire Teste Tullio officiorum primo. Attendere alla cura di Alcide, è una parte, & turi consona; prouedermi io d altro pane nego minorem, & consequentiam.

Ettore. Voi non gli leggete sempre, andate a spasso che legge è cotesta.

Arist. Lex est sanctio sciensia rubens honesta prohibens contraria.

Ettore. Non mi curo di vostre diffinitioni, ma

ma voglio bene, che il mio figlio attenda allo studio.

Arist. Et studium est vehemens animi applicatio ad aliquid peragendum.

Ettore. Voi m'empite di noccioli.

Arist. Enucleatio verborum est necessaria ad dignoscendum quid vnum quidque sit.

Ettore. Se voi mi amassiuo attendereſtiuo vn poco più che non fate, ma basta.

Arist. Propter quod vnum vnũquodq; tale, & illud magis amo Alcide per voi, tanto più amo voi.

Ettore. Horsu ho inteso, andate à trouarlo conducetelo a casa, e sappiatemi dire con chi s'è accoppiato.

Arist. Pares cum paribus.

Ettore. Sarà bene, andate e venite presto, che voglio pure che sappia i fatti suoi circa il parentado, & io entro a chiamar M. Lucretio.

Arist. Accosta adunque Himeneo delle future nozze, sarà crudo ministro della mia expulsione, da questo contubernio? voglio obuiare al flagitio con la pelle volpina, se di Leone minus liceat, & astu prouedere alla soprastante pernicie, io vò.

Lucr. Quanto è in cotesto foglio, sono le nostre conuentioni, che desidero farmi

vostra

vostro parente, più che se fussi padrone d'un Regno.

Ettore. S'è detto a bastanza, andate alle faccende, che io darò qualche ordine in casa, e questa sera a goderci allegramente.

Lucr. In buona fe che dite bene, andate felice.. Monacchia mio più che carissimo, tu vedi hormai come passano felicemente le cose nostre, hora tu devi ricordarti, che io ti aggravai, e ti supplicai, che mi facessi pigliar amicitia con quello Astrologo, che pare un Satrapo di Babilonia, perche havendo dato sesto alle cose mie, & maritato Corinna, voglio procacciar per me, be, be, tu mi teneui per un baccellone eh? poi che Florida mia, da non so che tempo in quà suona a ritirata, e fa la mona, schifa il poco, & io so l'humore di queste Vedoue; quando piacesse a cotesto virtuoso di condurmi da lei inuisibilmente, ò condurmi lei quà a casa, io gli farei buona mancia, e gli terrò obligo eterno, in tempo tempore.

Mon. Io ci farò l'impossibile Signore, ma se vorrà qualche quattrino, non bisogna star su la schiena in queste cose d'amore, perche chi dà a magnare a fu

mo d'arrosto, e pagato a suono di moneta. Se bene il pratticar con coteste genti io non la lodo, che qualche diauolo di spirito, che so io.

Lucr. Non dubitare, che amore leuarà tutti gli intoppi. Io ti aspettarò in casa, e mi darò intorno a rassettar su le bagaglie, e dar ordine da cena acciò leuatomi questo capriccio di Florida possiamo poi stare allegramente.

Mon. Vederete patron mio s'io farò il debito; in tanto fate se viene l'Astrologo, non v'habbia andar cercando.

Lucr. Non diauol nò, sarò in casa come t'ho detto.

SCENA SETTIMA.

Giglio, Florida, Bettina.

CHi è là su, sempre si ciuetta alla gelosia.

Flor. Hora a punto m'ero affacciata alla gelosia per mirar se ti vedeuo.

Gigl. O siete voi padrona bella, perdonatemi, che meritarei che me dessiuo una copia di calci terribilissima. Eh dite vn poco, in quella barruffa chi andò di sotto di voi, e del Capitano.

Flor. Che di sotto, che barruffa.

Gigl. Sì,

Gigl. Si, che io vi lasciai che voi alla finestra, e voi nella strada voleuate affrontarui a combattere a corpo a corpo, e far mozzichi, e graffichi.

lor. Balordo egli è il più cortese huomo del mondo, ecco quest'altra Bettina, che porti di nuouo.

Betti. Pur che non porti di vecchio, venite venite a basso.

igl. Pur che non sappiate di muffa, tutte due, a merenda, ola.

etti. O gran patien ia bisogna hauere, mi inuecchio innanzi al tempo, vò come la druda innanzi, e indietro, pisto pisto, e non cauo suco.

lor. Dimmi Bettina, come passano le cose nostre.

etti. Malissimo, non possono andar peggio, quello scacciar di Alcide poteuate farlo con più garbo assai, vna presta collera, vn presto pentimento.

or. Che si dice delle sue nozze.

tt. Così stessero le nostre, sono a contrusione, ben sapete è fitto il porro, non ha se non ad entrar'il granchio nella tana; so che si sbarra contra di noi con M. Lucretio, hauemo più nemici che mosche.

or. E non hai inteso da chi nasce questo mal'officio.

Bett. Che

Bett. *Che pensate, che dorma quando và per seruitij? io sono vna persona che vaglio più oro, che non peso, e guai à voi se io mi vi leuassi da canto, faresstiuo come l'asino, che non conosce la coda se non quando non l'ha.*

Flor. *Tutto questo stà bene, ma che si dice che hai fatto di buono.*

Betti. *Ho scoperto, che Olindo salta come vn becco, lancia partinasce, che non vuole che M. Lucretio vi pigli, che dice, che non ci è l'honore del Sig. Ettore.*

Flor. *O traditore, & io lo lasciarò impunito? quando è pur vero, che non vi è peggio, che di hauer da fare con donna disperata, perche noi altre peccamo nell'estremo, e non hauemo mezzo.*

Betti. *Dite il vero, e quel poco mezzo, che hauemo ce lo vogliano scommodare, che siano tristi, ma sapete che diceua quella benedetta mamma, che era tanto saccente che Dio vel perdoni, che pareua vn'ancroia, diceua sapete, che l'ho tenuto sempre a mente.*

Flor. *Che cosa dite, dillo presto.*

Betti. *Diceua che non bisogna fidarsi sapete, e bisogna di stare auertita, e graticolosa a vna donna, che hauemo più occhi adosso che'l basilisco, e la lampreda, perche a dirui il vero, non è culo*

tanto

tanto secreto, che talhor non tiri vn peto, vedete.

Flor. Hai tenuta a mente vna bella cosa.

Betti. E però mentre voi farete lo sguaso, e la schifa, lassate fare a me per conto di M. Lucretio, e poi non vi possono mancar partiti a voi, che il Capitano ne è cotto di voi, e'l maestro di Alcide, quando mi troua, fa vn crefrogliare, che pare vn pappagallo, fingeremo di dar' a marzo, e daremo a Luglio, alla fine non voglio che para, che siamo cosi triste carogne, che non trouiamo qualche pontello d'appoggiarci.

Flor. Io mi rimetto nelle tue mani.

Gigl. Buona compagna, gatta gatta
Che hai versato la pignatta.

Flor. Che cosa hai briaco.

Gigl. La pignatta ch'era piena,
E portato via la cena.

Betti. Hai benuto dauanzo eh?

Gigl. Imprima imprima recipe questa è la pila, doue era la cena, che la Signora gatta gli ha dato la volta, e versato la bazzoffia, & io destramente gli ho tolto questo pezzo di carne.

Betti. Pur che non sia stato tu ghiottone.

Gigl. Te la darò su'l capo guidona, tu ne menti cento milia migliaia di volte per la gola, venite su che non la posso

mangiare senza vn poco di salsapariglia.

Flor. Bettina andiamo, che non facciamo profitto alcuno, a dar tempo al tempo.

Gigl. Andiamo che il dormir sola, e troppo gran pazzia.

SCENA OTTAVA.

Monacchia, Sramazzo, Iacodim, & Lucretio.

T'Ho inteso, che il diauolo porti te, e tutto il resto de gli Hebrei, che si truouano, per tutto l'vniuerso mondo.

Stram. Guarda huomini sospettosi, bisognaria che manco noi ci fidassimo di voi altra canaglia, e vi mandassimo in bordello, in vna galea.

Iac. Ed ecco ti dico, ch'a noi autri comparamo a tanti tornisi e cianfruni, e car rini quissi robbi, e s haggio boluto na securetate pedemparare l'alloggiamēto, cha daggio fatto darrore pe chisso. Mira cha eo sogno Iacodim da Beneuiento Iudio figlio di Sciamuel d'Aloia da Capua. & haggio impronta to ssa na toga, no capiello, e na varua aposticcio, con quisso entennemiēto, cha tu non

tu non faccia quaracha burla, cha me besuogna ire loco encoppa a chissa torri. Si cha te l'ampronto con quissa conditioni, che ne fazza na burla carnenalesca, e no pedautro.

Mon. *E nõ per altro, sia nella tua malhora.*

Iac. *Chiù dico ancora cha fra termene de dua hora boglio me le repuorti loco alla bottega, in tanto cha bao pe zierti forbicitti pe tagliari zerti cognitti, a zerti cauzitti cha no christiano, se le bole mentere crai a lo matino co li scarpi noui.*

Stram. *Zierti funi, zierti ligni che t'empennano t'hauemo inteso, che sia frustato marrano, vedi mo per quanti capi, tu non puoi essere cosa buona.*

Iac. *Lo nolo mo eia tre carrini cha tene fazzo chiaciri, che songo tre giulij a chissa moneta Romana, lo tiempo.e penora, e no chiù, e mira cha chissi robbi.*

Stram. *Cachissi, e cacassi gli occhi queste robbe te si renderanno, e tu guadagnarai con essi noi più che non pensi, che ci volemo reuestir tutti dui.*

Iac. *Badanai chadaggio le chiù belle casacchi, e belli tabarri cha non songu in Roma, se mo guardi chilli figliuoli se no cha li puozza vedere ire sperzi pezi.*

Stram. Tu farai a bottega, e vero?

Iac. Quanto dao na volta pe la cittatt, e poi me ne ritorno a bottega iateuene alli fazzêni ferreuach o ch.o zulforam, gli buoglio radecz e ad ueſſo chilli robbi de chilli impiſi l'autro iuorno.

Mon. Hora ti dico, che ti ſappia accommodare alle propoſte, ſecondo il biſogno, perche mentre io fingerò d'eſſer l'Aſtrologo, tu ſappia finger Florida del naturale, perche lo condurrò con tal deſtrezza girandolo, che mentre tu ſarai in caſa noſtra, gli darò a credere che ſia caſa di Florida, e del guadagno a parte ſo che non ſei goffo.

Stram. E come farai, sì che non ſi accorga di te, e di me in vn tempo, e non ſi ſcopra la burla.

Mon. Non ti dar faſtidio di queſto, che io bene accommodarò il negotio sì che non ſi accorga dell'inganno.

Stram. Horſu io mi rimetto alla tua diſcretione.

Mon. Scoſtati, eccolo, ò che habito da coniello, dhe che ſia ſcorticato; Signor Lucretio bello, & ingegnoſo, Io nõn ho mancato di trouare l'Aſtrologo, il quale ſarà hor hora da voi, & hammi dato queſta ſua toga, che ſuole adoperare in ſimili negotij, e farà il debito,

bito, ma che non si spieghi fin' al suo venire.

Lucr. *Se ti ha detto così non la spiegare, acciò non si guasti l'incanto.*

Mon. *Ma che habito è cotesto da bell'in pertica non usato.*

Lucr. *Per la difficoltà de negotij mi sentiuo calar molto l humor radicale dal centro alla circumferenza, se bene non vi sia pericolo alcuno per hauer' io già passato l'anno climatterico, e le budella erano talmente in camere locandate, che vi hauerebbe potuto passeggiare uno spazza camino, con una lunga pertica, e giocarui a toppola, e tengola.*

Mon. *E cotesti strani ordigni, che significano.*

Lucr. *Io ho dato di mano a rassettar la casa, leuar la fuligine cragnatele nettar le casse, scopettare i tappeti, pulir lo stagno, riueder la cucina, e la dispensa: e però ho preso questo bicchiero con la suppa; mi son leuato i panni buoni come comanda la nostra compagnia Lesinatica, e però mi troui così in giubbone con questo berettino, e con la para innanzi, e con la scopa, instrumenti tutti necessarij al presente nostro lauoro, e l'Astrologo?*

Mon. L'Astrologo sarà quì hora, ma desidera una gratia da voi.

Lucr. Ch gratia, certo gratie.

Mon. Che vuol condurui nella camera, e letto della Signora Florida.

Lucr. O animuccia mia.

Mon. Ma per buon rispetto, non vuole esser conosciuto, e però che voi fin che dura l'incanto teniate un fazzoletto ligato a gli occhi.

Lucr. Vi metterò ancor un lenzuolo ò ben mio, quando metterò i miei remi in quella barca piena di mercantia orientale.

Mon. Ma io vi prego che a cotesti incanti, tutto il negotio non ci facciate star me, perche essendo io paurosissimo di spiriti non facessimo qualche diauoleria.

Lucr. Da di mano alle facende, e poi va doue ti pare, O notte grauida di desiderio di farmi felice, e contento, andiamo ch'io mi struggo in una palude di mele, e di latte.

Mon. Piano che non si guasti l'incanto.

Lucr. Tu dici bene andiamo.

Stram. O bello apparecchio, ò raro principio di guadagno, in fine è vero quanti familiari tanti nemici, & io all'incontro cercarò di far qualche altra burla

al mio

al mio Capitano, poiche al moccicone par'esser meriteuole della figlia del Signor Ettore, e se n'è messo in quattro alla bestiale, se bene in tanto non gli parrebbe poco questa vedoua, che sarebbono vna copia da staffile. Io non posso perdere, perche il mio banco fallito ch'egli è stà sù'l marcio capitale. Vedo aprir la porta, la cosa và molto lenta.

Mon. *O quel giouene haueresteuo voi veduto venire un' [illegible] questa casa? guardate quà sù.*

Stram *Signor mio si è venuto quì con certe scatole, e certi nappamondi, e figure in triangoli, e balzelli dipinti, & è andato lì a quel canto che dice, che aspetta non sò che gentilhuomo.*

Mon. *Di gratia ditegli, che si trattenga, che hora viene.*

Stram. *Gli lo dirò, hor chi vide mai più bella coppia, ò barri che siamo noi dui, che per gabbare i padroni hauemo l'arca della quinta scientia? eccoli.*

Mon. *Signore, io vi lasso, eccol'Astrologo che è venuto, tenete fermo il fazzoletto, così, horsù io vò.*

Lucr. *Và pure, che io stò saldo, come vn'incudine, che questo importa troppo. Horsù doue sete.*

Mon. O M. Lucretio, M. Lucretio:

Lucr. O che voce spauenteuole, e sonora, ben organizata.

Mon. O M. Lucretio, dico rispondete.

Lucr. Che cosa dite, che cosa dite?

Mon. Volete voi goder di madonna Florida, Florida?

Lucr. Sì voglio, sì voglio.

Mon. Bisogna dinari, dinari.

Lucr. Quanti dinari, quanti dinari bisognano?

Mon. Quattro piastre, quattro piastre.

Lucr. Cacasangue, cacasangue.

Mon. Io mi parto, io mi parto.

Lucr. Non partite, non partite questo è un largo capello, questa è una lunga barba, questa è una lunga toga, horsù, e non manco.

Mon. Non manco, non manco.

Lucr. Eccoui quattro piastre, datemi Florida, presto, presto.

Mon. Eccoci alla porta, girate di là, girate di quà, horsù non vi spauentate di questi nomi. Io inuoco, e chiamo tutti i pipistrelli, e lo spirito di Salamalech, e tutti i reuendaiuoli di solfirelli, e mortari da salnitro.

Lucr. Hoime.

Mon. Per la virtù di tutte le fornaci, che cuocono vetro, e mattoni, per il bittume delle mura di Babilonia, e la rasina

delle

delle botti doue è stato il greco di Candia.

Lucr. O che nomi da processi.

Mon. Per tanto ui scongiuro, e ui comando, che meniate il molto Magnifico M. Lucretio nelle amorose braccia di Florida.

Lucr. Illustre, & molto eccellente Signore Astrologo padrone mio sempre osseruandissimo, sarà al presente hora questa felicità.

Mon. Sotto pena d'esser condennati alle lumiere, ui comando, che lo meniate là subito, subito.

Lucr. Mi par mill'anni, mill'anni.

Mon. E uoi gentilissima Signora Florida, bianca, e rossa, volete il uostro Signor Lucretio, che uenga a uoi, a uoi.

Stram. Non ho altro desiderio, che godere il mio bene.

Mon. Dite, se lo volete nel uostro letto, nel uostro letto?

Lucr. O lì si ficca il chiodo.

Stram. Venite, a uostro piacere, spoliateui, che hora uengo a uoi, mi cauo il gonnellino, e uengo in camisa.

Lucr. In camisa? guidateui là presto Signor Astrologo mio.

Mon. Io ui guido, ui guido; hora ui spoglio, ui spoglio.

Lucr. Come son bello in giubbone, in giubbone.

Mon. Bellissimo, bellissimo; sedete, che ui tirarò i calzetti.

Lu. Quanto sono lontano dal letto, dal letto?

Mon. Eccolo, sedete; sedete, e spogliateui, hor adempite il desiderio uostro, e fuggano da noi tutte le nottule, e buboni.

Lucr. Si alla fe, venite presto, che io mi metto a sedere: uenite anima mia, speranza mia a questo letto, che sarà il mio contento e'l mio ristoro: Hoime son cascato, ò Signora Florida datemi la mano, ò Signor Astrologo doue sete, soccorretemi, eh che non trouo il letto, e mi sento bagnato qui oltra fra le cosse, ò pouero me, vedessi io pur lume; e doue è il mio caro Signore, e fedele Monacchia, che se ui fusse stato lui non incorrerei pericolo di morte. Deh Signora Florida non ingannate speranza mia, che sono uostro humilissimo, e fidelissimo seruitore, che se non sarete ingrata, mi riconoscerete della mia fede, horsù morrò qui io, e come posso scioglierm questa benda, e ueder lume, misero me.

Mon. Chi è questo animaluccio che giace qui in terra morto, e sepolto. Tu camina alle facende con coteste robbe.

Lucr. O

Lucr. O Monacchia fratel mio, è il tuo caro Lucretio.

Mon. O padron mio caro, e comportarò io mai questo tradimento? dissi ben'io, che senza me non poteuate far cosa buona, lassate che ui sciolga, leuateui in piede, era da indouinare, che quei folletti ve l'attaccauano.

Lucr. Ho fatto una bella caduta, ma non è da molino, oh se il mio culo sapesse dir'i fatti suoi, io ho bisogno delle coppe, io sono sdogato, e fracassato.

Mon. Mi fate uenir uoglia di piangere, uoglio uendicarmi, se credessi andar di là dal mare.

Lucr. Non far nò, che è troppo lontano.

Mon. O spiriti ribaldi, e traditori, appoggiateui a me.

Lucr. Non ui è il mio gabbano, nè la scarsella, nè la cinta.

Mon. Venite in casa, che uoglio, che lo sappia la Corte.

Lucr. Venga il flusso all'amore, e chi è innamorato.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lucretio, Monacchia, Ettore, Iacodim.



S'Io credessi, che quello Astrologo, cauallo da basto hauesse fatto per farmi ingiuria, lo uorrei affrontar con un legno in mezzo alla piazza, e dargli più legnate, che nõ porta un somaro vecchio.

Mon. *Non è cotesto in buon'hora, ui dico, che se l'incanti riuscissero sempre, si trouarebbono più tesori, che passere.*

Lucr. *Ti pare che siano poche tresche le mie, in questo tempo di maritar Corinna, accommodar la casa, uestir noi di nuouo, far portoni, e finestroni, e più spese, che pure non sò che mi dire, & in questi Zimbelli stati raccomandata la porta del Vicolo.*

Mon. Dite il uero, che la porta dietro è la ruina d lla casa, quanto alli finestroni, fate come si dice. lodami lo scarpello, e attaccati al pennello, costa manco, e par più bello.

Lucr. Proprio che tu dici il uero, & in tanto, che così si discorre, io mi uò destillando con l'aspettare il tempo di queste mie gloriose nozze. ò bocchin di fragole, petto di cigno, guance di rose, collo d'alabastro, gola d'auorio, fiato di profumeria, fiore colto all'hora matutina fra gli odori orientali all'aure uezzose, e matutine a i ruggiadosi honori.

Mon. Piano Signore, che farete sdegnar le Muse.

Lucr. Destarò il caual pegaseo, e gli eterocliti, e le fonti di Parnaso. Prouedemi, anima mia, uita mia, che ligato nella barca di Caronte, me ne uò alla uolta dell'altro mondo, a gridar pietà fin'al le eumenide figlie d'Acheronte, e della notte, alle ripe del fiume Agatirso.

Mon. Non più diauolo, che passarete i Gerundij.

Lucr. Ah tu pensaui, che io fussi qualche zocco uestito da huomo, ti farò sentir cose non più udite dal fiume Idaspe all'onde Hibere.

Mon. O costesto bere sì che mi piace, perche

diceua

diceua vn Poeta, che era tanto poetissimo, che quanti figli la moglie cacaua, tutti poetauano, che il vino, & il nominatiuo, che si chiama hic musa, fanno vn composto, che in lingua Italiana vuol dire, che chi ben beue ben compone.

Lucr. Hora io concludo, che se bene si dice, che il mondo è de' presontuosi, le lettere de' studiosi, le ricchezze de' solleciti. Io ne strapparò quel che posso, e poi lassarò vn fideicommisso alla mia Florida.

Mon. Che non esca mai di puttana fin che viue.

Ettore. E così, come ho detto, si accommodi la casa, le stanze, e mettetele in ordine, e fate il debito vostro.

Lucr. Ecco il Signor Ettore, siate il ben trouato, doue si và?

Ettore. Ho dato vn poco di ordine alla casa, hora vò a prouedere le cose più necessarie, acciò questa sera ci trouiamo insieme allegramente.

Lucr. Et io ho dato vn poco di sesto alle cose mie, a riuederci.

Ettore. Andate in buon'hora, e fate, che non v'habbia andar cercando.

Lucr. Io son più contento d'hauer maritata Corinna, che se fusse mia figliuola legitima,

Mon. Come legitima, e n... ale? che è ba
 ſta-da.

Lucr. O Monacchia, ſe tu ſapeſſi i ſucceſſi de i caſi miei ti merauigliareſti da vero, pure ſia lodato il Cielo, che mi aiuta, e poi che ho concluſo le nozze, ſono ſorzato di conferirti coſa da farti traſecolare..

Mon. Fin qui mi fate cotalar di merauiglia.

Lucr. Aſcolta, e tienlo a te, ſe bene sò che hai inteſo dir più volte, che io ſono da Palermo città Metropoli di Sicilia.

Mon Oho mille uolte, è coſa antica..

Lucr. Mia moglie, che ſi chiamò Sofoniſba, doppo la morte del padre reſtò picciola, e deſiderata molto da vn Rigo Arſelio, ma io fui preferito a lui in quelle deſiderate nozze, e fattoſi perciò mio capitaliſſimo inimico, caualcando vna notte fuora di Palermo, da certi ſuoi inimici fu vcciſo.

Mon. Chi cerca brighe le troua.

Lucr. I partiali del morto voleuano attaccare il ſonaglio a me, perche tre giorni prima ero andato in villa..

Mon. Con l'innocenza è vn bel giuſtificarſi.

Lucr. Io, inteſo queſto da alcuni miei amici, preſo alcune coſe mie piu care, mi ritirai a Meſſina..

Mon. Meſ-

 ...li, polu...

Mon. Messina vino, e par... gli ... ane, se non ... ol dir puttane.

Lucr. Haueuo ... nora meco questa fanciulla figlia di Caridemo mio fratello, & seco a Trapani haueuo lasciato un mio figliuolino detto Lucido, & in tanto Sofonisba mia moglie, uinta dal dolore, venne a morte.

Mon. Cosi vanno gli anelli delle disgratie.

Lucr. E crestiuta l'inimicitia, mi ritirai a Napoli, & inteso che in contumacia m'era stata messa taglia di due mila ducati, hauendo io questa mia nipote, da me come figlia amata, deliberai di ritirarmi in qualche città di Republica. Ma giunto in questa città, auenne che la fanciulla essendo indisposta, io mi fermassi, e piacendomi la conuersatione, & il clima; vi ho fatto quella facoltà che tu sai, con animo di finir quì i miei giorni.

Mon. Hauete fatto con giudicio.

Iac. Cha causi, cha fazzenni sogno chissi dacha, tornami li robbi mij cha t'haggio improntate la varua, la vesti, lo capello, che te giuro cha non t'empronto mai chiu cosa arcuna.

Mon. Che cosa hai pouer'huomo sciaboim cascarimos, guastacan, sei spiritato.

Iac. Anna cha songo speretato, dico a bui

V. S.

V. S. che me fazzi retornari li robbi cha ha hauti cera d'Astrologo.

Luc. *Che Astrologo, ti romperò la testa a te, e lui.*

Mon. *Zi, zi, st, chec.*

Iac. *Cha daggio darennari cunto di chilli robbi, & haggio no compagno lo chiu fantasteco de tutto lu munnu.*

Lucr. *Dico uà uia, tira via in l'ordello con cotesto Astrologo, che tu mi vorrai far versar la patientia da douero.*

Mon. [illegible]

Iac. *Haggioti intiso quãto vao loco in coppa a quello vierzo, e mo mo vengo.*

Lucr. *Che gli hai tu detto.*

Mon. *Che si leui di quì, che se uà parlando d'Astrologo lo faremo andar prigione.*

Lucr. *Gli hai detto bene, andiamo a' negotij.*

SCENA SECONDA.

Bettina, Isaura, Tiberio, Alcide.

Che cosa deue fare in casa del Signor Ettore questo sciagurato di Menacchia, voglio intender se u'è, tic, toc.

Isau. *Chi è là giù, chi bussa.*

Bet. *Sono io madonna Isaura, che siate benedetta, ascoltate sedici parole sole, sole.*

Isau. Hora vengo ad aprirti.

Bett. Gran compassione è d'una pouera donna appassionata null'amore, amore, e Zaccare non vanno uia a suon di gnaccare.

Isau. Bettina, che cosa dici, non è tuo solito di venire a casa mia, che nouità t'occorre?

Bett. Mi gratto, e nõ mi rode, ditemi il vero, ecci stato Monacchia in casa vostra?

Isau. Vi è stato sì, e nõ è molto che s'è partito.

Bett. Ch[illegible] solo, ò nõ v'era alcuno.

Isau. Non v'era se non M. Lucretio, che ha data la figlia ad Alcide mio fratello.

Bett. Et è vero, che M. Lucretio piglia voi?

Isau. Me? & a che fine ho io da creder questo, se a lui è piacciuto di dar mio fratello giouenetto alla figlia, perche uorrà dare a me un perpetuo tormento, e farmi schiaua d'un vecchio bauoso catarroso, e con tutti i difetti?

Bet. Guardateuene speranza di non pigliarlo, che in cambio di sposa ui chiamarestiuo pancottiera, ma l'intenderò meglio, e sapròuelo dire.

Isau. Te ne prego intendi qualche cosa sorella, che non perderai.

Bett. Io aprirò tanto larghi tutti dui i buchi de gli orecchi, perche importa a me ancora, e ve lo verrò a spionare subito.

Tib. In.

Tib. In casa non debbe essere andato, ma ò che nouità è questa Signora Isaura, che fate quì so:a ?
sau. Aspettauo te, bin sai.
Tiber. Alcide, e in casa?
sau. E in casa, va su che dorme.
Tiber. Andate a chiamarlo che l'aspetto per cosa d'importanza.
sau. Chiamalo pur tu, entra, sali ad alto.
Tiber. Non posso, ditegli che venga a basso, che questo non è tempo da dormire.
sau. E non vuoi venire in casa altramente.
Tiber. Non posso, e s'io potessi non voglio.
sau. Ahi Tiberio, è possibile che il vitio della ingratitudine, che refugge tanto alla natura de i giouenì cortesi come tu sei, habbia a poter tanto hoggi contra di me, ch'io t'habbia a dar titolo di traditore ?
Tiber. Traditore a me ? e per qual cagione mi date hora titolo cosi ingiusto.
sau. Come è possibile, che tu solo non sappia quello, che sa ogn'uno, e se tu lo sai, come hai potuto fare ingrato, che non me l habbia fatto sapere; e se tu non ti degnaui di parlar meco, perche io ti para troppo vile, doueui almeno per via delle serue, ò in altro modo si che mi venisse all'orecchie.
Tiber. Quanto io so, sapete voi ...

che cosa così graue potrei sapere io, che non sappiate voi, e che tanto v'importi?

Isau. Che il Signor Padre habbia dato Corinna figlia di M. Lucretio, ad Alcide mio fratello, è cosa che fuor di modo mi piace, ma che habbia da dar me a M. Lucretio, questo è vno strale che mi passa il petto, e mi trafigge il core.

Tiber. Come dar voi a M. Lucretio? che cosa dite?

Isau. Ahi Tiberio Tiberio, dall'amor mio questo amarissimo frutto riporto? Io t'ho amato tanto, quanto a mille segni puote esserti stato palese l'amor mio, e patirai crudele vedermi, vedermi in tante miserie, e non mi darai soccorso?

Tiber. Che soccorso posso darti io pouero forestiero, e sogetto a i beneficij di casa vostra?

Isau. Se mai ti vinse pietà di sfortunata donna, e d'vn tormentato petto, ti prego non per questa bellezza mia, che a te bella non pare, nè per l'amor mio che a te non piace, nè per la seruitù mia, che non t'è grata; ma per queste cocenti lacrime, per i sospiri, che si sgombrano dal petto mio, tanto più cocenti, quanto improuiso incendio li cagio-

cagione per la tua bontà, che ti fa amare, da che non ti conosce ancora, e per quanto ti fu charo giamai, ti scongiuro che non lasci perire vna misera fanciulla che ti ama, tacita osseruatrice della virtù tua; e si come prudente, & accorto sei in tutte le cose, così in questo scopra il tesoro del valor tuo, e seguiti di nudrire il tuo petto di cortesia, come hai fatto sempre con infinita lode, & honore in questi tuoi giouenili anni, e fortunati.

Liber. Io non sò doue voglia riuscire cotesto vostro discorso. hor raffrenate i sospiri, asciugate le lacrime, & insieme ponete poca speranza, in me come debole sogetto.

Fau. Lascio star l'amor mio verso di te, ben meritato, e di te degno, che quando io fussi libera, e non sogetta all imperio del padre, conosceresti se gli effetti rispondessero alle parole, che tu per esser cosi generoso come sei, deui ponere ogni pensiero in liberarmi da tradimento cosi grande, per quella pietà, che deue accendersi nel tuo petto, se non per altro, per la familiare, e dolce conuersatione che hai tenuta già tant'anni in casa mia, mentre mio padre cosi prudente in tutte le cose, in questa nō dou

rebbe

rebbe moſtrarſi d'ingegno così ſcarſo, e di animo così vile, e mal'accorto, che per l'età mia, e per qualche altra parte, che in me ſi troui, che io giudicar non poſſo di qual merito ſia, habbia determinato darmi per moglie à M. Lucretio, e queſta ſola cagione è baſtante a creare in me tale, e tanto inconſolabil dolore, che non pur mi tira alle lacrime, & a i ſoſpiri, ma a rompere ancora il filo della vita innanzi al tempo.

Tiber. Ahi Iſaura padrona mia, non poſſo, non dolermi del dolor voſtro, e quanto a me ſpogliateci d'ogni affetto, fuora che di fraterno, e caſto, e dateui a credere due coſe al tutto impoſſibili, vna che altramente io v'ami, che come ho detto, l'altra, che io aſpiri mai, nè che ſucceder poſſa, che io ſia voſtro ſpoſo già mai, che per la grandezza voſtra, e baſſezza mia, ſono coſe ſproportionate a fatto, quantunque le lacrime voſtre fuſſero atte ad intenerir caucaſo, e calpe. Dell accopiarui, poi con M. Lucretio, che occhiali vi ſiete poſto al naſo, che vi faccia trauedere, che voi giouene bella, ricca, nobile, e di altre rare parti, che a pochi il ciel largo concede, & all'altre della voſtra

ſtra lega, ſiate per diuenir moglie del vecchio Lucretio) ma onde lo ſapete, e come penetrata l hauete.

Fau. Pur hora dalla Serua di Florida noſtra vicina, e l ha per coſa ferma, e ſtabilita.

Tiber. O inſenſata voi più di lei, a creder coſa tanto difforme dal vero, & inuerisimile in ogni parte, ma me ne chiarirò non dubitate.

Fau. Prouedi Tiberio al mal preſente, e poi vedrai s'Iſaura t'ama.

Tiber. Andate in caſa, conſolateui, ſperate bene.

Fau. Sotto l'ombra tua ſopportarò in pace tutti i colpi dell'aduerſa fortuna, ritorna con qualche buona nuoua, ſe non vuoi che mi diſtilli in pianto.

Tiber. Conſolateui lo farò, non dubitate, ò ſtupendo prodigio di dui gioueni ſtudioſi nobili, e d'età, e di genio conformi, & egualmente nel primo fiore della età, fatti di ria fortuna oggetto, e ſcherzo. Ahi Tiberio doue ti troui, doue ti volgerai miſero, che farai hora infelice, poi che il tuo bene non è più tuo, ma è fatto d'altri: Corinna tua è d'Alcide, e di quello a cui tanto obligato ſei, che non puoi il cambio di beneficij riceuuti render gli potrai

ma

ma ne aspirare, ò pensarui. Apri adunque gli occhi dell'intelletto riaccendi il lume della ragione, e te stesso riconosci, lascia il luogo libero al giusto, raffrena il disonesto appetito, che ti fa come indomito destriero, correre al precipitio aperto alla ruina. Lascia l'amar Corinna come amante, e volgi gli affetti in amor pudico, e di te degno. Fuggi quelli apparenti colori de' quali si seruono alcuni, come nefarij, e scelerati, che le leggi d'amore, tutte l'altre leggi rompono, e quelle dell'amicitia, e d'ogn'altro, e sia pur degno nome. che il padre habbia amata la figlia il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più mostruose, che l amico ami la moglie dell amico, colori ombreggiati di apparente, ma disonesta scusa, indegni d'huomini nati nella legge oue son'io. Ma perche Alcide, non è manco trauagliato d'animo di quel'o che io mi sia, voglio andare a trouarlo poi, che mi disse voler' essere all'orefice.

Alci. O fallace speranza de gli huomini, fortuna instabile, e vane fatiche di quelli che sono dalle miserie oppressi; disegni inutili, che nel mezo al corso s'interrompano, e vannò per terra.

Ma

*Ma io a qual lido parlo, che romoreg-
giar d'onde importune, con rauco me-
tro confonde il ſuono de miei lamenti
amari? ſaranno atti i miei lamenti
a intenerire i ſcogli, oue minacciar
naufragio, vedo la ſdrucita barchet-
ta della mia vita? inſperata vita,
diſpietata ſorte, mal'auenturata na-
uigatione, poi che fuggendo la tempe
ſta, inciampi in fieri moſtri, t'auilup-
pi fra Scilla, e Cariddi. Trouarò io pie
tà? hauerò chi compatiſca alle mie
pene? potrò fuggir le nozze con qual-
che colorata cagione? Hora con mol-
ta copia di parole diſcorro, e ragiono
de' miei fatti. Ma quando mio padre
ha dichiarato volermi dar moglie, fui
muto più di peſci; fui ſtatua, Pitta-
go ico, fui diſcepolo d'Arpocrate. Tuo
danno Alcide, il parentado è fatto, la
fede è data, e doue trouarò io pietà, ſe
di me non l'ha il mio genitore? Che
farai dunque miſero? conſigliaram-
mi fra me ſteſſo, qual di dui ſia me-
glio, ò laſciar la patria, della quale
il fumo è più chiaro, che il fuoco nel
le patrie aliene, ouero darmi morte,
il primo poſſo far con qualche colore,
il ſecondo non ſenza biaſmo. Vò a
trouare il mio Tiberio, e ſeco riſoluere*

F quanto

quanto mi ho proposto nel pensiero, per liberar me da queste odiate nozze, e dar la vita a lui, con il farlo occoltamente marito di Corinna. Ma deue forse aspettarmi all'orefice; Io vò a ritrouarlo.

SCENA TERZA.

Stramazzo, Aristarco, Salamandra, Monacchia.

HO fatto vn desinar da cani, so che il vino, non mi farà girar la testa. Horsu il mio Capitano, si risolue a voler moglie, & a poco a poco leua il pensiero da questa Vedoua, e si risolue di pigliar la Signora Isaura, perche, chi non sa comprar compri giouene, & è tanto innanzi la cosa, che del parentado n'è fatta la metà.

Arist. Ecco il famulo del trasonico milite glorioso.

Stram. Eccolo, tò tò, non pare il nauilio de Venetiani.

Salam. Chi è la, chi è la, tradimenti eh? agguaiti eh?

Stram. Signor sì, Signor nò.

Salam. Che cosa?

Stram. Che so io, l'ho inteso io, ò che m'haue-

te cauato di ceruello, con quella voce follettevole, e diauolesca.

Arist. O facetum dialogum.

Salam. Metti su il capello ciuettone, e pensa star con l'armi indosso, in campo, & alla guerra.

Stram. Tanto farò sopra la stupendagine caualleresca di V. S. Illustre, per mare, e per terra.

Arist. Attinge ad apicem, i termini adulatorij.

Stram. Maestro, che fate costì?

Arist. Attendo al colloquio dell'herculeo Salamandra, che sesquipedalibus ampullatisq; verbis, sembra nauigare velis, & remis.

Salam. Parlai vn tempo d'armi, & acquistai con questa spada d'honor, gloria non parca, hora che amore mi ha punto il petto, voglio consigliarmi con voi.

Arist. Amore con il suo aculeo, vi ha vulnerato il petto? palleat omnis amans color hic est aptus amanti.

Salam. E vi dico, che non mi sono giouate piastre, e maglie, vsberghi, nè scudi al suo furore.

Arist Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.

Salam. Et volendo io pigliar moglie, stò in duri partiti, se debba accōpagnarmi,

con vna nobilissima. ò vna mediocre.

Arist. Si qua vis aptè nubere, nube pari.

Salam. O pare, ò pere.

Arist. Questa è vna figurata locutione, che si chiama paronomasia vulgo bisticcio, come Roma remo.

Stram. In mano a chi porta la noua.

Salam. Vien qua tu, fanene fede, quando passiamo per le strade, quanto le donne mi honorano, e quello inchino di testa, che vuol dire?

Arist. Punctus interrogatiuus.

Stram. Credo che voglia dire, che gli huomini per honorare cauano il capello, le donne fanno l'inchino, i cani menan di coda, i gatti alzan la schiena, & i montoni abbassando le corna.

Arist. Erudite, facete, vrbanite, iocose, ò famulo captiloquo, & festiuissimo Hila d'Hercole adamato.

Salam. Ma vi dico per ritornare al filo.

Arist. Sed vt vnde egressus sum redeam fra se Ciceroniani.

Salam. Sta bene, e però dico, che in ogni caso bisogna di sopportare, perche così si vince il mare, il vento, e la fortuna.

Arist. Fortiterq; aduersis opponite pectora rebus, quamquam, & si quantunque berche silent inter arma leges.

Stram. Di gratia Maestro, non mettete in

campo

campo questa comparatione delle leggi, perche a ragionare un'essercito sdegnato, non bastan quante leggi hanno fatto Baldaccio, Bartolino Tiraquello, tira questo il Cipollone, il porco grasso, e quanti legumisti ci, e braui si trouano della tauola ritonda.

Salam. *Non sapete voi quella sentenza, e credeta che voi altri Capitani, siamo bufali che dice, Nulla fides pietasq; viris, qui castra sequuntur.*

Arist. *Voi cantate la palinodia a ba.*

Stram. *Il pane venga in odio a voi Domine Magistrus.*

Arist. *Terminatio in er, declinationis secunde.*

Salam. *Hauendo io adunque applicato l'animo a far' donna, ho giudicato bene, di fauorir prima il Signor Ettore, perche non hauendo promessa la sua figliuola, ò per altro rispetto volendola dare a me, la farei immortale per mezzo delle mie cantate proue. Ma quando ciò non succeda, volgerò l'animo a questa Vedoua, e voi come persona d'autorità vorrei che tētassino l'vno, e l'altro Varco.*

Ari. *Io adūq; ho da esser il vostro Fidotute, il vostro Achate expulsa la pusillanimità*

dell'Elisseo Tersite, & sarò vostro caduceatore in questo negotio nuptiale, a tentar l'vno, e l'altro scopulo circeio, & Acheloide.

Stram. Può vù intendalo tu, non l'intenderebbeno manco i becca morti.

Arist. Per il che considerando io, il vostro animo Cesareo, & Augustiaco in vna mia nuper inchoata Gigantomachia, & Argonautica, & poco meno, che Ternodoontiaca, & Amazonica, in altissimo metro Asclapiadeo pentasyllabo congesto di coriambi anapestici, & proceleumatici, con celeberrima hiperbole, vi laudarò, nomenq; tuum feremus ad astra, a gara della Smirnea tromba, & heroica armonia d'Homero, & del Mantuano, che cantò i pastori, i campi, e l'armi perifrastice, vi laudarò. Et poi con vn nuouo panegirico, con frase Ciceroniana quicquid erit reliquiarum, pensate voi.

Stram. Chi ei, & in che boschi hanno le tane, cotesti cocodrilli, e bestiacce. poco più pareuate vn cricco, ò vn pappagallo.

Arist. Absit il nome di Psittaco, ouero locusta, aut resonent arbusta cicadis. Strenuissimo Hecatontarchio arrigete l'auricole a questo nuper, dalla mia officina

cina litteraria elaborato oftastico.

Stram. A punto cera di fantastico, e di falotico.

Salam. Dite pure, che vi ascolto.

Arist. Tacito volgo, e titubante il pes
Et alla solitudine, ibo rus
Namq; amor miserabilis est res
Che d'huom m'ha fatto ridicolo mus
Ibi me macerabo dies tres
Ne compedi d'amore a vinto il crus
Pur se mi aspira amore inuitto rex
Esse videbor s'hora sono fex.

Salam. O bene, ò bene, e ne voglio copia, con qualche altro idiota volgare, quando vi verrà il capriccio poetico.

Arist. Tu nihil inuita facies dicesue Minerua, dice Horatio.

Salam. Et spero, che in tutte queste cose che v'ho detto, farete l'officio da vero amico.

Arist. Non latet anguis in herba.

Stram. N'hai bisogno bestia matta d'herba, e di fieno.

Arist. Horsù, andate bonis ouibus, fausto sidere dextro pede.

Stram. E'l piede sinistro doue l'ha da lasfare?

Arist. Bene valete Pancratice, atque Athletice, sed hinc intro.

Salam. Hora siamo soli, e quando ti cominciai

nacchia, eccomi alla casa; vorrei bussare, e mi trema il quagliere, a sua posta, io busso, tic, toc.

Corin. Che è quello che bussa, chi è la giù, chi siete voi?

Bett. Messe, non mi conoscete? so la Betta so, che vi vorrei dire vn prouerbio di poche parole.

Corin. Io ho facende, e non ho tempo d'ascoltar prouerbij, tornaci.

Bett. Vna parola sola, sola, vi giuro sù l'honor mio.

Corin. Verrò, ma pensa di spedirti presto, gli lo dirò in vn'alzata di mantice, pur che non ui sia Monacchia. Ben venuta madonna la sposa, sò che sete bella, sete.

Corin. Vuoi tu dir'altro?

Bett. Madonna sì vedete, sò che vi sguazzarestiuo con quel giouinotto, che è fresco, e rosso come un bamboccio, ma ha poco ceruello che siate contenta.

Corin. M'indouináuo, che hai tempo di perdere?

Bett. Non è, che siate benedetta, è tanto imbestialito, che vuol andar via in certi paesi, doue nascano i gatti mammoni, che è più lontano d'vna balestrata all'ingiù, perche se è incolerito cō la mia padrona, & ha preso voi.

Corin. An-

Corin. Anzi così creder mi conuiene, che per amor della tua padrona non si curi punto delle mie nozze, ma si accorgerà a tempo dell'error suo, che sarà tarda a pentirsi, e saragli il pentimento amaro.

Bett. Ci sarà rimedio, perche non fate voi, che vostro padre M. Lucretio pigli la mia padrona?

Corin. O scelerata tu, e lei.

Bett. Così Alcide non andarebbe via, che dice volere andare ne' paesi de' serpi.

Corin. Ne i deserti vanno i disperati, ma che ne sai tu.

Bett. Per vna bocca n'è pieno ogni cosa.

Corin. Horsù t'ho inteso, và a casa, và.

Bett. In buona fe, che ci voglio metter la coda doue non posso metter il capo, chi non fa quando puote, non fa quando vuole; oh la porta è serrata.

Gig. Arme, arme, io non ho già robbato il mele, & ho vn piccicore ntal ceruello, che paian le vespe.

Bett. Apri Giglio, e fa presto, che ho da fare.

Gig. Come si fa a venir presto, a vno scalino a venti.

Bett. A vno perche?

Gig. Hor tò quì, questa è la mia cintura del dì di lauoro, & ecci il cappio bello, e

rebbe mostrarsi d'ingegno così scarso, e di animo così vile, e mal'accorto, che per l'età mia, e per qualche altra parte, che in me si troui, che io giudicar non posso di qual merito sia, habbia determinato darmi per moglie à M. Lucretio, e questa sola cagione è bastante a creare in me tale, e tanto inconsolabil dolore, che non pur mi tira alle lacrime, & a i sospiri, ma a rompere ancora il filo della vita innanzi al tempo.

Tiber. Ahi Isaura padrona mia, non posso, non dolermi del dolor vostro, e quanto a me spogliateci d'ogni affetto, fuora che di fraterno, e casto, e dateui a credere due cose al tutto impossibili, vna che altramente io v'ami, che come ho detto, l'altra, che io aspiri mai, nè che succeder possa, che io sia vostro sposo già mai, che per la grandezza vostra, e bassezza mia, sono cose sproportionate a fatto, quantunque le lacrime vostre fussero atte ad intenerir caucaso, e calpe. Dell accopiarui, poi con M. Lucretio, che occhiali vi siete posto al naso, che vi faccia trauedere, che voi giouene bella, ricca, nobile, e di altre rare parti, che a pochi il ciel largo concede, & all'altre della vo-

stra

stra lega, siate per diuenir meglie del vecchio Lucretio) ma onde lo sapete, e come penetrata l'hauete.

Isau. *Pur hora dalla Serua di Florida nostra vicina, e l'ha per cosa ferma, e stabilita.*

Tiber. *O insensata voi più di lei, a creder cosa tanto difforme dal vero, & inuerisimile in ogni parte, ma me ne chiarirò non dubitate.*

Isau. *Prouedi Tiberio al mal presente, e poi vedrai s'Isaura t'ama.*

Tiber. *Andate in casa, consolateui, sperate bene.*

Isau. *Sotto l'ombra tua sopportarò in pace vati i colpi dell'auuersa fortuna, ritorna con qualche buona nuoua, se non vuoi che mi distilli in pianto.*

Tiber. *Consolateui lo farò, non dubitate, ò stupendo prodigio di dui giouani studiosi nobili, e d'età, e di genio conformi, & egualmente nel primo fiore della età, fatti di ria fortuna ogetto, e scherzo. Ahi Tiberio doue ti troui, doue ti volgerai misero, che farai hora infelice, poi che il tuo bene non è più tuo, ma è fatto d'altri? Corinna tua è d'Alcide, e di quello a cui tanto obligato sei, che non puoi il cambio di beneficij riceuuti render gli potrai*

ma

ma ne aspirare, ò pensarui. Apri adunque gli occhi dell'intelletto, raccendi il lume della ragione, e te stesso riconosci, lascia il luogo libero al giusto, raffrena il disonesto appetito, che ti fa come indomito destriero, correre al precipitio aperto alla ruina. Lascia l'amar Corinna come amante, e volgi gli affetti in amor pudico, e di te degno. Fuggi quelli apparenti colori de' quali si seruono alcuni, come nefarij, e scelerati, che le leggi d'amore, tutte l'altre leggi rompono, e quelle dell'amicitia, e d'ogn'altro, e sia pur degno nome. che il padre habbia amata la figlia, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più mostruose, che l'amico ami la moglie dell'amico, colori ombreggiati di apparente, ma disonesta scusa, indegni d'huomini nati nella legge oue son'io. Ma perche Alcide, non è manco trauagliato d'animo di quel'o che io mi sia, voglio andare a trouarlo poi, che mi disse voler' essere all'orefice.

Alci. *O fallace speranza de gli huomini, fortuna instabile, e vane fatiche di quelli che sono dalle miserie oppressi; disegni inutili, che nel mezo al corso s'interrompano, e vannò per terra.*

Ma

Ma io a qual lido parlo, che romoreggiar d'onde importune, con rauco metro confonde il suono de miei lamenti amari? saranno atti i miei lamenti a intenerire i scogli, oue minacciar naufragio, vedo la sdrucita barchetta della mia vita? insperata vita, dispietata sorte, mal'auenturata nauigatione, poi che fuggendo la tempesta, inciampi in fieri mostri, t'auiluppi fra Scilla, e Cariddi. Trouarò io pietà? hauerò chi compatisca alle mie pene? potrò fuggir le nozze con qualche colorata cagione? Hora con molta copia di parole discorro, e ragiono de miei fatti. Ma quando mio padre ha dichiarato volermi dar moglie, fui muto più di pesci, fui statua, Pittagorico, fui discepolo d'Arpocrate. Tuo danno Alcide, il parentado è fatto, la fede è data, e doue trouarò io pietà, se di me non l'ha il mio genitore? Che farai dunque misero? consigliarommi fra me stesso, qual di dui sia meglio, ò lasciar la patria, della quale il fumo è più chiaro, che il fuoco nelle patrie aliene, ouero darmi morte, il primo posso far con qualche colore, il secondo non senza biasmo. Vò a trouare il mio Tiberio, e seco risoluere

quanto mi ho proposto nel pensiero, per liberar me da queste odiate nozze, e dar la vita a lui, con il farlo occoltamente marito di Corinna. Ma deue forse aspettarmi all'orefice; Io vò a ritrouarlo.

SCENA TERZA.

Stramazzo, Aristarco, Salamandra, Monacchia.

HO fatto vn desinar da cani, so che il vino, non mi farà girar la testa. Horsu il mio Capitano, si risolue a voler moglie, & a poco a poco leua il pensiero da questa Vedoua, e si risolue di pigliar la Signora Isaura, perche, chi non sa comprar compri giouene, & è tanto innanzi la cosa, che del parentado n'è fatta la metà.

Arist. Ecco il famulo del trasonico milite glorioso.

Stram. Eccolo, tò tò, non pare il nauilio de Venetiani.

Salam. Chi è la, chi è la, tradimenti eh? agguaiti eh?

Stram. Signor sì, Signor nò.

Salam. Che cosa?

Stram. Che so io, l'ho inteso io, ò che m'haue te ca-

te cauato di ceruello, con quella voce follettevole, e diauolesca.

Arist. O facetum dialogum.

Salam. Metti su il capello ciuettone, e pensa star con l'armi indosso, in campo, & alla guerra.

Stram. Tanto farò sopra la stupendagine caualleresca di V. S. Illustre, per mare, e per terra.

Arist. Attinge ad apicem, i termini adulatorij.

Stram. Maestro, che fate costì?

Arist. Attendo al colloquio dell'herculeo Salamandra, che sesquipedalibus ampullatisq; verbis, sembra nauigare velis, & remis.

Salam. Parlai vn tempo d'armi, & acquistai con questa spada d'honor, gloria non parca, hora che amore mi ha punto il petto, voglio consigliarmi con voi.

Arist. Amore con il suo aculeo, vi ha vulnerato il petto? palleat omnis amans color hic est aptus amanti.

Salam. E vi dico, che non mi sono giouate piastre, e maglie, vsberghi, nè scudi al suo furore.

Arist Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.

Salam. Et volendo io pigliar moglie, stò in duri partiti, se debba accopagnarmi,

con una nobilissima. ò una mediocre.

Arist. Si qua vis aptè nubere, nube pari.

Salam. O pare, ò pere.

Arist. Questa è una figurata locutione, che si chiama paronomasia vulgo bisticcio, come Roma remo.

Stram. In mano a chi porta la noua.

Salam. Vien qua tu, fanene fede, quando passiamo per le strade, quanto le donne mi honorano, e quello inchino di testa, che vuol dire?

Arist. Punctus interrogatiuus.

Stram. Credo che voglia dire, che gli huomini per honorare cauano il capello, le donne fanno l'inchino, i cani menan di coda, i gatti alzan la schiena, & i montoni abbassan le corna.

Arist. Erudite, facete, vrbaniter, iocose, ò famulo captiloquo, & festiuissimo Hila d'Hercole adamato.

Salam. Ma vi dico per ritornare al filo.

Arist. Sed vt vnde egressus sum redeam fra se Ciceroniani.

Salam. Sta bene, e però dico, che in ogni caso bisogna di sopportare, perche così si vince il mare, il vento, e la fortuna.

Arist. Fortiter, aduersis opponite pectora rebus, quamquam, & si quantunque benche silent inter arma leges.

Stram. Di gratia Maestro, non mettete in

campo

campo questa compa[illegible]atione delle leg-
gi, perche a ra[illegible]are vn' essercito
sdegnato, non bastan quante leggi
hanno fatto Baldaccio, Bartolino Ti-
raquello, tira questo il Cipollone, il
porco grasso, e quanti legumistici,
e braui si trouano della tauola ri-
tonda.

Salam. Non sapete voi quella sentenza, e
credete che voi altri Capitani, siamo
bufali che dice; Nulla fides pietasq;
viris, qui castra sequuntur.

Arist. Voi cantate la palinodia a ba.

Stram. Il pane venga in odio a voi Domine
Magistrus.

Arist. Terminatio in er, declinationis se-
cunda.

Salam. Hauendo io adunque applicato l'a-
nimo a far' donna, ho giudicato be-
ne, di fauorir prima il Signor [illegible],
perche non hauendo promessa la sua
figliuola, ò per altro rispetto volendola
dare a me, la farei immortale per
mezzo delle mie cantate proue. Ma
quando ciò non succeda, volgerò l'ani
mo a questa Vedoua, e voi come perso
na d'autorità vorrei che tëtassino l'v-
no, e l'altro Varco.

Ari. Io adūq; ho da esser il vostro Fi[illegible]te, il
vostro Achate expulsa la pusillani[illegible]mità

dell'Elisseo Tersite, & sarò vostro caduceatore in questo negotio nuptiale, a tentar l'vno, e l'altro scopulo circeio, & Acheloide.

Stram. Può và intendalo tu, non l'intenderebbeno manco i becca morti.

Arist. Per il che considerando io, il vostro animo Cesareo, & Augustiaco in vna mia nuper inchoata Gigantomachia, & Argonautica, & poco meno, che Termodoontiaca, & Amazonica, in altissimo metro Asclapiadeo pentasyllabo congesto di coriambi anapestici, & proceleumatici, con celeberrima hiperbole, vi laudarò, nomenq; tuum feremus ad astra, a gara della Smirnea tromba, & heroica armonia d'Homero, & del Mantuano, che cantò i pastori, i campi, e l'armi perifrastice, vi laudarò. Et poi con vn nuouo panegirico, con frase Ciceroniana quicquid erit reliquiarum, pensate voi.

Stram. Chi ei, & in che boschi hanno le tane, cotesti cocodrilli, e bestiacce. poco più pareuate vn cricco, ò vn pappagallo.

Arist. Absit il nome di Psittaco, ouero locusta, aut resonent arbusta cicadis. Strenuissimo Hecatontarchio arrigete l'auricole a questo nuper, dalla mia offi-

cina

cina litteraria elaborato oſt aſtico.

Stram. A punto cera di fantaſtico, e di fa-lotico.

Salam. Dite pure, che vi aſcolto.

Ariſt. Tacito volgo, e titubante il pes
Et alla ſolitudine, ibo rus
Namq; amor miſerabilis eſt res
Che d'huom m'ha fatto ridicolo mus:
Ibi me macerabo dies tres
Ne compedi d'amore a vinto il crus
Pur ſe mi aſpira amore inuitto rex
Eſſe videbor s'hora ſono fex.

Salam. O bene, ò bene, e ne voglio copia, con qualche altro idiota volgare, quando vi verrà il capriccio poetico.

Ariſt. Tu nihil inuita facies dicesue Minerua, dice Horatio.

Salam. Et ſpero, che in tutte queſte coſe che v'ho detto, farete l'officio da vero amico.

Ariſt. Non latet anguis in herba.

Stram. N'hai biſogno beſtia matta d'herba, e di fieno.

Ariſt. Horsù, andate bonis ouibus, fauſto ſidere dextro pede.

Stram. E'l piede ſiniſtro doue l'ha da laſſare?

Ariſt. Bene valete Pancratice, atque Athletice, ſed hinc intro.

Salam. Hora ſiamo ſoli, e quando ti comin-

ciai a uoler dire delle mie robbe, fummo interrotti, che io non pure laudauo, ma bisogna in tutti i modi, che tu venga a far questa impresa di recuperarle, e che posto le scale a queste mura, salitoui sopra, ò pigli le mie, ò il valsente di esse in altrettanti beni mobili, & mentre tu nella fortezza sarai, io farò quà giù dalle trincere guardia alla tua persona, & con il brando sbranarò, sbrandeggiarò chi sarà ardito di accostarsi a otto picche a queste mura, spiare, musare, vedere, attenaere, sguerciare, inuestigare, ciò che si faccia, e dica, misero quello; che voglio che si vedano volar più braccia, e teste, e gambe per aria, che non volano api intorno a gli essami, ò mosche intorno al latte.

Stram. *Deh meschino me impiccatello, che perdo il fiato, e la vista in vn colpo, eh Signor Capitano, ascoltate vi prego queste mie vltime parole prima alla mia compassioneuole morte. Il salire sù le torri, bastioni, trincere, merli, gabbioni, maschi, & altri pericoli di tal sorte, è cosa da Generali Capitani, Colonnelli, Alfieri, Lancespezzate, & simili huomini coraggiosi, e d'assai, non da famigli poltroncellissimi, come sono io,*

che

che dal far numero, & ombra impoi non valemo vna scalogna. Però vi metto in considerattione, che cerchiate di acquistar per voi questa gloria, e trofeo, che l'amor che mi portate non sia tale, che la voglia far guadagnare a me, sì che vi prego, saltici da voi, nō mi mettete a questi pericoli, che non vedo di riuscirne con honore, che oltra farete cosa degna di uoi, e del valor vostro, io ve ne terrò obligo perpetuo, e metterò queste tra altri fauori da V. S. riceuuti, e con questo fine gli bacio le mani.

Salam. *Doue vai? volta quà.*

Stram. *Che sò io, a buttarmi in vn fiume; che vi par pericolo questo di stare alle mosse a mettermi in compromesso il canal della goletta.*

Salam. *Andiamo, timido, & indegno di militar sotto il nome, che si prouederà la tua sicurezza, mercè del famosissimo nome mio.*

Stram. *O questo sì, la farete più netta, e più spedita.*

SCENA QVARTA.

Bettina, Corinna, Giglio, Florida.

NOn lo trouería il carro da nauigare, questo pasticcchione di Mo

nacchia, eccomi alla casa; vorrei bussare, e mi trema il quagliere, a sua posta, io busso, tic, toc.

Corin. *Che è quello che bussa, chi è la giù, chi siete voi?*

Bett. *Messe, non mi conoscete? so la Betta so, che vi vorrei dire vn prouerbio di poche parole.*

Corin. *Io ho facende, e non ho tempo d'ascoltar prouerbij, tornaci.*

Bett. *Vna parola sola, sola, vi giuro sù l'honor mio.*

Corin. *Verrò, ma pensa di spedirti presto, gli lo dirò in vn'alzata di mantice, pur che non ui sia Monacchia. Ben venuta madonna la sposa, sò che sete bella, sete.*

Corin. *Vuoi tu dir'altro?*

Bett. *Madonna sì vedete, sò che vi sguazzareſtiuo con quel giouinotto, che è fresco, e rosso come un bamboccio, ma ha poco ceruello che siate contenta.*

Corin. *M'indouinauo, che hai tempo di perdere?*

Bett. *Non è, che siate benedetta, è tanto imbestialita, che vuol andar via in certi paesi, doue nascano i gatti mammoni; che è più lontano d'vna balestrata all'ingiù, perche se è incolerito cō la mia padrona, & ha preso voi.*

Corin. An-

Corin. Anzi così creder mi conuiene, che per amor della tua padrona non si curi punto delle mie nozze ma si accorgerà a tempo dell'error suo, che sarà tarda a pentirsi, e saragli il pentimento amaro.

Bett. Ci sarà rimedio, perche non fate voi, che vostro padre M. Lucretio pigli la mia padrona?

Corin. O scelerata tu, e lei.

Bett. Così Alcide non andarebbe via, che dice volere andare ne' paesi de' serpi.

Corin. Ne i deserti vanno i disperati, ma che ne sai tu.

Bett. Per vna bocca n'è pieno ogni cosa.

Corin. Horsù t'ho inteso, và a casa, và.

Bett. In buona fe, che ci voglio metter la coda doue non posso metter il capo, chi non fa quando puote, non fa quando vuole, oh la porta è serrata.

Gig. Arme, arme, io non ho già robbato il mele, & ho vn piccicore ntul ceruello, che paian le vespe.

Bett. Apri Giglio, e fa presto, che ho da fare.

Gig. Come si fa a venir presto, a vno scalino a venti.

Bett. A vno perche?

Gig. Hor tò quì, questa è la mia cintura del dì di lauoro, & eccil cappio bello, e

fatto, attaccatelo al collo, che ti tirarò sù; e farai uno scalino solo.

Bett. Volto di ribaldo, aprimi questa porta, aprila dico.

Gig. Chi te l'ha serrata te l'apra, che non sei mia padrona, credi, che sia matto come tu, ceruello d'oca.

Bett. Padrona, ò padrona, eh ui chiamaua, vedete.

Flor. Che gridare è cotesto? matta da catena.

Bett. Sarebbe buono, che fusse cosi sauio Giglio, uedete.

Gig. Io so matto, e tu sei pazza, e faremo i piu bei pazzarelli che sian in pazzarellaria, che faremo crepare di ridere tutti i pazzi.

Flor. Con tanti pazzi, e matti, hai tu fatto cosa di buono?

Bett. Ho fatto i miei guai, ho fatto, è vero, che M. Lucretio è imbertonito di uoi, ma piouono folletti, tante triche ci sono, e frascarelli.

Flor. Tu Giglio, và trattenerti intorno a casa di M. Lucretio, e sappimi dire chi entra, e chi esce, e tu ueni in casa.

Gig. Lo farò, lo dirò, amore s'innamorò.

Bett. Se piglio un bastone, ti cauarò di cantare.

Gig. Padrona pigliate [illegible] imbriacona.

Flor. Che

Flor. Che cosa è?

Gig. E il turaglio del fiasco, che era nella credenza, che m'è restato in mano.

Bett. Io so imbriaca, e tu hai voto il fiasco, e ti lasci scordare il turaccio in mano, asino da bastone.

Gig. Non mancaranno turacci nò; la padrona è andata in casa, & io voglio nella magnateia far'un sonarello, perche io so obligato di fare quello che comando io che quello che dice la padrona, ò mi g ra il capo.

SCENA QVINTA.

Corinna, Tiberio, Alcide.

Come esser può che doue mille volte il giorno Tiberio soleua passar di quà, hoggi la mia disgratia voglia ch'io non possa vederlo, poiche da colei sono stata così fieramente afflitta. Ma chi è questo che uiene in quà, tacito, e mesto ragionando seco?

Tib. L'integrità della vita ne' casi auersi è gran contento.

Corin. Egli è Tiberio, e viene in quà.

Tib. Finalmente i trauagli insegnano a uiuere, se bene in me nō sono cosa nuoua.

Cor. Tiberio mio, doue ne vai tacito, e pēsoso?

Tib. Vn

Tib. Vn tempo fu Corrina che fui vostro non di vera possessione, ma per commune desiderio. Hora non più mia nò; nè io vostro sono; ma pur con la mutatione dello stato io vostro, e voi mia, sarete per quel grado che ci congiunge di fraterno e perfetto amore, per esser voi fatta sposa d'Alcide. Ma hoime che in cambio di nozze vedo apparecchiata dura tragedia, & amarissimo fine.

Cor. Ahi infelice, che fero strale viene a ferirmi il petto? Il primo fu la perdita tua, quando questa mattina intesi la conclusione delle nozze; e pur mi serbai questa speranza di conforto, che quantunque amandoci noi di casto e santo amore, douessemo goder la presenza ne scambieuoli nostri ragionamenti, e come fratello amandoti, da te fussi da sorella amata, & hora queste aure apportatrice di ria nuoua turbano i miei disegni e rompeno le speranze mie.

Tib. Ogni cosa che auenga o Corinna pensate douerla sopportare in patienza; e come giouene prudente dalle miserie vostre imparate a compatir l'altrui; altro dir non vi posso, restate in pace.

Cor. O Tiberio ti prego per la dolcezza del secretissimo amor nostro per la memoria

ria di quei dolci pensieri che scoprir soleuamo ne gl'innamorati volti, e ne gli occhi muti, e taciti ambasciadori de gli desiderij communi, per l'inganno che facesti à te stesso dandoti a credere che io fussi bella se mi vuoi viua, se non brami la mia morte; che prima che da me parta, mi scopra il veneno che giace accolto in questo negotio à te noto, e gioui potendo a temprar l'amaro assentio del dolor mio.

Tib. *Per hora bastiui sapere, che essendo concluse le nozze non sò che accidente interrompe la tela cominciata; per certo capriccio preso ad Alcide, per il che acceso molto di sdegno, ma non contra di voi, ha animo di allontanarsi, e far partita da questa patria, cosa occolta fin quì ad ogn'altro eccetto à voi per mio mezzo; che ve la scopro, e non sò se alla Vedoua con vn monte di opprobrij, e di minacce. Ma io non mancarò per l'amor che vi porto, per l'obligo che ho seco, e per più di mille rispetti di ritrarlo da questo pensiero.*

Cor. *O disgratiata fanciulla, che oltra la perdita tua, hora perdo lo sposo prima che l'habbia, prouedi Tiberio, che in man tua è l'edificio della salute mia.*

Tib. *Concedami il Cielo ch'io possa giouarui,*

ui, vi sarò grato in ogni tempo; e quando in me non siate per vedere che gioui a mitigar l'acerbità delle vostre passioni, scoprirete vn'accesa volontà, e uoi appagateui di quella com'vnque potete.

Cor. Se tu non fussi tale, qual ti hò scoperto a mille accorte dimostrationi, e segni, del nobile animo tuo ò Tiberio, queste parole non sarebbono sufficienti consolatrici del dolor mio; hora in te appoggio la diffesa della mia vita, e da te mia salute dipenda, come d'animo sincero e cortese.

Tib. Il vantarmi con voi è souerchio, l'offerir me stesso a tutti i pericoli per liberar voi è conueniente, ma perche in questo tempo così torbido, e pieno di molti trauagli, non è bene che più dimoriate quì ragionando meco; basta siamo intesi, & io per secretissima strada vi farò sapere il successo delle cose, riposateui nella diligenza mia.

Cor. Quella mi rende forte, e spero che sarà tale che vietarà a me stessa, che non m'uccida; & à te darà perpetua gloria di hauer liberato con il tuo sapere, da morte vna misera, & addolorata fanciulla.

Tib. Scacciate da voi ogni empio e scelerato pen-

pensiero, che questo vi persuade, consolateui pure; e dateui pace, che il Cielo prouederà.

Cor. Farò a tuo modo.

Tib. Ecco à punto Alcide, o sfortunati giouani, & infelici, deh come mostra nel volto i tormenti che l'affliggono; Alcide che fai?

Alci. Come vuoi tu che ti dica, che mi faccia, se non sono io quello che me ti mostro, ma vn' albergo d'inc[e]dio e di dolore, ti ho aspettato all'orifice, ma non ti vedendo ti sono andato cercando in ogni luoco.

Tib. Deh Alcide padrone & amico amato e caro, alza ti prego il volto, rasserena gl'occhi, serespa la fronte; alza il turbato e graue ciglio.

Alci. Non vedo io, come tu voglia medicar le mie pene e i miei tormenti, pieno di trauagli, e d'angosce; medica medica te stesso infermo: poi che hauendo tu locato l'amor tuo nel candido seno di Corinna, hoggi hai trouato il modo di possederla.

Tib. Già m'accorgo che sei vscito di senno, e come tale e forsennato non puoi se non parlar confusamente, e fuora di proposito, come infermo e febricitante.

Alci. Non mi condennare fin tanto che non

hai

hai udito le mie ragioni, a qualunque altro fusse data o promessa Corinna sarebbe piacciuto di tenerla per se più tosto che darla ad altri: Il che non devi creder di me se mi stimi fidele amico come ti sono: che la cosa fusse tanto innanzi che non si potesse far altramẽte, astretto dalla necessità farei anco io come gl'altri. Ma è così poco innanzi, che posso all'uno e l'altro di noi far segnalato benefitio; a me stesso per liberarmi da queste amare passioni; a te poi con darte consolatione di quello che desideri: Oltra che daremo a credere al mondo che il nostro sia de più famosi amori, che sia stato mai tra veri amici. Nè tu potresti credere essere amato da me s'io non sapessi d'una cosa mia farne te possessore e padrone.

Tib. *Mentre, Alcide mi scopri le mie fiamme dell'amor tuo, m'insegni qual' io debba esser teco, però in ogni cosa mi appagarò, pur che con l'ultimo non porti danno o macchia alla mia fede. Attendi tu pur hora à liberarti da' trauagli dell'animo, e me lascia in quelle lacrime che mi sono apparecchiate eternamente.*

Alci. *Starà fermo l'honor tuo, & haurà luo-*

co

eo il mio contento, se sotto vn bello inganno sposi Corrina, sotto il nome mio.

ib. Taci, e non passar più oltra infermo di animo, & non ardire persuadermi cosa tanto indegna e brutta, se non sai per tentar la mia fede.

lci. Lassami dir se ti piace.

ib. Lassami star ne i miei danni, poi che tu non puoi dir cosa che mi piaccia, e se mi piacesse non voglio farla.

lci. Questa sera andaremo a casa di Corinna, io trattarò che dalla serua condotta in vna camera terrena smorzato il lume tu gli metta in dito questo anello che ha intagliato intorno Tiberio Corinna.

ib. Disuelati così oscuro nembo da gl'occhi, che quando tu fussi così prodigo, & io così temerario che accettassi così vil partito, qual modo pensi di tenere che ti riesca?

lci. Quello che hauerò da operare con mio padre, e con tutti lascialo a me, che sò che all'vltima disperatione non uorrà perdere vn figliuolo vnico, e da lui tanto amato.

ib. Messer Lucretio non darà la figliuola con dote di tremila ducati ad vn pouero fantaccino e forastiero.

Alci. La-

Alci. Lascia la cura a me di questo, piegati per amor mio quanto l'interesse tuo proprio non ti moua.

Tib. Non posso farlo.

Alci. Adunque non mi vuoi viuo?

Tib. Ti voglio viuo, ma.

Alci. Che ma, rispondi liberamente?

Tib. Non voglio farlo, e non lo farò mai, tu hai la spada, vccidimi più tosto.

Alci. Andiamo, contentarò mio padre e tutti, la mia fortuna inimica, e te stesso in vn tempo.

Tib. O Cielo aiutami.

SCENA SESTA.

Olindo, Stramazzo, Monacchia, Giglio, Salamandra.

NOn sò ben giudicare onde nascano tanto graui accidenti, che interrompono la mia quiete, si che mi trouo in vn laberinto grandissimo.

Str. E perche volto d'arpia.

Oli. O cera di ladro, e doue eri.

Str. Ho lassato andare il mio Capitano in vna galeazza, verso l'Isole di porco grasso, a proueder masca: e Modenesi, con certi guardanasi, per la fiera di grassignano.

Mon. Ca-

Mon. Cavallo vecchio, erba tenera, e per questo M. Lucretio mio padrone, che ha più anni che il Colifeo di Roma, vuole la figlia del Sig. Ettore che è tenerella come una giuncata.

Oli. Beati voi che il vedere i vostri padroni in trauaglio non vi da noia.

Str. Che padroni, stanno freschi alle nostre mani.

Oli. Fratelli i trauagli moltiplicano a carrette, quì non vi è tempo da perdere; però Stramazzo nõ cõportare che il Capitano s'infacchi in casa di Florida.

Str. Cotesto farà facile perche il mio Capitano ha molta inclinatione di pigliarci Laura tua padrona, con buonissima dote; che crollar di capo è cotesto, hor và in chiasso tu e lui.

Oli. Vacci tu e chi ti cimãda, horsù daglila grassa, perche prima che sia rotte, o marinari, o galeotti, e tu Monacchia che farai del tuo vecchio innamorato?

Mon. Con qualche poco di guadagno nostro, terremo la capezza corta e la rastellicra alzata.

Oli. Horsu io ho quì una lettera scritta in nome di Florida al Capitano, e vorrei fargliela dare, e non so perche, nè mi fido del Famiglio.

Fig. Got vain alla cantina.

Stram. Odilo, ma io non voglio mettermi a questo rischio di lettere, ha un fagotto.

Gig. O quanto, quanto, e quanto ho dormito con gli occhi serrati, e m'ho fatto il capezzale con queste mie robbe, ò son pur bello in zazzara, e giupparello.

Mon. Oho compagno, vedi questo filo?

Gig. Ho dormito come vn mangano su'l murello delle scale, che nel letto quella serofa di Bettina non mi lassa mai serrar l'occhi.

Olin. Che robba è questa?

Gig. Sono i miei vestiti, che m'hanno seruito per capezzale.

Stram. Li daresti a uettura per far'vna mascarata.

Gig. Nò uè, che la padrona mi sonarebbe il groppone.

Mon. Io ho quì certi confetti, chi ne vuole.

Stram Tutti ne volemo, buttali in aria.

Gig. Vh, chi, chi, vh cento calzuolo.

Stram. A punto cera di porco, raccogliete compagnoni.

Gig. Hoime mi crepate il uentricchio,

Olin. Leuateui sù, lassateli cogliere a lui a lui, il pouer huomo, horsù alle facende, che io ho quel che uoleuo.

Gig Oh sono buoni, oh sono dolci, voglio andare a stare in vna Spetiaria a capare i confetti, ò là, ecciene più?

Stram. Fug-

Stram. Fuggi pouer huomo, che il Capitano ti mangiarà bell'e vestito, horsù chi lo troua gli attacchi un campanaccio.

Gig. Hoime, che m'ha mangiato il mio fagotto, io fuggo.

Calam. Le fortezze, che ho prese con le scale, & il primo, che sia stato ad entrarui, & esser stato io, il salir su i merli, e far altre proue impossibili a gli altri, che le mie son mille, ne fanno fede l'historie, e gli inimici istessi Stramazzo, doue è la scala?

Stram. Signore, la scala Signore, vi dirò il vero.

Calam. Che cosa, ci è qualche bugia.

Stram. Signor nò, ma di gratia ascoltate vos signoria, l'haueuo presa la scala io, e veniuo in qua, veniuo di bel primo tratto certi birri, che sanno che non sia moneta farina, mi si sono dati appresso, & io sentiuo vno di loro, che diceua Iannantuonio va pià, chi quillo va a scalà qua, e fenestra pe lo cuorpo, e patremo, charfacimo, quae cattura maffera. Io che sentij farmi i conti prigioneuoli adesso, voltai giù a quell'ortò doue son quell'Olmi, e fingendo di non vedere i birri, andauo cantando, e fingendo di cercare un nido, e non lo trouando,

uando buttai la ſcala giù per quella ripa, & all hora vn'altro birro diſſe, chaſciccifo, cera d aſciaſcì, creino charbolisſi piglia autro cha nidora, penſate come io ſtò, e ſe fuſſe peccati vecchi, penitenza nuoua.

Salam. *Deh vigliacco, hai paura di quattro birri.*

Stram. *Oh Signore, chi non puote andar ad ogni fiera, ma di gratia pigliatela uoi, ouero io vi ſeruirò per poggiuolo, e ſalite sù la fineſtra, e pigliate da uoi le uoſtre robbe.*

Mon. *O come a tempo.*

Salam. *Come vuoi tu ſoſtener la mole di queſto fortiſſimo corpo mio, poſa lì da vna banda queſta cappa, e queſt'arme; ſalta quà sù la mia fortiſſima ſchiena, arrampica a quella fineſtra, buttati giù in quella camera, piglia, raſtella, e uiene a baſſo.*

Stram. *O mondo traditore, non ci giungo.*

Salam. *Vi giungi hora?*

Stram. *Vi giungo, m'arrampico, hoime quanta gente, ſiamo morti.*

Salam. *Salta a baſſo, che genti ſono?*

Stram. *O che occhi infocati hanno le pennacchiere, e ſono più di venti.*

Salam. *Hai tu preſo i contraſegni, hai oſſeruato i linguaggi?*

Stram. An-

Zuam. Ancora tremo, meschino sfortunatello.

Sal. Dà qua la mia cappa, e la mia spada.

Stram. Non ci sono Signore, l'hauuta coloro.

Salam. Che gente è? traditore tu, e loro.

Stram. Di primo lancio mi parsero huomini armati che haueuano l'elmi, e cimieri, ma poi pensato meglio, dubito che non fossero galline.

Salam. O traditore, con sì poco honore partiamo da questa impresa? andiamo per le pedate di quel ladro.

Stram. Signor sì, pigliate la mia cappa, e la mia spada, e giugnemo quelli assassini, che li voglio mangiar crudi, come rauanelli.

Salam. Purche riuolgano il viso, che prouaranno di che peso siano i miei colpi.

SCENA SETTIMA.

Lucretio, Iacodim, Monacchia.

SE tu pigli la mia prattica, Messer Iacodim fratello, vedrai che ti piacerà, perche io sono discreto, e liberale, & acciò che tu sappia, questa sera si fa un festino in casa mia, e certi gioueni vogliono mascherarsi da Pantaleone, e da Zanni, e mi

con vna nobilissima. ò vna mediocre.

Arist. Si qua vis aptè nubere, nube pari.

Salam. O pare, ò pere.

Arist. Questa è vna figurata locutione, che si chiama paronomasia vulgo bisticcio, come Roma remo.

Stram. In mano a chi porta la noua.

Salam. Vien qua tu, fa mene fede, quando passiamo per le strade, quanto le donne mi honorano, e quello inchino di testa, che vuol dire?

Arist. Punctus interrogatiuus.

Stram. Credo che voglia dire, che gli huomini per honorare cauano il capello, le donne fanno l'inchino, i cani menan di coda, i gatti alzan la schiena, & i montoni abbassan le corna.

Arist. Erudite, facete, vrbaniter, iocose, ò famulo caotiloquo, & festiuissimo Hila d'Hercole adamato.

Salam. Ma vi dico per ritornare al filo.

Arist. Sed vt vnde egressus sum redeam fra se Ciceroniani.

Salam. Sta bene, e però dico, che in ogni caso bisogna di sopportare, perche così si vince il mare, il vento, e la fortuna.

Arist. Fortiter, aduersis opponite pectora rebus, quamquam, & si quantunque benche silent inter arma leges.

Stram. Di gratia Maestro, non mettete in campo

campo questa comparatione delle leggi, perche a raffrenare vn'essercito sdegnato, non bastan quante leggi hanno fatto Baldaccio, Bartolino Tiraquello, tira questo il Cipollone, il porco grasso, e quanti legumisti, e braui si trouano della tauola ritonda.

Salam. Non sapete voi quella sentenza, e credete che voi altri Capitani, siamo bufali che dice, Nulla fides pietasq; viris, qui castra sequuntur.

Arist. Voi cantate la palinodia a ba.

Stram. Il pane venga in odio a voi Domine Magistrus.

Arist. Terminatio in er, declinationis secunda.

Salam. Hauendo io adunque applicato l'animo a far donna, ho giudicato bene, di fauorir prima il Signor Ettore, perche non hauendo promessa la sua figliuola, ò per altro rispetto volendola dare a me, la farei immortale per mezzo delle mie cantate proue. Ma quando ciò non succeda, volgerò l'animo a questa Vedoua, e voi come persona d'autorità vorrei che tentassino l'vno, e l'altro Varco.

Ari. Io adunq; ho da esser il vostro Fidatte, il vostro Achate expulsa la pusillanimità

dell'Elisseo Tersite, & sarò vostro caduceatore in questo negotio nuptiale, a tentar l'vno, e l'altro scopulo circeio, & Acheloide.

Stram. Puù và intendalo tu, non l'intenderebbeno manco i becca morti.

Arist. Per il che considerando io, il vostro animo Cesareo, & Augustiaco in vna mia nuper inchoata Gigantomachia, & Argonautica, & poco meno, che Termodoontiaca, & Amazonica, in altissimo metro Asclapiadeo penta syllabo congesto di coriambi anapestici, & proceleumatici, con celeberrima hiperbole, vi laudarò, nomenq; tuum feremus ad astra, a gara della Smirnea tromba, & heroica armonia d'Homero, & del Mantuano, che cantò i pastori, i campi, e l'armi perifrastice, vi laudarò. Et poi con vn nuouo panegirico, con frase Ciceroniana quicquid erit reliquiarum, pensate voi.

Stram. Chi ei, & in che boschi hanno le tane, cotesti cocodrilli, e bestiacce. poco più pareuate vn cricco, ò vn pappagallo.

Arist. Absit il nome di Psittaco, ouero locusta, aut resonent arbusta cicadis. Strenuissimo Hecatontarchio arrigete l'auricole a questo nuper, dalla mia offi-

cina

cina litteraria elaborato ost.astico.

Stram. A punto cera di fantastico, e di falotico.

Salam. Dite pure, che vi ascolto.

Arist. Tacito volgo, e titubante il pes
Et alla solitudine, ibo rus
Namq; amor miserabilis est res
Che d'huom m'ha fatto ridicolo mus:
Ibi me macerabo dies tres
Ne compedi d'amore a vinto il crus
Pur se mi aspira amore inuitto rex
Esse videbor s'hora sono sex.

Salam. O bene, ò bene, e ne voglio copia, con qualche altro idiota volgare, quando vi verrà il capriccio poetico.

Arist. Tu nihil inuita facies dicesue Minerua, dice Horatio.

Salam. Et spero, che in tutte quest'è cose che v'ho detto, farete l'officio da vero amico.

Arist. Non latet anguis in herba.

Stram. N'hai bisogno bestia matta d'herba, e di fieno.

Arist. Horsù, andate bonis ouibus, fausto sidere dextro pede.

Stram. E'l piede sinistro doue l'ha da lassare?

Arist. Bene valete Pancratice, atque Athletice, sed hinc intro.

Salam. Hora siamo soli, e quando ti cominciai

ciai a uoler dire delle mie robbe, fummo interrotti, che io non pure laudauo, ma bisogna in tutti i modi, che tu venga a far questa impresa di recuperarle, e che posto le scale a queste mura, salitoui sopra, ò pigli le mie, ò il valsente di esse in altrettanti beni mobili, & mentre tu nella fortezza farai, io farò quà giù dalle trincere guardia alla tua persona, & con il brando sbranarò, sbrandeggiarò chi sarà ardito di accostarsi a otto picche a queste mura, spiare, musare, vedere, attendere, sguerciare, inuestigare, ciò che si faccia, e dica, misero quello; che voglio che si vedano volar più braccia, e teste, e gambe per aria, che non volano api intorno a gl'essami, ò mosche intorno al latte.

Stram. Deh meschino me impiccatello, che perdo il fiato, e la vista in vn colpo, eh Signor Capitano, ascoltate vi prego queste mie vltime parole prima alla mia compassioneuole morte. Il salire sù le torri, bastioni, trincere, merli, gabbioni, maschi, & altri pericoli di tal sorte, è cosa da Generali Capitani, Colonnelli, Alfieri, Lancespezzate, & simili huomini coraggiosi, e d'assai, non da famigli poltroncellissimi, come sono io, che

che dal far numero, & ombra impoi non valemo vna scalogna. Però vi metto in consideratione, che cerchiate di acquistar per voi questa gloria, e trofeo, che l'amor che mi portate non sia tale, che la voglia far guadagnare a a me, sì che vi prego, saluici da voi, nõ mi mettete a questi pericoli, che non vedo di riuscirne con honore, che oltra farete cosa degna di uoi, e del valor vostro, io ve ne terrò obligo perpetuo, e metterò questo tra altri fauori da V. S. riceuuti, e con questo fine gli baeio le mani.

Salam. Doue vai? volta quà.

Stram. Che sò io, a buttarmi in vn fiume; che vi par pericolo questo di stare alle mosse a mettermi in compromesso il canal della goletta.

Salam. Andiamo, timido, & indegno di militar sotto il nome, che si prouederà la tua sicurezza, mercè del famosissimo vome mio.

Stram. O questo sì, la farete più netta, e più spedita.

SCENA QVARTA.

Bettina, Corinna, Giglio, Florida.

NOn lo trouerria il carro da nauigare, questo pastocchione di Mo

nacchia, eccomi alla casa; vorrei bussare, e mi trema il quagliere, a sua posta, io busso, tic, toc.

Corin. *Che è quello che bussa, chi è la giù, chi siete voi?*

Bett. *Messe, non mi conoscete? so la Betta so, che vi vorrei dire un prouerbio di poche parole.*

Corin. *Io ho facende, e non ho tempo d'ascoltar prouerbij, tornaci.*

Bett. *Vna parola sola, sola, vi giuro sù l'honor mio.*

Corin. *Verrò, ma pensa di spedirti presto, gli lo dirò in un'alzata di mantice, pur che non ui sia Monacchia. Ben venuta madonna la sposa, io che sete bella, sete.*

Corin. *Vuoi tu dir'altro?*

Bett. *Madonna sì vedete, sò che vi sguazzarestiuo con quel giouinotto, che è fresco, e rosso come un bamboccio, ma ha poco ceruello che siate contenta.*

Corin. *M'indouinauo, che hai tempo di perdere?*

Bett. *Non è, che siate benedetta, è tanto imbestialita, che vuol andar via in certi paesi, doue nascano i gatti mammoni, che è più lontano d'una balestrata all'ingiù, perche se è incolerito cō la mia padrona, & ha preso voi.*

Corin. An-

Corin. Anzi così creder mi conuiene, che per amor della tua padrona non si curi punto delle mie nozze, ma si accorgerà a tempo dell'error suo, che sarà tarda a pentirsi, e saragli il pentimento amaro.

Bett. Ci sarà rimedio, perche non fate voi, che vostro padre M. Lucretio pigli la mia padrona?

Corin. O scelerata tu, e lei.

Bett. Così Alcide non andarebbe via, che dice volere andare ne' paesi de' serpi.

Corin. Ne i deserti vanno i disperati, ma che ne sai tu.

Bett. Per vna bocca n'è pieno ogni cosa.

Corin. Horsù t'ho inteso, và a casa, và.

Bett. In buona fe, che ci voglio metter la coda doue non posso metter il capo, chi non fa quando puote, non fa quando vuole; oh la porta è serrata.

Gig. Arme, arme, io non ho già robbato il mele, & ho vn piccicore nel ceruello, che paian le vespe.

Bett. Apri Giglio, e fa presto, che ho da fare.

Gig. Come si fa a venir presto, a vno scalino a venti.

Bett. A vno perche?

Gig. Hor tò quì, questa è la mia cintura del dì di lauoro, & ecci il cappio bello, e

fatto, attaccatelo al collo, che ti tirarò sù, e farai uno scalino solo.

Bett. Volto di ribaldo, aprimi questa porta, aprila dico.

Gig. Chi te l'ha serrata te l'apra, che non sei mia padrona, credi, che sia matto come tu, ceruello d'oca.

Bett. Padrona, ò padrona, eh mi chiamana, vedete.

Flor. Che gridare è cotesto? matta da catena.

Bett. Sarebbe buono, che fusse cosi sauio Giglio, uedete.

Gig. Io so matto, e tu sei pazza, e faremo i piu bei pazzarelli che sian in pazzarellaria, che faremo crepare di ridere tutti i pazzi.

Flor. Con tanti pazzi, e matti, hai tu fatto cosa di buono?

Bett. Ho fatto i miei guai, ho fatto, è vero, che M. Lucretio è imbertonito di uoi, ma piouono foletti, tante triche ci sono, e fiascarelli.

Flor. Tu Giglio, và trattenerti intorno a casa di M. Lucretio, e sappimi dire chi entra, e chi esce, e tu uieni in casa.

Gig. Lo farò, lo dirò, amore s'innamorò.

Bett. Se piglio un bastone, ti cauarò di cantare.

Gig. Padrona pigliate, ta i tu imbriacona.

Flor. Che

Flor. Che cosa è?

Gig. E il turaglio del fiasco, che era nella credenza, che m'è restato in mano.

Bett. Io so imbriaca, e tu hai voto il fiasco, e ti lasci scordare il turaccio in mano, asino da bastone.

Gig. Non mancaranno turacci nò; la padrona è andata in casa, & io voglio nella magnatoia far'un sonarello, perche io so obligato di fare quello che comando io che quello che dice la padrona, ò mi g ra il capo.

SCENA QVINTA.

Corinna, Tiberio, Alcide.

Come esser può che doue mille volte il giorno Tiberio soleua passar di quà, hoggi la mia disgratia voglia ch'io non possa vederlo, poiche da colei sono stata così fieramente afflitta. Ma chi è questo che uiene in quà, tacito, e mesto ragionando seco?

Tib. L'integrità della vita ne' casi auersi è gran contento.

Corin. Egli è Tiberio, e uiene in quà.

Tib. Finalmente i trauagli insegnano a viuere, se bene in me nō sono cosa nuoua.

Cor. Tiberio mio, doue ne vai tacito, e pēsoso?

Tib. Vn

Tib. *Vn tempo fu Corrina che fui vostro non di vera possessione, ma per commune desiderio. Hora non più mia nò; nè io vostro sono; ma pur con la mutatione dello stato io vostro, e voi mia, sarete per quel grado che ci congiunge di fraterno e perfetto amore, per esser voi fatta sposa d'Alcide. Ma hoime che in cambio di nozze vedo apparecchiata dura tragedia, & amarissimo fine.*

Cor. *Ahi infelice, che fero strale viene a ferirmi il petto? Il primo fù la perdita tua, quando questa mattina intesi la conclusione delle nozze; e pur mi serbai questa speranza di conforto, che quantunque amandoti noi di casto e santo amore, douessemo goder la presenza ne scambieuoli nostri ragionamenti, e come fratello amandoti, da te fussi da sorella amata, & hora queste aure apportatrice di ria nuoua turbano i miei disegni e rompeno lo speranze mie.*

Tib. *Ogni cosa che auenga o Corinna pensate douerla sopportare in patienza, e come giouene prudente dalle miserie vostre imparate a compatir l'altrui; altro dir non vi posso, restate in pace.*

Cor. *O Tiberio ti prego per la dolcezza del secretissimo amor nostro per la memoria*

ria

ria di quei dolci pensieri che scoprir soleuamo ne gl'innamorati volti, e ne gli occhi muti, e taciti ambasciadori degli desiderij communi, per l'inganno che facesti à te stesso dandoti a credere che io fussi bella se mi vuoi viua, se non brami la mia morte; che prima che da me parta, mi scopra il veneno che giace accolto in questo negotio à te noto, e gioui potendo a temprar l'amaro assentio del dolor mio.

Tib. Per hora bastiui sapere, che essendo concluse le nozze non sò che accidente interrompe la tela cominciata; per certo capriccio preso ad Alcide, per il che acceso molto di sdegno, ma non contra di voi, ha animo di allontanarsi, e far partita da questa patria, cosa occolta fin quì ad ogn'altro eccetto à voi per mio mezzo, che ve la scopro, e non sò se alla Vedoua con un monte di opprobrij, e di minacce. Ma io non mancarò per l'amor che vi porto, per l'obligo che ho seco, e per più di mille rispetti di ritrarlo da questo pensiero.

Cor. O disgratiata fanciulla, che oltra la perdita tua, hora perdo lo sposo prima che l'habbia, prouedi Tiberio, che in man tua è l'edificio della salute mia.

Tib. Concedami il Cielo ch'io possa giouarui,

ui, vi sarò grato in ogni tempo; e quando in me non siate per vedere che gioui a mitigar l'acerbità delle vostre passioni, scoprirete vn'accesa volontà, e voi appagateui di quella com'vnque potete.

Cor. Se tu non fussi tale, qual ti hò scoperto a mille accorte dimostrationi, e segni, del nobile animo tuo ò Tiberio, queste parole non sarebbono sufficienti consolatrici del dolor mio; hora in te appoggio la diffesa della mia vita, e da te mia salute dipenda, come d'animo sincero e cortese.

Tib. Il vantarmi con voi è souerchio, l'offerir me stesso a tutti i pericoli per liberar voi è conueniente, ma perche in questo tempo cosi torbido, e pieno di molti trauagli, non è bene che più dimoriate qui ragionando meco; basta siamo intesi, & io per secretissima strada vi farò sapere il successo delle cose, riposateui nella diligenza mia.

Cor. Quella mi rende forte, e spero che sarà tale che vietarà a me stessa, che non m'vccida; & à te darà perpetua gloria di hauer liberato con il tuo sapere, da morte vna misera, & addolorata fanciulla.

Tib. Scacciate da voi ogni empio e scelerato pen-

pensiero, che questo vi persuade, consolateui pure; e dateui pace, che il Cielo prouederà.

Cor. Farò a tuo modo.

Tib. Ecco à punto Alcide, o sfortunati giouani, & infelici, deh come mostra nel volto i tormenti che l'affliggono; Alcide che fai?

Alci. Come vuoi tu che ti dica, che mi faccia, se non sono io quello che me ti mostro; ma un' albergo d'inte dio e di dolore, ti ho aspettato all'orefice, ma non ti vedendo ti sono andato cercando in ogni luoco.

Tib. Deh Alcide padrone & amico amato e caro, alza ti prego il volto, rasserena gl'occhi, screspa la fronte; alza il turbato e graue ciglio.

Alci. Non vedo io, come tu voglia medicar le mie pene e i miei tormenti, pieno di trauagli, e d'angosce; medica medica te stesso infermo: poi che hauendo tu locato l'amor tuo nel candido seno di Corinna, hoggi hai trouato il modo di possederla.

Tib. Già m'accorgo che sei uscito di senno, e come tale e forsennato non puoi se non parlar confusamente, e fuora di proposito, come infermo e febricitante.

Alci. Non mi condannare fin tanto che non hai

hai udito le mie ragioni, a qualunque altro fusse data o promessa Corinna sarebbe piacciuto di tenerla per se più tosto che darla ad altri: Il che non deui creder di me se mi stimi fidele amico come ti sono: che la cosa fusse tanto innanzi che non si potesse far altramẽte, astretto dalla necessità farei ancor io come gl'altri. Ma è cosi poco innanzi, che posso all'uno e l'altro di noi far segnalato benefitio; a me stesso per liberarmi da queste amare passioni; a te poi con darte consolatione di quello che desideri: Oltra che daremo a credere al mondo che il nostro sia de più famosi amori, che sia stato mai tra veri amici. Nè tu potresti credere essere amato da me s'io non sapessi d'una cosa mia farne te possessore è padrone.

Tib. Mentre, Alcide mi scopri le mie fiamme dell'amor tuo, m'insegni qual' io debba esser teco, però in ogni cosa mi appagarò; pur che con l'ultimo non porti danno o macchia alla mia fede. Attendi tu pur hora à liberarti da' trauagli dell'animo, e me lascia in quelle lacrime che mi sono apparecchiate eternamente.

Alci. Starà fermo l'honor tuo, & haurà luo-

co il mio contento, se sotto vn bello inganno sposi Corrina, sotto il nome mio.

ib. Taci, e non passar piu oltra infermo di animo, & non ardire persuadermi cosa tanto indegna e brutta, se non fai per tentar la mia fede.

lci. Lassami dir se ti piace.

ib. Lassami star ne i miei danni, poi che tu non puoi dir cosa che mi piaccia, e se mi piacesse non voglio farla.

lci. Questa sera andaremo a casa di Corinna, io trattarò che dalla serua condotta in vna camera terrena smorzato il lume tu gli metta in dito questo anello che ha intagliato intorno Tiberio Corinna.

ib. Disuelati cosi oscuro nembo da gl'occhi, che quando tu fussi cosi prodigo, & io cosi temerario che accettassi cosi vil partito, qual modo pensi di tenere che ti riesca?

lci. Quello che hauerò da operare con mio padre, e con tutti lascialo a me, che sò che all'vltima disperatione non uorrà perdere vn figliuolo vnico, e da lui tanto amato.

b. Messer Lucretio non darà la figliuola con dote di tremila ducati ad vn pouero fantaccino e forastiero.

Alci. La-

Alci. *Lascia la cura a me di questo, piegati per amor mio quanto l'interesse tuo proprio non ti moua.*

Tib. *Non posso farlo.*

Alci. *Adunque non mi vuoi viuo;*

Tib. *Ti voglio viuo, ma.*

Alci. *Che ma, rispondi liberamente;*

Tib. *Non voglio farlo, e non lo farò mai, tu hai la spada, vccidimi più tosto.*

Alci. *Andiamo, contentarò mio padre, e tutti, la mia fortuna inimica, e te stesso in vn tempo.*

Tib. *O Cielo aiutami.*

SCENA SESTA.

Olindo, Stramazzo, Monacchia, Giglio, Salamandra.

Non sò ben giudicare onde nascano tanto graui accidenti, che interrompono la mia quiete, si che mi trouo in vn laberinto grandissimo.

Str. *E perche volto d'arpia.*

Oli. *O cera di ladro, e doue eri.*

Str. *Ho lassato andare il mio Capitano in vna galeazza, verso l'Isole di porco grasso, a proueder masca: e Modenesi, con certi guardanasi, per la fiera di grassignano.*

Mon. Ca-

Mon. Cavallo vecchio, erba tenera, e per questo M. Lucretio mio padrone, che ha più anni che il Colifeo di Roma, vuole la figlia del Sig. Ettore che è tenerella come una giuncata.

Oli. Beati voi che il vedete i vostri padroni in trauaglio non vi da noia.

Str. Che padroni, stanno freschi alle nostre mani.

Oli. Fratelli i trauagli moltiplicano a carrette, quì non vi è tempo da perdere; però Stramazzo nõ cõportare che il Capitano s'infarchi in casa di Florida.

Str. Cotesto sarà facile perche il mio Capitano ha molta inclinatione di pigliarci Laura tua padrona, con buonissima dote; che crollar di capo è cotesto, hor và in chiasso tu e lui.

Oli. Vacci tu e chi ti cimãda, horsù dagli la grassa, perche prima che sia notte, o marinari, ò galeotti, e tu Monacchia che farai del tuo vecchio innamorato?

Mon. Con qualche poco di guadagno nostro, terremo la capezza corta e la rastelliera alzata.

Oli. Horsu io ho quì una lettera scritta in nome di Florida al Capitano, e vorrei farglila dare, e non sò perche, nè mi fido del Famiglio.

Fag. Got vaiu alla cantina.

Stram. Odilo, ma io non voglio mettermi a questo rischio di lettere, ha un fagotto.

Gig. O quanto, quanto, e quanto ho dormito con gli occhi serrati, e m'ho fatto il capezzale con queste mie robbe, ò son pur bello in Zazzara, e giupparello.

Mon. Oho compagno, vedi questo filo?

Gig. Ho dormito come vn mangano su'l murello delle scale, che nel letto quella scrofa di Bettina non mi lassa mai serrar l'occhi.

Olin. Che robba è questa?

Gig. Sono i miei vestiti, che m'hanno seruito per capezzale.

Stram. Li daresti a uettura per far'vna mascarata.

Gig. Nò uè, che la padrona mi sonarebbe il groppone.

Mon. Io ho quì certi confetti, chi ne vuole.

Stram. Tutti ne volemo, buttali in aria.

Gig. Vh, chi, chi, vh cento calzuolo.

Stram. A punto cera di porco, raccogliete compagnoni.

Gig. Hoime mi crepate il uentricchio,

Olin. Leuateui sù, lassateli cogliere a lui a lui, il pouer huomo, horsù alle facende, che io ho quel che uoleuo.

Gig. Oh sono buoni, oh sono dolci, voglio andare a stare in vna Spetiaria a capare i confetti, ò là, eccine più?

Stram. Fug-

tram. Fuggi pouer huomo, che il Capitano ti mangiarà bell'e vestito, horsù chi lo troua gli attacchi un campanaccio.

ig. Hoime, che m'ha mangiato il mio fagotto, io fuggo.

alam. Le fortezze, che ho prese con le scale, & il primo, che sia stato ad entrarui, & esser stato io, il salir su i merli, e far altre proue impossibili a gli altri, che le mie son mille, ne fanno fede l'historie, e gli inimici istessi Stramazzo, doue è la scala?

ram. Signore, la scala Signore, vi dirò il vero.

lam. Che cosa, ci è qualche bugia.

ram. Signor nò, ma di gratia ascoltate vos signoria, l'haueuo presa la scala io, e veniuo in qua, veniuo di bel primo tratto certi birri, che sanno che non sia monetta farina, mi si sono dati appresso, & io sentiuo vno di loro, che diceua Iannantuonio va pià, chi quillo va a scalà qua, e fenestra pe lo cuorpo, e patremo, charfacimo, quae cattura massera. Io che sentij farmi i conti prigioneuoli adesso, voltai giù a quell'ortò doue son quell'Olmi, e fingendo di non vedere i birri, andauo cantando, e fingendo di cercare un nido, e non lo trouando,

Luam. Ancora tremo, meschino sfortunatello.

Sal. Dà qua la mia cappa, e la mia spada.

Stram. Non ci sono Signore, l'hauuta coloro.

Salam. Che gente è? traditore tu, e loro.

Stram. Di primo lancio mi parsero huomini armati che haueuano l'elmi, e cimieri, ma poi pensato meglio, dubito che non fossero galline.

Salam. O traditore, con sì poco honore partiamo da questa impresa? andiamo per le pedate di quel ladro.

Stram. Signor sì, pigliate la mia cappa, e la mia spada, e giugnemo quelli assassini, che li voglio mangiar crudi, come rauanelli.

Salam. Purche riuolgano il viso, che prouaranno di che peso siano i miei colpi.

SCENA SETTIMA.

Lucretio, Iacodim, Monacchia.

SE tu pigli la mia prattica, Messer Iacodim fratello, vedrai che ti piacerà, perche io sono discreto, e liberale, & acciò che tu sappia, questa sera si fa un festino in casa mia, e certi giouani vogliono mascherarsi da Pantaleone, e da Zanni, e mi

Tib. Vn tempo fu Corrina che fui vostro non di vera possessione, ma per commune desiderio. Hora non più mia nò; nè io vostro sono; ma pur con la mutatione dello stato io vostro, e voi mia, sarete per quel grado che ci congiunge di fraterno e perfetto amore, per esser voi fatta sposa d'Alcide. Ma hoime che in cambio di nozze vedo apparecchiata dura tragedia, & amarissimo fine.

Cor. Ahi infelice, che fero strale viene a ferirmi il petto? Il primo fu la perdita tua, quando questa mattina intesi la conclusione delle nozze; e pur mi serbai questa speranza di conforto, che quantunque amandoti noi di casto e santo amore, douessemo goder la presenza, ne scambieuoli nostri ragionamenti, e come fratello amandoti, da te fussi da sorella amata, & hora queste aure apportatrice di ria nuoua turbano i miei disegni e rompono le speranze mie.

Tib. Ogni cosa che auenga o Corinna pensate douerla sopportare in patienza, e come giouene prudente dalle miserie vostre imparate a compatir l'altrui; altro dir non vi posso, restate in pace.

Cor. O Tiberio ti prego per la dolcezza del secretissimo amor nostro per la memoria

rix di quei dolci pensieri che scoprir soleuame ne gl'innamorati volti, e ne gli occhi muti, e taciti ambasciadori de gli desiderij communi, per l'inganno che facesti à te stesso dandoti a credere che io fussi bella se mi vuoi viua, se non brami la mia morte; che prima che da me parta, mi scopra il veneno che giace accolto in questo negotio à te noto, e gioui potendo a temprar l'amaro assentio del dolor mio.

Tib. Per hora bastiui sapere, che essendo concluse le nozze non sò che accidente interrompe la tela cominciata; per certo capriccio preso ad Alcide, per il che acceso molto di sdegno, ma non contra di voi, ha animo di allontanarsi, e far partita da questa patria, cosa occolta fin quì ad ogn'altro eccetto à voi per mio mezzo, che ve la scopro, e non sò se alla Vedoua con vn monte di opprobrij, e di minacce. Ma io non mancarò per l'amor che vi porto, per l'obligo che ho seco, e per più di mille rispetti di ritrarlo da questo pensiero.

Cor. O disgratiata fanciulla, che oltra la perdita tua, hora perdo lo sposo prima che l'habbia, prouedi Tiberio, che in man tua è l'edificio della salute mia.

Tib. Concedami il Cielo ch'io possa giouarui,

ui, vi sarò grato in ogni tempo; e quando in me non siate per vedere che gioui a mitigar l'acerbità delle vostre passioni, scuprirete vn'accesa volontà, e uoi appagateui di quella com'vnque potete.

Cor. Se tu non fussi tale, qual ti hò scoperto a mille accorte dimostrationi, e segni del nobile animo tuo ò Tiberio, queste parole non sarebbono sufficienti consolatrici del dolor mio; hora in te appoggio la diffesa della mia vita, e da te mia salute dipenda, come d'animo sincero e cortese.

Tib. Il vantarmi con voi è souerchio, l'offerir me stesso a tutti i pericoli per liberar voi è conueniente, ma perche in questo tempo cosi torbido, e pieno di molti trauagli, non è bene che più dimoriate qui ragionando meco; basta siamo intesi, & io per secretissima strada vi farò sapere il successo delle cose, riposateui nella diligenza mia.

Cor. Quella mi rende forte, e spero che sarà tale che vietarà a me stessa, che non m'vccida; & à te darà perpetua gloria di hauer liberato con il tuo sapere, da morte vna misera, & addolorata fanciulla.

Tib. Scacciate da voi ogni empio e scelerato pen-

pensiero, che questo vi persuade, consolateui pure, e dateui pace, che il Cielo prouederà.

Cor. Farò a tuo modo.

Tib. Ecco à punto Alcide, o sfortunati giouani, & infelici, deh come mostra nel volto i tormenti che l'affliggono; Alcide che fai?

Alci. Come vuoi tu che ti dica, che mi faccia, se non sono io quello che me ti mostro, ma vn' albergo d'inuidio e di dolore, ti ho aspettato all'orifice, ma non ti vedendo ti sono andato cercando in ogni luoco.

Tib. Deh Alcide padrone & amico amato e caro, alza ti prego il volto, rasserena gl'occhi, screspa la fronte; alza il turbato e graue ciglio.

Alci. Non vedo io, come tu voglia medicar le mie pene e i miei tormenti, pieno di trauagli, e d'angoscie; medica medica te stesso infermo; poi che hauendo tu locato l'amor tuo nel candido seno di Corinna, hoggi hai trouato il modo di possederla.

Tib. Già m'accorgo che sei vscito di senno, e come tale e forsennato non puoi se non parlar confusamente, e fuora di proposito, come infermo e febricitante.

Alci. Non mi condennare fin tanto che non hai

hai udito le mie ragioni, a qualunque altro fusse data o promessa Corinna sarebbe piacciuto di tenerla per se più tosto che darla ad altri: Il che non deui creder di me se mi stimi fidele amico come ti sono: che la cosa fusse tanto innanzi che non si potesse far altramẽte, astretto dalla necessità farei ancora io come gl'altri. Ma è cosi poco innanzi, che posso all'uno e l'altro di noi far segnalato benefitio, a me stesso per liberarmi da queste amare passioni; a te poi con darte consolatione di quello che desideri: Oltra che daremo a credere al mondo che il nostro sia de più famosi amori, che sia stato mai tra veri amici. Nè tu potresti credere essere amato da me s'io non sapessi d'una cosa mia farne te possessore è padrone.

Tib. *Mentre, Alcide mi scopri le mie fiamme dell'amor tuo, m'insegni qual' io debba esser teco, però in ogni cosa mi appagarò, pur che con l'ultimo non porti danno o macchia alla mia fede. Attendi tu pur hora à liberarti da' trauagli dell'animo, e me lascia in quelle lacrime che mi sono apparecchiate eternamente.*

Alci. *Starà fermo l'honor tuo, & haurà luo-*

co il mio contento, se sotto vn bello inganno sposi Corrina, sotto il nome mio.

ib. Taci, e non passar più oltra infermo di animo, & non ardire persuadermi cosa tanto indegna e brutta, se non sai per tentar la mia fede.

lci. Lassami dir se ti piace.

ib. Lassami star ne i miei danni, poi che tu non puoi dir cosa che mi piaccia, e se mi piacesse non voglio farla.

lci. Questa sera andaremò a casa di Corinna, io trattarò che dalla serua condotta in vna camera terrena smorzato il lume tu gli metta in dito questo anello che ha intagliato intorno Tiberio Corinna.

ib. Disuelati cosi oscuro nembo da gl'occhi, che quando tu fussi cosi prodigo, & io cosi temerario che accettassi cosi vil partito, qual modo pensi di tenere che ti riesca?

lci. Quello che hauerò da operare con mio padre, e con tutti lascialo a me, che sò che all'vltima disperatione non vorrà perdere vn figliuolo vnico, e da lui tanto amato.

b. Messer Lucretio non darà la figliuola con dote di tremila ducati ad vn pouero fantaccino e forastiero.

Alci. La-

Alci. Lascia la cura a me di questo, piegati per amor mio quanto l'interesse tuo proprio non ti moua.

Tib. Non posso farlo.

Alci. Adunque non mi vuoi viuo;

Tib. Ti voglio viuo, ma.

Alci. Che ma, rispondi liberamente;

Tib. Non voglio farlo, e non lo farò mai, tu hai la spada, vccidimi più tosto.

Alci. Andiamo, contentarò mio padre, e tutti, la mia fortuna inimica, e te stesso in vn tempo.

Tib. O Cielo aiutami.

SCENA SESTA.

Olindo, Stramazzo, Monacchia, Giglio, Salamandra.

NOn sò ben giudicare onde nascano tãto graui accidenti, che interrompono la mia quiete, si che mi trouo in vn laberinto grandissimo.

Str. E perche volto d'arpia,

Oli. O cera di ladro, e doue eri.

Str. Ho lassato andare il mio Capitano in vna galeazza, verso l'Isole di porco grasso, a proueder masca: e Modenesi, con certi guardanasi, per la fiera di grassignano.

Mon. Ca-

Mon. *Cavallo vecchio, erba tenera, e per questo M. Lucretio mio padrone, che ha più anni che il Coliseo di Roma, vuole la figlia del Sig. Ettore che è tenerella come una giuncata.*

Oli. *Beati voi che il vedere i vostri padroni in trauaglio non vi da noia.*

Str. *Che padroni, stanno freschi alle nostre mani.*

Oli. *Fratelli i trauagli moltiplicano a carrette, quì non vi è tempo da perdere; però Stramazzo nõ cõportare che il Capitano s'infacchi in casa di Florida.*

Str. *Costesto sarà facile perche il mio Capitano ha molta inclinatione di pigliarci Laura tua padrona, con buonissima dote; che crollar di capo è cotesto, hor và in chiasso tu e lui.*

Oli. *Vacci tu e chi ti rimãda, horsù dagli la grassa, perche prima che sia rotte, o marinari, ogaleotti, e tu Monacchia che farai del tuo vecchio innamorato?*

Mon. *Con qualche poco di guadagno nostro, terremo la capezza corta e la rastelliera alzata.*

Oli. *Horsu io ho quì una lettera scritta in nome di Florida al Capitano, e vorrei fargliela dare, e non sò perche, nè mi fido del Famiglio.*

Sig. *Got vain alla cantina.*

Stram. Odilo, ma io non voglio mettermi a questo rischio di lettere, ha un fagotto.

Gig. O quanto, quanto, e quanto ho dormito con gli occhi serrati, e m'ho fatto il capezzale con queste mie robbe, ò son pur bello in Zazzara, e giupparello.

Mon. Oho compagno, vedi questo filo?

Gig. Ho dormito come vn mangano su'l murello delle scale, che nel letto quella sferfa di Bettina non mi lassa mai serrar l'occhi.

Olin. Che robba è questa?

Gig. Sono i miei vestiti, che m'hanno seruito per capezzale.

Stram. Li daresti a uettura per far'vna mascarata.

Gig. Nò uè, che la padrona mi sonarebbe il groppone.

Mon. Io ho quì certi confetti, chi ne vuole.

Stram. Tutti ne volemo, buttali in aria.

Gig. Vh, chi, chi, vh cento calzuolo.

Stram. A punto cera di porco, raccogliete compagnoni.

Gig. Hoime mi crepate il uentricchio,

Olin. Leuateui sù, lassateli cogliere a lui a lui, il pouer huomo, horsù alle facende, che io ho quel che uoleuo.

Gig. Oh sono buoni, oh sono dolci, voglio andare a stare in vna Spetiaria a capare i confetti, ò là, ecci ne più?

Stram. Fug-

Stram. Fuggi pouer huomo, che il Capitano ti mangiarà bell'e vestito, horsù chi lo troua gli attacchi un campanaccio.

Gig. Hoime, che m'ha mangiato il mio fagotto; io fuggo.

Salam. Le fortezze, che ho prese con le scale, & il primo, che sia stato ad entrarui, & esser stato io, il salir su i merli, e far altre proue impossibili a gli altri, che le mie son mille, ne fanno fede l'historie, e gli inimici istessi Stramazzo, doue è la scala?

Stram. Signore, la scala Signore, vi dirò il vero.

Salam. Che cosa, ci è qualche bugia.

Stram. Signor nò, ma di gratia ascoltate vossignoria, l'haueuo presa la scala io, e veniuo in qua, veniuo di bel primo tratto certi birri, che sanno che non siamo netta farina, mi si sono dati appresso, & io sentiuo uno di loro, che diceua Iannantuonio va pià, chi quillo va a scalà qua, e fenestra pe lo cuorpo, e patremo, charfacimo, quae cattura massera. Io che sentij farmi i conti prigioneuoli adesso, voltai giù a quell'ortò doue son quell'Olmi, e fingendo di non vedere i birri, andauo cantando, e fingendo di cercare un nido, e non lo trouando,

uando buttai la scala giù per quella ripa, & all hora vn'altro birro disse, chasciccisò, cera d asciascì, creiuo charbolisi piglia autro cha nidora, pensate come io stò, e se fusse peccati vecchi, penitenza nuoua.

Salam. Deh vigliacco, hai paura di quattro birri.

Stram. Oh Signore, chi non puote andar ad ogni fiera, ma di gratia pigliatela uoi, ouero io vi seruirò per poggiuolo, e salite sù la finestra, e pigliate da uoi le uostre robbe.

Mon. O come a tempo.

Salam. Come vuoi tu sostener la mole di questo fortissimo corpo mio; posa lì da vna banda questa cappa, e quest'armi; salta quà sù la mia fortissima schiena, arrampica a quella finestra, buttati giù in quella camera, piglia, rastella, e uiene a basso.

Stram. O mondo traditore, non ci giungo.

Salam. Vi giungi hora?

Stram. Vi giungo, m'arrampico, hoime quanta gente, siamo morti.

Salam. Salta a basso, che genti sono?

Stram. O che occhi infocati hanno le pennacchiere, e sono più di venti.

Salam. Hai tu preso i contrasegni, hai osseruato i linguaggi?

Stram. An-

am. Ancora tremo, meschino sfortunatello.

l. Dà qua la mia cappa, e la mia spada.

Stram. Non ci sono Signore, l'hauuta colore.

Salam. Che gente è? traditore tu, e loro.

Stram. Di primo lancio mi parsero huomini armati che haueuano l'elmi, e cimieri, ma poi pensato meglio, dubito che non fossero galline.

Salam. O traditore, con sì poco honore partiamo da questa impresa? andiamo per le pedate di quel ladro.

Stram. Signor sì, pigliate la mia cappa, e la mia spada, e giugnemo quelli assassini, che li voglio mangiar crudi, come rauanelli.

Salam. Purche riuolgano il viso, che prouaranno di che peso siano i miei colpi.

SCENA SETTIMA.

Lucretio, Iacodim, Monacchia.

SE tu pigli la mia prattica, Messer Iacodim fratello, vedrai che ti piacerà, perche io sono discreto, e liberale, & acciò che tu sappia, questa sera si fa un festino in casa mia, e certi gioueni vogliono mascherarsi da Pantaleone, e da Zanni, e mi

hanno pregato, che io ti affronti de gl' habiti, e ciò che bisogna, sì che di tutte queste robbe io ti sarò buon renditore, eccoui ogni cosa.

Iac. *Ognen cosa enceia Segnure cha haggio bedito chillo cha bisogna pecchissa mascherata cha dite bos signoria; ma diceteme no puoco e lo nolo?*

Lucr. *La vettura vuoi dire di queste robbe, sarà quello che vorrai, e se vuoi venir di più a cena, ti darò di tua parte vn piccion grosso, & vn buon pezzo di carne di porco.*

Iac. *Badanai cha nonne mancio de la carne de lo gazzirro.*

Lucr. *Ecco a punto Monacchia, ecco gl'habiti per quel negotio, hai tu prouisto le mascare?*

Mon. *Eccole tutte due, andiamo pure a spedire.*

Lucr. *Io vi fo vna gran difficoltà, se quelle persone che tu sai saranno da tanto di spiegare il concetto a quella persona, nel linguaggio che bisogna.*

Mon. *La imbrattaranno tanto, fin che ella intenderà.*

Lucr. *Dunque andiamo allegramente Iacodim, andiamo.*

Iac. *Iamo chaggio desiderio de fariti ogni chiacire.*

Lucr. O

Lucr. O bene, o bene, le cose passaranno gentilmente.

SCENA OTTAVA.

Ettore.

IN somma egli è pur vero, che tutte le attioni si debbano gouernar con prudenza, e questa regge le città. & auuenga poi qual si voglia cosa in contrario, non resta ragione di dolersi, o d'accusar la passata trascuragine. Ma uada l'uniuersal gouerno pur come gli piace, che finalmente i buoni in spatio di tempo si conoscono, quantunque oppressi, & auiliti da gli emuli inuidiosi, e spesso dal volgo ignorante, e commendati da i buoni con il preggio della vera laude, uinta l'adulatrice, e bilingue peruersità de' maligni, e rei, che a qualche tempo, scuoprono la tarma de i vitij, che hanno tenuta occolta. & io per me qualunque uolta sono in graue pericolo incorso, mercè dell'odio de' miei nemici, mercè della bontà, son venuto sempre libero dal giuditio de' sauij: non hauẽdo l'ingegno patito alteratione di sorte alcuna, & una uolta feci vedere

vn'impresa in un quadro che era un incendio in cima d un monte dalla natura prodotto, e nudrito, con vna pioggia sopra, con questo motto. Excitor, non deprimor imbri. con l'hauer accommodato la casa, farò passaggio de' passati trauagli. Vò ad inuitare i parenti per accommodarmi all'vsanza, poiche bisogna pregare, e ripregare i parenti, che ti vengano a casa tua; o beati quei secoli floridi di pace, e di concordia. All'accommodarsi all'uso che val più, che non valsero tutti quelli antichi Legislatori.

SCENA NONA.

Stramazzo, Iacodim, Monacchia, Corinna.

O Gran compassione è di sentire il mio Capitano, mai più gli farò di queste burle, mi ha dato queste due piastre per dar di mancia a chi gli darà nuoua delle sue robbe, sì che quello che non và in salario, và in vantaggio; voglio chiamar Monacchia, che me le renda, o Iacodim che fai?

Iac. Cha razzi de perzoni cha uaono zercanno li causi nogni manera per fa ridere

dere autri, haggiomi boscati sù chisti quatto cianfruni.

Stram. Iacodim, come passano i negotij tarpatini.

Iac. Me vao trattenenno, chà besuogna granniarti a campari a chissi tiempi, ed eo haggio no muodo de negotiari cha cre', cha ti chiaccia.

Stram. Che cosa hai fatto cossì?

Iac. Haggio portato loco n'habeto da Pantaleone en'autro da Bergamasco cha diceno chisti di fare no saccio cha burla carenevalesca.

Stram. Fermati un poco, tic, toc.

Mon. Mo chi diauol è quel, è ti Stramazzorio.

Stram. Deh che tu sia frustato in cambio, cera di boia, porta giù quelli arnesi.

Iac. Trasi, trasi, loco, che eia apierta la puorta. hora chista eia la bellezza, e lo cunto dell'uorco, che segnu li chiu matti anemali di lu munno, massime in chisti tiempi. Me pare di bedere loco allo contuorno de Napole a Capua, e Auerza, lo tiempo de lo vennemiare, cha guai a chilla femena cha passa da loco, cha chill'i capurruni barilari, e uastasi da ncoppa chilli arberi autissimi nce dicano stopennissimi strambuotti de desonestate.

Mon. *Stramazzantibus da buon compagni, tirate la porta, che noi vsciremo là dal Vicolo.*

Stram. *Ci riuederemo questa sera, se non prima a spedire, odi Iacodim di gratia, se il mio Capitano ti domandasse di certa cappa, e spada, digli che t'è stata portata da certi sconosciuti a uendere, e che tu per amicitia l'hai restituita a me, che t'ho dato due piastre, che ti farò la mancia.*

Iac. *Tutti chilli chiaciri cha te puozzo fari, mira cha commànname come lo viento a rebederence, ferrauei, chiosulforam.*

Corin. *O felici, o ben dotati ingegni, o bel gouerno di casa, o prudenza di uecchio sauio. Questa è la paterna cura, questo è il pensiero delle nozze? a fine che non riuscendo io resti burlata, e derisa. Che si dirà? che i miei scelerati costumi siano causa, che il parentado non uada innanzi. Così non hauerò Alcide che mi dispregia, e perderò Tiberio che mi desidera, e da chi sono stata fin quì così ardentemente amata, sì che altro non mi resta hormai che di pensare nella morte nò, che già ho determinato di nò più uiuere, ma la maniera del morire. Così sarà contento il*

vecchio, satia fortuna. & il mõdo haverà da me quei frutti che raccoglie chi si fida in lui. O Corinna, Corinna, meglio t'era di non venire a questa luce, che veder questo giorno così oscuro, e peruerso. Haime a chi parlo? và misera và; và scelerata, e mal fortunata fanciulla a racchiuderti in solitario luoco, e quiui piangendo uiui, finche ti ti stilli in pianto.

SCENA NONA.

Aristarco, Salamandra, Stramazzo, Florida, Giglia.

Non fea dall'onde ancor del vecchio Atlante
Apparir Febo i desiati albori
Quando mesto al partir l'audace amante
Dato ha parte di tregua a i lunghi ardori,
E tra ruggiadose erbe, e liete piante
Scherzano l'aure, e ne gioisce Clori,
E s'accinge tra fior rose, e uiole,
Far d'ostro, e d'or l'amene piaggie il Sole.

Quando io lucubrando, irretito dall'amoroso laqueo testè nella nascente

aurora sentij percotere la Volcania incudine destai le Muse socie delle amorose cure alle fauille dell'amor mio, rauuiuato, e non è guari, non vnquanco in altro; ma hora si nel seno della florente Florida, de' miei amorosi pensieri astuta venatrice, e nuoua Dafne, & ecco ogni cosa turbulenta nella casa herile, & il fittiuo vscito del tramite dell'obedienza paterna. onde a me è duopo sia procacciarmi altra mansione. e perche Olindo con questo indumento di Lilio ha fatto non sò che tetrica metamorfosi; exuto di esso, io l'ho captato, & indutomi per fare vna obliqua deceptione simulando esser Lilio; entrarò con sicuro accesso a Florida, & questa vesparescente notte m'ingerirò tacito nel suo cubile, quindi explorarò euntes; aut abeuntes, finche viene l'hora apportatrice della Venerea voluptà.

Salam. Piantarmi vna lettera in mano così infame, e poi darsi in fuga? se lo giungo.

Arist. O felice indumento. o secondo fauoreuole, et dextro successo, optimo auspicio.

Salam. Ma eccolo questo furfante, a Dio galant'homo, queste lettere porti tu a miei pari?

Stram. Alla

Str. *Alla fe che l'hauemo trouato subito questo scemo, matto da catena.*

Sal. *Credeui ch'io non douessi più vederti, che, tof. tof.*

Ari. *Fallere fallentem suspicor esse pium, ma io in che ho procacciato l'honor vostro?*

Str. *Giglio? da quanto in quà ti sei dato al letterume.*

Ari. *Da te mi venia signore strenuissimo, che con vna inuettiua, in genere demonstratiuo mi expurgarò.*

Str. *Spurga fuora il fecato balordo, con chi pensaui hauere da fare?*

Sal. *Volta quà viso di gu[illegible] chi t'ha dato questa lettera?*

Ari. *Do herbam armigero mitridate.*

Str. *Apunto mitriato, l'herba ti starebbe bene bestia matta.*

Ari. *Vi detegerò, perche sono cosi personato, se volete abstinere à plagis.*

Sal. *Al sangue di Marte, che questo pare il maestro d'Alcide.*

Ari. *At ipsus sum.*

Sal. *Perche mi hauete portato questa lettera.*

Ari. *Absit il sospetto, io non sono stato tabellario di cotesto epistolio prouocatorio, & vera fateor proculdubbio certissima fide.*

Sal. *Vno con cotesto vestito me l'ha data.*

Ar. Olindo ha derelitto questo indubumento in vn dolio nel portico, & io aliorsum tendendo l'ho indutto.

Str. Aha bene bene, Olindo se n'è trauestito.

Sal. Leuateui di quì andate a fatti vostri.

Ari. Io propero velocissimo, o poueri humeri miei [illegible] a torto, doue mi trouo [illegible] ente di questo conuitio?

Sal. Vedo costei alla finestra, voglio raffrenare vn poco l'ira e lo sdegno, perche con vno de miei alti horrori la spauentarei; Signora vi prego ad ascoltare senza alteratione del vostro candidissimo [illegible] due parole che vi dirà vn amante dell'honor vostro, tacito portatore delle amorose pene.

Fla. Con [illegible] di gratia, perche ho da fare.

Sal. [illegible] Signora, che voi redundantissima d'vn Oceano di gentilezza, [illegible] contra di me solo aspra & inhumana [illegible] vi fiate doppo tante da me per voi dimostrate proue in Candia, [illegible], in Persia, di [illegible] dal [illegible] passato l'Eufrate, [illegible] Monte Caspio, [illegible] mar d'Eritrea, il mar [illegible] Congelato, [illegible] Mediterraneo, e Tirreno [illegible], [illegible] da

tanti

tanti mostri maritimi, e siluestri da amore istesso per tornare a riuederui, e mostrarui questa destra inerme, in segno di pace, per ornar la vostra di palma espugnatrice di questo adamãtino petto; Hoggi poi con vna lettera tanta diuersa da vostri costumi della bellezza vostra indegna, m'habbiate offeso tanto. O non siete voi bella, & io m'inganno, perche sareste anco gentile, o se bella siete; questa Lettera non è stata scritta da uoi, e se pure scritta l'hauete, l'hauete scritta dormendo, e non vegghiando.

llo. Hauerei caro d'intenderla.

Sal. Attendete; il soprascritto sta bene al gran Salamandra fulgure di guerra; dentro poi. Capitan Salamandra, cotesta brauura spacciatela con altri, che io non hò bisogno del vostro brauare à credenza, andate a baiare altroue. Io non baiai mai senza mordere; e ne mente per la gola chi l'ha scritta chi la scriue, e chi la scriuerà: notate. Io n'hò fatto caricar de gl'altri, sonate a ritirata, se non volete intoppare in vn legno.

.. Manco male che non son tre.

o. Hora vengo a basso.

l. Sia pur la lettera mendace, & il

tradimento vano altramente si accorgerà di che pesi sono i miei colpi.

Flo. Mostrate, questa non è mia mano.

Sal. Certo? ahi come potete negarlo, se il vostro famiglio me l'ha data hor hora.

Flo. Non è possibile, Giglio vieni a basso.

Gig. Che dite padrona tutto il giorno su e giù come le secchie,

Flo. Quando hai tu data questa lettera al Capitano?

Gig. Se ne mente per la gola lui.

Sal. A me?

Gig. Hoime, signor no, messer no, dice a colui che dice che ve l'ho data io.

Flo. Dove è il tuo vestito?

Sal. Questo è l'errore, il tuo habito come è andato?

Gig. Il mio habito vedete non so se era il fumo o'l vino che m'ha messo in giuppa-rello, perche Monacchia buttaua confetti lui, Io dico Vh chi chi sapete, come si chiamano i porchetti.

Sal. Io so come si sbranano i Generali, Colonelli, Capitani & altri guerrieri, non come si chiamano i porchetti cera di ladro.

Gig. Signor sì, la S. V. e così molindo mi tolle il farsetto che haueuo tenuto sotto al capo quando haueuo dormito il cappelletto pènacchio la giornea e'l mantello,

sello, e torre lui e io resto vn cipollone, morto di freddo, e macina lento come voi vedete.

Flo. *Dunque Olindo ha fatto il tradimento.*

Sal. *Andiamo, che me ne pagarò.*

Str. *Lo minuzzaremo come vn pagliaio.*

Sal. *Signora posateui nell'amor mio ne farò vendetta, andate.*

Flo. *Ahi temerario s'io fussi huomo, Giglio vieni in casa, serra la porta.*

Gig. *Ven'incaco io se mi faceuate amazzare.*

SCENA DECIMA.

Lucretio, Monacchia, Giglio, Florida.

A *Mi son dislucretiao, e me son impansalonao, perche sono innamorao, e'l me besogna disfogare i amari assentij contubernai de i miei tormentai penfieri, tanto a mi son disauenturao, cha uoio disfogar in questo muodo alla beltae di madonna Florenida i miei trauaij in queste mascarae. Perzò, Zan Monacchia ti sarà ambassador, che mi so innaghio di sua eccellentissima Floridanza, e che mi accommodi d'vn Camerin per vn poue e animaletto, vegnuo a sa-*

a salutarla, inuaghio del suo volto, ben accostumao.

Mon. *Mi sarò portador de voster appetit a sta signura, e ghe dirò che se imbestialit del fat so, e che zerchè r.zetto a vn vostro bestiolin, che l'è il voster zeruel.*

Gig. *Poi che saluai la schiena, e perso il gonnellino, suono per allegrezza il citarino.*

Luc. *Mi aldo sonar, ma non vezzo miga el sonador, mo al sangue delle mie pantoffole che l'è la mattazzina*

Mon. *Ballem corpo de me pader, ma l'ha allentà.*

Luc. *Tira innanzi cha mi sonarò organizando fa via i contrapassi, tarantan tarantaranta.*

Gig. *Tarantan tarantaranta, guardateui si potete.*

Luc. *Guardeue an fio caro, ha ordinao la Signora sto bisigamento acquatico.*

Mon. *Ti m'ha bagna traditur fio d'vn poltrò.*

Gig. *Via brutta canaglia, che trattenete è miei paperi, che non li posso menar' a pascere. tof. tof.*

Luc. *Perdoneme Zilium me carissimo.*

Mon. *Ferme cha me parto, che sia maledetto o'l patrù che m'ha fat sta mala.*

la venutarazza.

Luc. O amor disgratiao, che situ morto e sotterraò.

Gig. Padrona dormite vna notte co'l Capitano che diuentarete brauissima, hauete inteso quellò che ho fatto perche gli hò parlato due volte. a bere a bere in cantina in cantina, se ci tornano gli voglio ficcare ntùl corpo vna bellissima pallotta con lo scarcabuso, mi starò bone compagne. o o la aprite hauete serrato cosi presto?

Elo. Non t'ho ordinato che tu andassi dal Capitano a dirgli delle stanze della inhibitione del sequestro del braccio secolare, e de miei dinari? & anco ti uai trattenendo, e mi dai la burla.

Gig. La burla? o voi sete grossa, dico che gli l'ho detto dico prima in prima della intoribiriá, e chè volete cauargli vn seragresto, e poi gli volete tagliar vn braccio senza collare perche i vostri denari vi chiamarete non ce n'o becca.

Elo. Vieni che ti reuestirai, che voglio che in tutti i modi ne caui le mani.

Gig. Le cauo io le mani, e gli dico si e si, pensate che gli fo tutti l'azzicarelli tutti l'atti della Corte, so che gli la spiattello vè, ma sapete non è che habbia

paura.

paura nò, ma mi batte il polmone come un mantice quando parlo con quel diauolo di Capitano, ah hauete aperto padrona bella; Io vi voglio cantare una canzona su quel cittarino, che vi voglio far trasecolare, oh io son pure il brauo huomo. Bettina torna torna presto, e fammi vn pangrattato, che ser easpone mi vuol dar vn'assalto nelle cosse.



ATTO

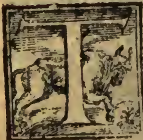


ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Salamandra, con duì Armati incogniti.

Stramazzo, Monacchia, Tarocco.



Erribilissimi armigeri più valorosi del valore, che con intrepido petto, vi offrite hoggi al fero gioco di Marte, eccoci in campo aperto, nella fortuna amica, & con voi non aspetto nóme di Capitano, per partir con voi gli eterni pregi della vittoria nostra, e de trofei, e spero, che senza molto indugio, andremo alteri dell'inimiche spoglie,

Mon. Stramazzantibus da buon compagni, tirate la porta, che noi vsciremo là dal Vicolo.

Stram. Ci riuederemo questa sera, se non prima a spedire, odi Iacodim di gratia, se il mio Capitano ti domandasse di certa cappa, e spada, digli che t'è stata portata da certi sconosciuti a vendere, e che tu per amicitia l'hai restituita a me, che t'ho dato due piastre, che ti farò la mancia.

Iac. Tutti chilli chiaciri cha te puozzo fari, mira cha commànname come lo viento a rebederence, ferrauci, chiosulforam.

Corin. O felici, o ben dotati ingegni, o bel gouerno di casa, o prudenza di uecchio sauio. Questa è la paterna cura? questo è il pensiero delle nozze? a fine che non riuscendo io resti burlata, e derisa. Che si dirà? che i miei scelerati costumi siano causa, che il parentado non uada innanzi. Così non hauerò Alcide che mi dispregia, e perderò Tiberio che mi desidera, e da chi sono stata fin quì così ardentemente amata, sì che altro non mi resta hormai che di pensare nella morte nò, che già ho determinato di nò più uiuere, ma la maniera del morire. Così sarà contento il

vecchio, fatia fortuna & il mõdo haverà da me quei frutti che raccoglie chi si fida in lui. O Corinna, Corinna, meglio t'era di non venire a questa luce, che veder questo giorno cosi oscuro, e peruerso. Hoime a chi parlo? và misera và; và scelerata, e mal fortunata fanciulla a racchiuderti in solitario luoco, e quiui piangendo uiui, finche ti ti stilli in pianto.

SCENA NONA.

Aristarco, Salamandra, Stramazzo, Florida, Giglio.

NOn sea dall'onde ancor del vecchio Atlante
Apparir Febo i desiati albori
Quando mesto al partir l'audace amante
Dato ha parte di tregua a i lunghi ardori,
E tra ruggiadose erbe, e liete piante
Scherzano l'aure, e ne gioisce Clori,
E s'accinge tra fior rose, e uiole,
Far d'ostro, e d'or l'amene piaggie il Sole.

Quando io lucubrando, irretito dall'amoroso laqueo testè nella nascente

aurora sentij percotere la Volcania incudine destai le Muse socie delle amorose cure alle fauille dell'amor mio, rauuiuato, e non è guari, non vnquanco in altro, ma hora si nel seno della florente Florida, de' miei amorosi pensieri astuta venatrice, e nuoua Dafne, & ecco ogni cosa turbulenta nella casa herile, & il fittiuo vscito del tramite dell'obedienza paterna. onde a me è huopo sia procacciarmi altra mansione. e perche Olindo con questo indumento di Lilio ha fatto non so che tetrica metamorfosi; exuto di esso, io l'ho captato, & indutomi per fare vna obliqua deceptione simulando esser Lilio, entrarò con sicuro accesso a Florida, & questa vesparescente notte m'ingerirò tacito nel suo cubile, quindi explorarò euntes, aut abeuntes, finche viene l'hora apportatrice della Venerea voluptà.

Salam. *Piantarmi vna lettera in mano così infame, e poi darsi in fuga? se lo giungo.*

Arist. *O felice indumento, o secondo fauoreuole, et dextro successo, optimo auspicio.*

Salam. *Ma eccolo questo furfante; a Dio galant'homo, queste lettere porti tu a miei pari?*

Str. Alla fe che l'hauemo trouato subito questo scemo, matto da catena.

Sal. Credeui ch'io non douessi più vederti, che, tof. tof.

Ari. Fallere fallentem suspicor esse pium, ma io in che ho procacciato l'honor vostro?

Str. Giglio? da quanto in quà ti sei dato al letterume.

Ari. Da te mi venia signore strenuissimo, che con vna inuettiua, in genere demonstratiuo mi expurgarò.

Str. Spurga fuora il fecato balordo, con chi pensaui hauere da fare?

Sal. Volta quà viso di gufo, chi t'ha dato questa lettera?

Ari. Do herbam armigero mitridate.

Str. Apunto mitriato, l'herba ti starebbe bene bestia matta.

Ari. Vi detegerò, perche sono cosi personato, se volete abstinere à plagis.

Sal. Al sangue di Marte, che questo pare il maestro d'Alcide.

Ari. At ipsus sum.

Sal. Perche mi hauete portato questa lettera.

Ari. Absit il sospetto, io non sono stato tabellario di cotesto epistolio prouocatorio, & vera fateor proculdubbio certissima fide.

Sal. Vno con cotesto vestito me l'ha data.

Ar. Olindo ha derelicto questo indubumento in vn dolio nel portico, & io aliorsum tendendo l'ho indutto.

Str. Aha bene bene, Olindo se n'è trauestito.

Sal. Leuateui di quì andate à fatti vostri.

Ari. Io propero velocissimo, o poueri humeri miei pulsati à torto, doue mi trouo fama crebescente di questo conuitio?

Sal. Vedo costei alla finestra, voglio raffrenare vn poco l'ira e lo sdegno, perche con vno de miei alti horrori la spauentarei; Signora vi prego ad ascoltare senza alteratione del vostro candido seno due parole che vi dirà vn amante dell'honor vostro, tacito portatore delle amorose pene.

Flo. Con breuità di gratia, perche ho da fare.

Sal. Onde auuiene Signora, che voi redundantissima d'vn Oceano di gentilezza, solo contra di me così aspra & inhumana mostrata ui siate doppo tante da me per voi dimostrate proue in Caria, in Cipri, in Rodi, in Persia, di quà e di là dal Danubiò passato l'Eufrate, e i Monti Caspij, il mar d'Eritra, il mar Morto, il mar Congelato, ricercato il Mediterraneo, e Tirreno di spiaggia in spiaggia, saluato da tanti

tanti mostri maritimi, e silvestri da amore istesso per tornare a riuederui, e mostrarui questa destra inerme, in segno di pace, per ornar la vostra di palma espugnatrice di questo adamãtino petto; Hoggi poi con una lettera tanta diuersa da vostri costumi della bellezza vostra indegna, m'habbiate offeso tanto. O non siete voi bella, & io m'inganno, perche sareste anco gentile, o se bella siete; questa Lettera non è stata scritta da uoi, e se pure scritta l'hauete, l'hauete scritta dormendo, e non vegghiando.

Elo. Hauerei caro d'intenderla.

Sal. Attendete, il soprascritto sta bene al gran Salamandra fulgore di guerra; dentro poi, Capitan Salamandra, cotesta brauura spacciatela con altri, che io non hò bisogno del vostro brauare à credenza, andate a baiare altroue. Io non baiai mai senza mordere; e ne mente per la gola chi l'ha scritta chi la scriue, e chi la scriuerà: notate. Io n'hò fatto caricar de gl'altri, sonate a ritirata, se non volete intoppare in un legno.

r.. Manco male che non son tre.

lo. Hora vengo a basso.

al. Sia pur la lettera mendace, & il

tradimento vano altramente si accorgerà di che pesi sono i miei colpi.

Flo. Mostrate, questa non è mia mano.

Sal. Certo? ahi come potete negarlo, se il vostro famiglio me l'ha data hor hora.

Flo. Non è possibile, Giglio vieni a basso.

Gig. Che dite padrona tutto il giorno su e giù come le secchie,

Flo. Quando hai tu data questa lettera al Capitano?

Gig. Se ne mente per la gola lui.

Sal. A me?

Gig. Hoime, signor no, messer no, dico a colui che dice che ve l'ho data io.

Flo. Doue è il tuo vestito?

Sal. Questo è l'errore, il tuo habito come è andato?

Gig. Il mio habito vedete non so se era il fumo o'l vino che m'ha messo in giuppa-rello, perche Monacchia buttaua confetti lui, Io dico Vh chi chi sapete, come si chiamano i porchetti.

Sal. Io so come si sbranano i Generali, Colonelli, Capitani & altri guerrieri, non come si chiamano i porchetti cera di ladro.

Gig. Signor sì, la S. V. e cosi molindo mi tolle il farsetto che haueuo tenuto sotto al capo quando haueuo dormito il cappelletto pènacchio la giornea e'l mantello,

tello, e corre lui e io resto vn cipollone, morto di freddo, e macina lento come voi vedete.

Flo. *Dunque Olindo ha fatto il tradimento.*

Sal. *Andiamo, che me ne pagarò.*

Str. *Lo minuzzaremo come vn pagliaio.*

Sal. *Signora posateui nell'amor mio ne farò vendetta, andate.*

Flo. *Ahi temerario s'io fussi huomo, Giglio vieni in casa, serra la porta.*

Gig. *Ven'incaco io se mi faceuate amazzare.*

SCENA DECIMA.

Lucretio, Monacchia, Giglio, Florida.

AMi son dislucretiao, e me son impantalonao, perche sono innamorao, e'l me besogna disfogare i amari assentij contubernai de i miei tormentai penfieri, tanto a mi son disauenturao, cha uoio disfogar in questo muodo alla beltae di madonna Florenida i miei trauaij in queste mascarae. Perzò, Zan Monacchia ti sarà ambassador, che mi so inuaghio di sua eccellentissima Floridanza, e che mi accommodi d'vn Camerin per vn pone o animaletto, vegnuo

a sa-

a salutarla, inuaghio del suo volto, ben accostumao.

Mon. Mi sarò portador de voster appetit a sta signura, e ghe dirò che se imbestialit del fat so, e che zerchè r:zetto a vn vostro bestiolin, che l'è il vòster zeruel.

Gig. Poi che saluai la schiena, e perso il gonnellino, suono per allegrezza il citarino.

Luc. Mi aldo sonar, ma non vezzo miga el sonador, mo al sangue delle mie pantoffole che l'è la mattazzina

Mon. Ballem corpo de me pader, ma l'ha allentà.

Luc. Tira innanzi cha mi sonarò organizando fa via i contrapassi, tarantan tarantaranta.

Gig. Tarantan tarantaranta, guardateui si potete.

Luc. Guardeue an fio caro, ha ordinao la Signora sto bisigamento acquatico.

Mon. Ti m'ha bagna traditur fio d'vn poltrò.

Gig. Via brutta canaglia, che trattenete i miei paperi, che non li posso menar' a pascere. tof. tof.

Luc. Perdoneme Zilium me carissimo.

Mon. Ferme chi me parto, che sia maledetto o'l patrù che m'ha fat sta mala,

la venutarazza.

Luc. O amor disgratiao, che situ morto e sotterraò.

Gig. Padrona dormite vna notte co'l Capitano che diuentarete brauissima, hauete inteso quello che ho fatto perche gli ho parlato due volte. a bere a bere in cantina in cantina, se ci tornano gli voglio ficcare ntiil corpo vna bellissima pallotta con lo scarcabuso, mi starò bone compagne. o o la aprite hauete serrato cosi presto?

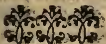
Elo. Non t'ho ordinato che tu andassi dal Capitano a dirgli delle stanze della inhibitione del sequestro del braccio secolare, e de miei dinari? & anco ti uai trattenendo, e mi dai la burla.

Gig. La burla? o voi sete grossa, dico che gli l'ho detto dico prima in prima della intoribiria, e che volete cauargli vn seragresto, e poi gli volete tagliar vn braccio senza collare perche i vostri denari vi chiamarete non ce n'è beçca.

Elo. Vieni che ti reuestirai, che voglio che in tutti i modi ne caui le mani.

Gig. Le cauo io le mani, e gli dico si e si, pensate che gli fo tutti l'azzicarelli tutti l'atti della Corte, so che gli la spiattello vè, ma sapete non è che habbia

paura nò, ma mi batte il polmone come vn mantice quando parlo con quel diauolo di Capitano, ah hauete aperto padrona bella; Io vi voglio cantare vna canzona su quel cittarino, che vi voglio far trasecolare, oh io son pure il brauo huomo. Bettina torna torna presto, e fammi vn pangrattato, che ser cassone mi vuol dar vn'assalto nelle cosse.





ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Salamandra, con dui Armati incogniti.

Stramazzo, Monacchia, Tarocco.



Erribilissimi armigeri più valorosi del valore, che con intrepido petto, vi offrite hoggi al fero gioco di Marte, eccoci in campo aperto, nella fortuna amica, & con voi non aspetto nome di Capitano, per partir con voi gli eterni pregi della vittoria nostra, e de trofei, e spero, che senza molto indugio, andremo alteri dell'inimiche spo-

glie,

g'ie, a graue ontà del tempo, e della morte. Io adunque facendo offitio di Sargente generale, ordinarò i squadroni in ottangolo, secondo la proportione, e dispositione del campo, che nel costeggiare, una parte riguarderà il nemico stuolo, l'altra manterrassi fresca, per il soccorso, la frontiera darà l'assalto con impeto, e valore. Si che il graue sembiante vostro spauenteuole all'inimico, più di Scita fero, atterrarà gli auuersarij mal'atti a soffrire il grauissimo impeto del furor vostro, e con questi auisi presupponete ancora, che da case matte, riuellini, bastioni, barbacani, argini, ripari, gabbioni, merli, torrioni, maschi, mine, connicchi sotterranei, acque solfuree, e minerali, vengano varie offese, & impedimenti da gli inimici, strattagemme, tradimenti, impulsioni, terrori, agguaiti, vrli, gridi, e spauenti, fin dal sulfureo, e Vadimonio lago.

Stram. Chei hoimene sfortunato pouerello, mamma mia, come farò.

Salam. Non dubitar codardo vigliacco, uoglio che tu m'assista nuouo Tersite à numero, & ombra.

Stram. Hor così sì, io mi ritirarò all'ombra, perche il combattere nõ mi piace, non

mi

mi piacque, e non mi piacerà mai, & non può piacermi s'io uolessi, e se le spade sapessero dire i fatti loro, sentiremmo di belle cose, però mi ui raccomando.

Salam. Doue uai uigliacco, uolta qua, confida in questi fortissimi petti, mostra qua, metti su questo monopolo.

Stram. Deh Signore, che ci è il bando contra il monopolio, quanto più mi caricate, peggio la faremo.

Salam. Metti su questa mezza testa, acconciala bene.

Stram. Hor questa è bella, ho una testa, e mezza, e non ho ceruello per una integra.

Salam. Così animato l'essercito, alla sanguigna impresa, & alla fera giornata, lasciato le guardie a padiglioni compartito, e ben disposto le squadre, e diuiso le legioni, fatto l'ali al destro, e sinistro corno, farò toccar tamburri, dar il fiato a concaui metalli, e qui si sentiranno annitrir destrieri, e palafreni, ribombo di sagre, co'obrine, moschette, spingarde, cannoni, diauoli, e folletti.

Stram. O chi m'hauesse detto tanta sconfitta.

Salam. E sia questa più famosa fattione di

Creme-

Cremera, di Platea, di Termipoli, o di altro sia, quantunque famoso campo.

Stram. *O il campo della fiera, e pure più vtile, e di manco pericolo.*

Salam. *Tu moui l'essercito pian piano, & al mio fischio, all'amuttinata si venga innanzi.*

Stram. *Ecco Olindo, eccomi morto.*

Salam. *Dou'è, dou'è? ah vigliacco piglia sù quell'armi, cauate fuora le spade, e state su gli auisi, che hor hora sarò da voi.*

Stram. *La mia, non la cauarebbe vn saltinbanco, con le tenaglie, da cauare i denti, pur vi prouarò. O spada amoreuole, che son tanti mesi, che non hai veduta l'aria, ascolta le parole di questo mio vltimo testamento, che se non sarai auida di sangue, o affamata di carne humana, ti lassarò herede vniuersale di tutti i miei beni stabili, e mobili, fiumi da far molini, monti da far fortezze, e di tutto quello che è mio per ragione, o per desiderio. e per mostrarmi grato alla tua buona volontà, ti farò fare vn' epitaffio in questo canaletto che dirà. O viatori Stramatius domus cum orto fieri fuit.*

Salam. *Di qua non si vede vn tratto, e questo è il Varco doue ha da passar l'inimico.*

mito. Ahi brando, che vibrandoti io, a mal grado de gli uccisi, che sono tanti, e tanti tutti di sangue di Duci, che a diece, e mille molli di sangue, a cui tolsi la gloria, & inuolai la vita. Tu che tanti celebrati honori; mi accresce sti fin quì famoso spettacolo nel mondo, che per illustre descendenza vieni dal gran Giasone, fin dalla nauigatione de gli Argonauti a Colcho, da Giasone à Tindaro, da Tindaro ad Hippomenio Trace, dal Trace a Mercurio Trimegisto, che mentre attendeua a suoi studij ti tenne conseruata in vna cassa sopra la quale archipendolaua gli spatij equinotiali, e spremeua gli influssi delle costellationi, e de pianeti, e misuraua gli spatij del Zodiaco per diametro, e linea perpedicolare del Zenitte. fabricata dal nudo Firammone alla fucina di Volcano. tra Lipari, i Vessuuio, e Mongibello: habbia raccontato l'honor mio, che ti prometto vn fodero di velluto cremesino, con vn puntale d oro, smaltato, & ornato di Zaffiri, e di Diamanti da esser ueduta a merauiglia. hora state su gli auisi commilitoni Ioue.

Stram. Culmontoni cozzeuoli, siate testimonij a me ancora se nõ farò cosa degna di que-

di questa spada, che fo per non l'imbrattar di sanguaccio humano, che con questa conditione fu distesa sopra un'incudine da quattrocchi Zingaro, è donata da lui, al Capitan Girondo, che fu compagno di Buouo Paladino, e di quell'altri arcinfani della Tauola ritonda, doppo la cui morte fu comprà da Gasparretto agozine d'una galea di Marsilia, che andaua a Portogallo, a caricare arenghe. e poi di tempo in tempo, uenisti alle mani di Orsacch o garzone, e mastro di sala dell'hostaria del fiasco a Torre di Nona, che t'impegnò per quattro cratie Fiorentine ad un'Ortolano di ponte, che ti portò a ualle di spineta, che ti tenne sotto un cestion di cauoli da Settembre fin' a carneuale, e se non mi metti in necessità di sperimentare il tuo ualore, ti donarò un fodero di pelle d'anguille, con un pontale di stagno giallo, da esser mostrata a dito a tutto il mondo.

Salam. Fisch, fisch.

Stram. Andate là ammazzatelo, che tant'è d'esser impiccati per una cosa, come per cento.

Mon. Che calpestio è quello? Stramazzo, ò o tu mi riesci bene, che fai cosi da

maledetto.

Stram. Non dir niente, s'ha da ammazzare Olindo.

Mon. Diauolè.

Stram. Taci, che l ho auisato io, è questa vna solita frapperia del Capitano. e la mascherata come passò?

Mon. Fummo bagnati, e bastonati da Giglio bene bene. e per non esser potuti entrare dalla porta del Vicolo, mi son fatto prestare questa guernaccia da picchione pasticciere. ma il vecchio ha perduto la maschera nel fuggire, e si vergogna venir di qua, & in quello habito di Pantalone farebbe ridere i sassi, e così vestito ancora, non sa in che buscio ficcare il capo.

Stram. O monarca de pazzi, basta che non entrò.

Mon. Nou altramente.

Stram. Così farò ancora io con il Capitano, in dar tempo al tempo, e per hoggi battarà poco i mattoni, per dare a credere alla Vedoua di hauere ammazzato Olindo, il che noi andaremo seminando, & a lui diremo, che stia vn poco su la ritirata per far la cosa verisimile, & allungare il termine.

Mon. Qui non istiamo bene, per più rispetti. cerchiamo di saluar la vita d'Olindo

e tirare

e tirare innanzi queste nozze, acciò vna volta ci leuiamo i grinci dalla pancia, per poter dire, corpo mio fatti capanna, prima crepi, che robba remagna. che in somma il mangiar bene è cosa da grandi, e bisognarebbe lodar più vn bonissimo cuoco, che vn valorosissimo Capitano.

Stram. Tu hai ragione, ma questo non è da quelli, che hanno assuefatta la gola al pan biscotto. Ecco il prigioniero con vna serratura, doue si va Signor Tarocco.

Taroc. Verso la taschiera a farmi serbare vn poco di sgualmazza, e poi a portar questa trauagliosa a rinuestire, e fargli far l'ingegnosa dal chiauaro.

Mon. E non hai merendato?

Taroc. Non altramente, perche qua in casa del maggiorengo de i Zaffranari nella cerchiosa non v'è più buoso.

Mon. O quando manca il vino, è mala nuoua che si fa in birraria.

Taroc. I zaffi sono a branchezzare, e se non giuoco, vrto in chiaro, non mi tengo più in piede.

Mon. Ti pagarò io vn mezzo, di che dubiti.

Taroc. A riuederci alla moccolosa di sant' alto.

Mon. Tu

Mon. Tu non mi correrai andar a lume di Luna senza tozzone, che ti par di questo furbo.

Stram. Schiuma, ma a lungo andare leuato quel titolo di prigioniero, con essi noi farebbe poco guadagno.

Mon. Bisogna a noi altri giocar largo dalla prattica di tal gente, perche non potiam bere ad ogni fontana, che chi semina spine, non vada scalzo.

Stram. Alle facende, io vò a trouar il mio Capitano, per aiutargli a dar di mano a roncar qualche solennissimo Carotone al solito suo.

Mon. Et io a trouar il mio Venetiano Saluatico. e non so se habbia trouato la strada di casa, ò la porta è serrata molto forte, andarò di qua, a riuederci alle calende greche.

Stram. A remirarci alle neomenie latine.

SCENA SECONDA.

Corinna, Isaura.

E Perdonatemi M. Isaura sorella mia, se vi ho dato fastidio, se ho interrotto le vostre facende, che il poco ceruello di mio padre, e la disgratia mia, ha cagionato tutto questo.

Isau. Deh gentilissima Corinna, voi mi hauete trafitto il core nella succinta narratione de vostri trauagli, che non hauerei voluto vdirui; se bene ho caro hauerui intesa, acciò vi andiate pigliando in patienza l'auuersità, come farò anch'io.

Corin. Noi fanciulle inesperte sottoposte all'imperio d'altri, non possiamo dar rimedio a disordini, & a gli errori. e vedete quanto poco i nostri ci premono; e dato ancora, che le nozze trà vostro fratello, e me seguissero innanzi, non doueua vostro padre così sauio, prima che metterui la cognata in casa, maritar voi?

Isau. Voi non cognata, ma sorella mi sarete, e di me il Cielo prouederà; perche Corinna anima mia, ve lo dico in secreto, hora che è concluso questo parentado, che Tiberio vi ama più de gli occhi suoi, e per ragion di nobiltà, ò di virtù, vostro padre non poteua ritirarsene adietro. Hora che le cose sono tanto innanzi, chi sa che la buona sorte, non lo serbi per me; a far viuere l'vna, e l'altra di noi contente in eterno, voi del mio Alcide, io di Tiberio?

Corin. Hoime sorella, dubito che non restiamo

mo

mo prima Vedoue, che maritate; e che ſarà di noi, ſe partano, e ci abandonino come ſi dice?

Iſau. Ogni partito douemo penſar più honeſto che ſia poſſibile, ma ſe la diſperatione di fanciulle amanti, e tenerelle amanti puo far gran coſe, diſporremoci alla fuga, e a ſeguitarli.

Corin. Hoime con quale ſcorta, e con che ſicurezza della vita, e dell'honore?

Iſau. Di amore Corinna mia, & egli prouederà al viuer noſtro.

Corin. Noi ſaremo tanto ardite? male atte a viaggi, & ineſperte.

Iſau. Io ho in caſa tutt'i i veſtimenti di Alcido, da che era fanciullo, buoni per la perſona noſtra-denari, e gioie non mãcaranno, ſcorta ſicura laſſate prouederla a me.

Corin. Sia propitio il Cielo, a giouenili, & amoroſi diſegni noſtri, e non ſopporti, che con indegno ſtratio della vita, ſi verſi il mio ſangue innocente, che bene, è aſſai il noſtro pianto, e le cocenti lacrime, e i ſoſpiri.

Iſau. Benigna ſtella ci ſarà propitia non dubitate Corinna anima mia, tenete pur ſempre la medeſima ſtrada, nel venire per il vicolo, come hauete fatto hora, & in tanto andate deſtreggiando

come vi ho detto, in procacciarui gioie, e denari, che de gli habiti, io piglia-rò cura.

Corin. Con questa intentione, ci andaremo consolando un poco.

Isau. Non hauete voi letto, tãti casi di mal'auuenturate fanciulle? d'Olimpia, di Isabella, e d'altre tali?

Corin. Hoime che è di poco frutto la consolatione dalle miserie altrui, pure sarà buona, se non si potrà far altro.

Isau. Alle facende siamo intese?

Corin. Il Cielo vi salui, tornate in casa.

SCENA TERZA.

Caridemo in habito da Ragusco, Lucretio da Venetiano, Aristarco da Astrologo, con il Nappamondo.

COn enfinita satesfattiuni songu capetatu à chisto paisi, chan Secilia eia nomenato pe lo chiù beddu d'Etalia, e se bene cu saceiu faueddari Romana, puche daggiu tenuto pratteca con li ienti da chisti parti, bogliu chiu priestu faueddari Sicilianu, peche tutti li ienti songu curiusi dantennare le nouitati. Hora peche haggiu

baggiu lungo tiempo zercato no mieu frati ne daggio mai potuto retrouari, boglio tornaremenne a Napole, e dallo loco embarcare per anota di Ragoscia, doue baggiu la mia mercatantie. Zerco mo no quaraca uno, cha me dona informationi, de chisti palazzi, e turri de chista magnifica Zittati, e cha palazzo eia chiddo doue sta l'arme della Serenissima Casa Farnese azzò cha possa da cha partiri satesfattu. e pe chisto me vao trattenenno cha entuorno pe si cha bene hora di fari ritnornu allo alloggiamentu.

Arist. Stolida verberatione, & sinistro auspitio, che sape sinistra caua prædixit ab ilice cornix, fu di quello indumento di Giglio, poi che ancora le mie spatule, non hanno la integra reinendicatione della pristina possessione del la indolentia.

Cari. Zierto, e bero eia cha la Toscana eia lo Iardinu de lo mmnu, ed baggiu chiaeiri bauerela beduta.

Arist. Hora ho excogitato questo habito Astrologico, con questa Sfera orbiculare, onde increpitarò pulsando all'Ostio di Florida, che cupida di prenoscere i suoi futuri casi, da me explorarà; & lo illico gli harpagarò,

dilucida predictione, che il ſuo conium ge deue eſſere vno aduena facondo, & literato, che la prima hora, dopo il mio receſſo pulſarà la Ianua di lei, & farò amoroſo inganno, come ſimulauano gli Dei alle pulcherrime damigelle, e diuentarò il drudo, anzi il diletto ſpon ſo di quella, che è ſcrinio de miei cupidinei penſieri.

Car. *Ma bene vno, puu talia cha ouolo, cha habeto, e cachidduno gli bogliu interromperi lo parlari.*

Ariſt. *Attamen perche ella non floccipenda la mia Appollinea educatione, gli ho queſta lucubratiuncula exprompta, dal mio ſcrinio nell'onde di Bellorofonte, lungo tempo educato.*

Car. *Chi ſtacca na mutu longa orationi.*

Ariſt. *Florida ſi floret; floreſcunt florida floris,*
Florida dum ridet, ſuſcitat illa roſas
Florida me lacerat, ſed florida vulnera ſanat.
Florida dum floret, pondera cuncta leuat.

Car. *Ma bedu nautru da chiddo me bogliu enformari.*

Lucr. *Cento ſcudi d'oro in oro, pagarei di trouar quella maſchera.*

Ariſt. *Caterum, io ſono apprime induto di*

ornato

ornato astrolegi o, con questo pileo latifaldeo, con quest fiocchi, e falere con prolixa barba, & hirsuto supercilio.

Lucr. *Mi vergogno di esser veduto, casa mia è ferrata, e mi trouo confuso più che l'infusaglia.*

Arist. *Sed eunm ignotum hominem, farò vn' ecclipsi postergam domi, dietro ad vno di questi angoli, alias per posticum falle riualem.*

Lucr. *Chi è questo con la gabbia di matti, non voglio che mi veda la mano, che si indouinarebbe della mia presente, e futura castronaggine.*

Car. *Cha diuierzo bestiri eia chistu.*

Arist. *Ho timore, che costui non vada inchoando qualche lungo hiperbato, & prolixa periodo nuper, uenuto hospite.*

Lucr. *Che habiti sono questi, Oh vn boia con una scopa.*

Arist. *Si uiolandum est ius indiscreto scita, uoglio intercipere il luoco, perche sarebbe cortesia sciocca, per darla altrui leuarsela di bocca, Ludouicus in quit Ariostus.*

Car. *Dicetemi nu puocu lentelomo siti da chistu paisi, ouolo uota li spaldi, boggliu faueddari a chiddu autru, e bui siti da chista Zittati, ò biannanti, si ti*

fuorza vngaro, ò scauoni, ò beneliànu siti pratteco en Ragoscia? Horsu ne chi stu me respunni a mia. bogliu entennari da chiddu autru in lingua Turchesca pe zi, Ane sudada dico à tia, da che patsi siti Bilmes Turcibelierm mostraman, chirsen Bre chiaur sen chiaurben Iurdà brecchiapegudi a la mala iuornata da po cha no bò li respunnari.

Lucr. Saperò rispondere vn porro, saperò Mamalsiccus triacas.

Arist. Sphirotos malachizo malleo contusus amantem mollio.

Lucr. O priuo di ceruello, e doue mi son dato?

Arist. Improbe Neptunum accusat iterum, qui naufragium facit.

Cari. Sono partiti hi fortuna iniqua, e proterua, poi che doppo l'essere andato cercando vn fratel mio, & vn mio charo, & amato figlio, in così egregia città son beffeggiato, e deriso. Questi sono giouani facceti, per certo, che vedutomi all'albergo in questo habito da Ragusèo, hanno voluto di me pigliarsi scherzo.

SCENA

SCENA QVARTA.

Tiberio, Alcide, Olindo.

TAnto obligo douemo hauere a quel giouinetto Seruitore del Capitano, quanto hauemo cara la vita d'Olindo.

Alci. *A me però piaceua che andassimo cosi bene armati e su gli auisi, acciò venendo per incontrarci troui affronto da suo pari, e tu andasti dalla Sig. Leonida a farti rendere il mio vestito fregiato d'oro, che seruì per quella persona nell'andata di Roma.*

Oli. *Vi sono andato e l'ho rihauto.*

Tib. *Adunque sei pur risoluto di partire ehi & in vn tempo vuoi far cosi biasmeuole mutatione di vita, & indurre me et Olindo a far cosi indegna partita da Casa tua? In disgratia di tuo padre, & con hauere auuntato la seruitù nostra di tãti anni senza premio alcuno.*

Alci. *Non andar più toccando la piaga senza speranza di medicina, non mi accrescer più affanno, poi che spero che con il mutar luoco siamo per mutare anco sorte, e non in ogni sasso, che volgeremo trouerassi lo scorpione. Tu sai pure come disse Teucro, quãdo fuggiua da Salamina e dal padre. Quo*

nos cunque feret melior fortuna parente ibimus o socij, comitesque.

Tib. Deh Alcide signor mio d'honore, d'amor fratello, di studio compagno, di età eguale, muta questo pensiero in meglio che è cosa da savio, e compatisci i miei disasti, due volte hormai haverò perduto la patria e'l padre, la prima me la tolse fortuna, e gli inimici, la seconda me la togli tu, Olindo incogniti e vagabondi, erraremo doue il destino vorrà condurci.

Alci. Ahi timido e vigliacco, poco atto a resistere a' colpi di fortuna, non ti mancarà biscotto nò, nel corso di questa amorosa tempesta.

Oli. Che non sia naufragio Sig. Alcide, perche sarebbe finalmente da soffrire l'incommodo di tempesta amorosa.

Tib. Che s'ha da preparare per lungo tempo, se il tempo è per mancarti innanzi al destinato tempo?

Alci. Sì sì, di tempo in tempo, Olindo fa mettere in ordine tre caualli, volendo venir voi dui, altramente vno per me, con quella secreta destrezza che sia possibile, & in cambio di speroni adopraremo i tabari di Mercurio se possibil sia.

Oli. Signore Alcide più tosto che di far que-

sta subita mutatione lasciatemi trattar con il Sig. Ettorre vostro padre, restate in casa, lassate operar à noi non date cosi graue dolore a i vostri.

i. *Se io errarò m'andarò consolando, che l'error mio ha per fine una honesta disperatione.*

- *O momentanea e breue scusa in error tanto graue.*

ci. *Tiberio tu hai cosi voluto per non consentire all'honesto desiderio mio, e sposar nascosamente Corinna.*

b. *Alcide resta che ti domando buona licenza, e perdonami se qualche offesa hai riceuuta da me. Tu Olindo resta con il tuo e mio, Sig. io andarò doue la fortuna mi guiderà.*

lci. *Tù senzà me andarai? ò insieme andiamo, o insieme voi congiurate nella mia morte.*

li. *Non più, Tiberio andiamo io prouederò i caualli.*

lci. *Il cassettino delle gioie è in luoco sicuro?*

li. *Sicurissimo.*

ib. *O giouenì infelici e disperati,*

lci. *O fortuna infida.*

li. *O tempesta minacciante naufragio.*

nos cunque feret melior fortuna parente ibimus o socij, comitesque.

Tib. *Deh Alcide signor mio d'honore, d'amor fratello, di studio compagno, di età eguale, muta questo pensiero in meglio che è cosa da savio, e compatisci i miei disastri, due volte hormai hauerò perduto la patria e'l padre, la prima me la tolse fortuna, e gli inimici, la seconda me la togli tu, Olindo incogniti e vagabondi, erraremo doue il destino vorrà condurci.*

Alci. *Ahi timido e vigliacco, poco atto a resistere a' colpi di fortuna, non ti mancarà biscotto nò, nel corso di questa amorosa tempesta.*

Oli. *Che non sia naufragio Sig. Alcide, perche sarebbe finalmente da soffrire l'incommodo di tempesta amorosa.*

Tib. *Che s'ha da preparare per lungo tempo, se il tempo è per mancarti innanzi al destinato tempo?*

Alci. *Sì sì, di tempo in tempo, Olindo fa mettere in ordine tre caualli, volendo venir voi dui, altramente vno per me, con quella secreta destrezza che sia possibile, & in cambio di speroni adopraremo i tabari di Mercurio se possibil sia.*

Oli. *Signore Alcide più tosto che di far que-*

sta

sta subita mutatione lasciatemi trattar con il Sig. Ettorre vost. o padre, restate in casa, lassate operar à noi non date cosi graue dolòre a i vostri.

Alci. *Se io errarò m'andarò consolando, che l'error mio ha per fine una honesta disperatione.*

Tib. *O momentanea e breue scusa in error tanto graue.*

Alci. *Tiberio tu hai cosi voluto per non consentire all'honesto desiderio mio, e sposar nascosamente Corinna.*

Tib. *Alcide resta che ti domando buona licenza, e perdonami se qualche offesa hai riceuuta da me. Tu Olindo resta con il tuo e mio, Sig. io andarò doue la fortuna mi guiderà.*

Alci. *Tù senzà me andarai? ò insieme andiamo, o insieme voi congiurate nella mia morte.*

Oli. *Non più, Tiberio andiamo io prouederò i caualli.*

Alci. *Il cassettino delle gioie è in luoco sicuro?*

Oli. *Sicurissimo.*

Tib. *O gioueni infelici e disperati,*

Alci. *O fortuna infida.*

Oli. *O tempesta minacciante naufragio.*

SCENA QVINTA.

Bettina, Giglio, Florida.

CHi và pel fango, e non s'imbrat ta, è più destro d'vna gatta, me ne tengo del grosso d'esser così bella spionessa, ma che nuoua gli porto alla padrona? tic, toc.

Gig. Chi è chi è, la porta della stufa, chi entra, e chi esce.

Bett. Apri che è vna cosa importante e necessaria.

Gig. Se è cosa che importi al necessario, vacci da te. State queta è vna persona, lo son più furbo d'vn birro, gli lo dirò in mal'hora: che dici non si può aprire, il catenaccio è rugginito, và alla pizzicaria, e piglia tanto di pezzo di lardo. Dirò che non ci sete, eh non mi rompete. Oltra di questo la padrona non è in casa; e se ci è che sia pregna tu e lei.

Bett. Dico che hò fretta aprimi.

Gig. Io sono in giupparello come ser vappelletto, e se venissi giù m'infreddarei, infreddato che fussi mi morrei, morto che fussi cacami adosso. Non ho cappello, mantello, nè ceruello.

Flo. Bettina, che porti di nuouo?

Bett. Pur-

. Pur che non porti di rotto, che di nuouo non ci è pericolo la maggiore sconfitta padrona vn fragello, vna intricatoria, che messe, e altro che fichi, e paglia.

g. Se tu hai la coda di paglia, io ho il solfinello;

o. Che cosa v'è dimmilo a vn tratto.

tt. Si padrona mia, che siate benedetta, che importa la vita, vedete non vi voglio far filostroccola, ve la voglio schiãtare nel bel primo, che non vi voglio tenere a bada non vi è tẽpo da perdere voi hauete faccende, & io ho fretta.

Gig. Quanto la farai longa la cãzona staresti bene in gabbia, mi vien voglia di buttarti sul capo vn boccalaccio di vino beuuto da hersera in quà.

Flo. Dice il vero, perche non spedisci presto.

Bett. Voi hauete fatto scernellare quel pouerino d'Olindo, il Capitano è Soffritto e voi misericordia tonnina, e Olindo dapoi che è morto è andato al Giudice & ha dato la qualera, che certi huomini cani muffati e incotognati gli hanno dato tante le spadate, che l'hanno condotto come vn coruello.

Flo. Perche strada l'hai saputo?

Bett. Dice sapete li a quella barberia, che è a quel cantone che ci è vn vscio, li a vn murello doue è vna ferrata.

Gig. Co-

Gig. Comincia vn'altra canzona, volto di scrofa.

Bett. Or bè, si raccontaua, & io passaua, e tutti zi, zi,

Gig. Tocca tamburo, chi si può saluar si salui.

Flo. Io vò in casa pur che ben vada, e non s'imbratti.

Flo. Hor eccomi ne trauagli abbandonata da ogn'vno, misera e mal consigliata donna, ecco i tuoi fallaci amori, eccomi all'vltima ruina, come saluarò la robba, come saluarò la vita? Vanne misera và datti morte di tua mano prima che fero colpo t'atterri con perpetua ignominia dell'honor tuo. Così si castigano le donne poco accorte, doue mi saluarò dal potente braccio della giustitia, sia bastante, anima sconsolata, il dolore spezzato questo misero cuor mio scioglierti, misera & infelice da questo corpo maluaggio e rio, che meritata pena, aspetta il fallo commesso, poco ricordeuole della memoria del mio marito, or este che quell'ombra pallida e smorta, andarà gridando vendetta de miei falli. Io pergiura alle sante leggi del matrimonio, io Vedoua, sfacciato, e temeraria aspettarò riposo in questo mondo. Nè così occolti

e se-

secreti sono stati i miei dishonori, che
a giusta voglia di chi gouerna il tutto,
non l'habbia fatti vscir publici e pa-
esi; e che puote aspettar di bene vna
donna infida, che rompe la fede al suo
marito? e poi ingannato il mondo con
questi veli negri, indegni di testa così
obprobriosa, e vile albergo di disonestis-
simi pensieri. Questi veli oscuri sono
segni di Vedoue caste e pudiche, non
d'vna mia pare. Ahi, or ette marito
mio, quante volte t'accorgesti de miei
facciuoli, e fingeui di non vederli, tan-
to mi conosceui ceruicosa, & ostinata,
con sospiri accesi di fuoco, faceui pas-
saggio de i miei misfatti, & io non pen
ta perciò, ma più licẽtiosa e proterua
o tradito te, che doueui esser la vita
del cor mio, macchiato la candida fe-
de, disonorato i miei parenti, e rotto le
sante leggi maritali. Così si apparec-
chian le pene alle donne infami a per-
petua lode delle caste e buone. Vanne
sfacciata và, senza robba resterai, e
senza honore, e senza vita: e quella
poca vita che ti auanza serbala a più
pre la matassa intricata de gli error
tuoi Vedona sfacciata, et impudica, di
più veder la luce indegna e temeraria.
lassa star la roba mia caualo fuore.

Gig.

Gig. Dico che non lo cauarò mai in eternissimo, lo tagliarò prima a pezzi minuti minuti; alla strada o là?

Bett. Padrona, vedete questo ladro m'ha robbato il mio camisotto, e'l mio pāno.

Gig. Và al seme questa troia perche mi sono messo sù questo camisotto fa tanta ruina, voglio fuggire a Roma, che non voglio star come i porci attaccato co gl'oncini alla girella.

Bett. Dico caualo sù, che se ci metto le mani.

Gig. Se tu ci metti le mani ce lo trouerai, e per questo non lo cauarò a dì tuoi.

Flo. Lassarò andare, che così non sarà conosciuto, e non correrà risico d'andar prigione, e noi ritiramoci in casa a dar sesto alle cose nostre.

Gig. Se questa sera l'hostessa venisse a dormir con me non sarebbe bella, horsù sguazzate stentatamēte, a riuederci.

Bett. Eh quanto mi fa male la partita di Giglio.

Flo. Adesso te n'accorgi.

Bett. Ve n'accorgeresti ancor voi se fussi un'asina che vi mancasse la coda al tempo delle mosche.

Flo. Vieni in casa, stanga la porta, & attendiamo a saluarci, se ci haueremo tempo.

S.C.E-

SCENA SESTA.

Isaura. Corinna.

Arò con tãta prestezza, che diffi-cilmẽte potrete esser veduta, o cono iuta, e uada come vuole qui bisogna solutione, eccomi alla casa. tic, toc.
Chi è la giù.
ettete in ordine quello che vi ho detto, quanto prima, per la porta del vicolo, enite a casa mia, che ui aspetto, & è eco la mia balia, che sarà nostra scor, e staremo osseruando il uenir vostro.
In buon'hora, verrò senza fermar-i, hora vengo anima mia.

CENA SETTIMA.

io, Monacchia, Stramazzo, Giglio.

One stato fin quì a far'accommo-dar questa chiaue a questa serra-a che è della secreta dell'inferno.
che chiasso sarà fitto quel matto da tena del mio padrone?
Dio Monacchia, che uai facẽdo? tu i buona cera, & debbi hauer meren to, & io stanzo partigiane, e se nõ fo
festa

festa alle campane per squazzar pedri na truccarò di Zambotto, se non trouo incodogn ato a morsezare.

Mon. *O tu sei che animalaccio và co i zaffi in bruna di lenza, co rammenghi ammartinati, e guadagna qualche pedrina.*

Tar. *Soffioni, che non s'vsan più di notte fra i birri armi in haste, a sua posta, se mi vien fatta, voglio forbire qualche Re di cappadocia.*

Mon. *O manigoldo, tu hai bocca da capponi? non truccare in carpigiana, perche tu hai buon'arte, stai al fresco, e guadagni.*

Tar. *Più presto mi caccio in taschiera, e venga il chiaroso, che non per altro io mi affatigo, che per bigordire, e però questi miei panni sono da buon martino.*

Mon. *Che importa? sempre tu hai qualche baldracca alle mani, e tu che sai fare il piolotto, gli deui cauar di mani.*

Tar. *Haueuo questi giorni passati certe fantesche più remenate, che l'unguento rosato, & vna fra l'altre, mi raccontò, che haueua la padrona innamorata d'vn bel giouanotto, che non lo sapeua. Che fa? gli fa intendere, che non gli tocchi più la porta la sera a tre hore di notte, che l'hauerebbe fatto sapere a i parenti.*

arenti. Il buon tordellone fece mille
iuramenti, che non vi andaua, ma
ipensato meglio i fatti suoi, partitosi, e
onferito il tutto ad vna compagnia di
vesle d'urinali, mascherate alla Te-
desca, solo come un cane, vi andò, e
occò la porta, che era serrata a morte
on la scopa & entrato, se ne dettero a
misura di carbone. La volpe, che era
n sentinella, quella serua, chiamato
l seruitor in vna camera terrena, gli
iede cinquanta pugni, vno più bello
ell'altro, e fu vna bella primiera, e
uraua, se non sopragiungeua il frusso,
rebbe in causa stantibus ferijs men-
rui mandauit supersederi cum ter-
ino trium dierum de redeundo ad
rceres cũ bullectino cera rubea ante
lũam maiorem, & fideiussione de
n ingrauidando.
u mi riesci vn gran criminalista, ne.
sgratio il Calcinato, & Angelo, che
mmette i maleficij.
sì dico, che hora per matricolarmi
vtriusque iuris, & facti, imparo a
are al canepo, al seruitio di tutti gli
nici.
dono tutta la parte mia.
se bene sono nouitio, ho un'apprensi-
, che se ti legassi una volta, ti ver-
rebbe

rebbe voglia di ritornarci, sì che spero diuentar della prima classe ligans, ligantis, tis, indus sit ligandus. Horsù, voglio lassarti, perche le porte sono serrate, e certi rondoni andaranno a tarsire senza moccolosa.

Stram. *Io non voglio morir per altri, farò il ballo del piantone.*

Mon. *Doue vai? volto di cane.*

Stram. *A trouarti veniuo, cera di porco, tu sai pur come si dice, nè a torto, nè a ragione non entrar prigione. Io ho fitto i miei arnesi in questa spada, perche la voglio truccar' alla volta di Roma.*

Mon. *Le porte sono serrate, questa è l'importanza.*

Stram. *Hoime, che dici? ecco Bettina, doue và questa bestia?*

Gig. *So vn corno, sò Bettina, nè la vacca, che la crepò, non ho potuto vscire, e sò Giglio sò, che ci sono più di trenta gente alle porte.*

Mon. *Dunque facciamo vn poco di ritirata, finche si sà che fine hanno questi disturbi, acciò non andiam prigione.*

Gig. *M'importa più a me di andar a Roma, che d'andar prigione, e per questo m'ero messo sù il camisotto di Bettina.*

Mon. *Venite di quà, andiamo insieme.*

SCE-

CENA OTTAVA.

Aristarco, Lucretio, Caridemo, e Tarocco.

L saturnio Gioue hora sotto falsa imagine, & mentita larua di tau- o di cigno, & all'hora in pioggia ro, come cantano i Poeti coltiuati. ll'onde delle Ascree sorelle dello Ao- o coro lasciato il sidereo albergo, ve- a nel complexo di pulcherrime don le. Di quì m'erigo in speranza, e habbia depost a la natiua duritie, posta a premiarmi de i miei lunghi ori. Tantum folijs, ne carmina ndet. Quindi io darò opera alla creatione della prole a cōsir.sare no- a, & genus a perpetui lustri, quali dirò nelle sette Arti liberali, vnde sus: lira loquitur, D a vera refert, e verba colorat, Mus canit, Ar nu- rat, Geo ponderat, As colit astra, così preuedendo il futuro, proucde- mi il Domicilio, Paruula nam nplo est magni formica laboris. bis hactenus vrget præsentia Tur- Io entrarò senza increpitare la ia- , et omnibus arbitris procul amotis

exporrò

exporrò la mia petitione, attingendo il genere demonstratiuo, & deliberatiuo captando attentione, & docilità. Ma ecco vna intercapedine nihil ab omni parte beatum.

Lucr. *Con tanta difficoltà ho scampato di non esser conosciuto, che m'era fatta vna sonata di campanacci bestialissimi.*

Arist. *Ahi proditore infido, perche non hormai monte sub hoc lapidum tegitur balista sepultus?*

Car. *Io non trouo i miei seruitori, che presi della vaghezza di questa città si uanno trasportando a i piaceri.*

Luc. *Deh che ti uengano più frussi, che non ho capelli in capo, uoglio mettermi dietro a questo canto.*

Arist. *Voglio celarmi a questo angolo, finche nessuno interrompa il mio felice ingresso.*

Car. *O felici coloro, che nella patria viuendo, attendono a i proprij negotij, e godono gli agi della propria casa.*

Lucr. *Cu, cu.*

Arist. *Vorrei saper latrare per far vna baiata a questo Scita.*

Car. *Lungo tempo nauigando, e varcando varij lidi, e mari, ho conosciuto, osseruando gli effetti seguiti, che nessuna cosa*

sa

sa puote esser più momentanea, e senza profitto che affaticarsi fin all'estremo punto della vita, se quel tempo che viuemo, in somma, rispetto all'eternità de' secoli, è come vna picciola barca, in mezzo all'Oceano, vna minuta stella in Cielo, e trita arena nella estremità del margo de mare, e lunghi, torti, & arenosi lidi.

cr. Cauo fuora il capo a punto come fa la tartaruca, che il diauolo ti sprofondi, Turco rinegato.

ist. Imitala testudine, promendo hor fuora, hor ecclissando la fronte.

ar. Ma che dico io de' trauagli gran prouidenza dell'Altissimo Cielo d'interpori e all huomo interno tra le felicità qualche trauaglio, così si viene in cognitione dell'imbecilli: à humana.

rist. Di quì exploro. specula misimus ab alta.

Car. O speranza fallace, o cupidigia infinita, che tanto cresce più, quanto più viue. & a che non tiri i mortali esecrabile sete dell'oro?

Lucr. O bel ciuettone, o bel cucco da tenere in vn gabbiotto.

Arist. Io voglio lassar andar Florida al postribulo, alle fornici, a luppanari, al foro metrecico, al bordello.

Car. Ma

Car. *Ma se in ogni età l'auaritia è degna di biasmo, nella vecchiaia è vn mostro, una Scilla, una Cariddi, vn cane d'Atheone, che diuora chi lo nudrisce.*

Arist. *A proprio pericolo cautior voglio di quì proficiscere, e per fuggire ogni pericolo intersecarò quel vicolo, per andare a quel cubicolo, doue ho lassato la mia toga virile, e'l mio quotidiano pileo.*

Car. *Hormai non hauendo io più speranza di trouare i miei più cari nodi dell'anima, farò ritorno a Ragosa, doue passarò i miei giorni, godendomi quel poco, che fortuna mi ha lassato sostegno di mia vita fra varij casi, & inopinati disastri.*

Lucr. *Venere uatti in chiasso, e cupido ti fa la lettera di ben seruito, e và alle forche, e tu Florida vatt'impicca, và.*

Car. *Sarammi grata la memoria di questo viaggio per tutto il tempo di mia vita.*

Tar. *Che diauolo d'arte è questa mia? poiche a tutte l'altre botteghe vanno gli huomini di buona voglia, & alla mia bisogna menarceli per forza. A gli altri artegiani si paga innanzi tratto, & io gli fo credenza fin'all'vscire, e vi stessero pur assai. Non si merauiglino poi, se all'vscire non si troua la chiaue,*

il

il prigioniero non ci è, il Notaro ha facende, è alla cassetta, & cetera. Chi è? vengo adesso, pò ò non ho vn'hora di tempo, vengo, vengo. Chiaui, chiaui, vnguento da rogna, ontion da piattole, oleo di sasso. I grisaldi trabuccano alla goletta.

SCENA NONA.

Stramazzo, Salamandra, Ettore, Bettina.

NOn ho potuto vscir la porta, e non mi arrisico di tornare allo alloggiamento, dubitando non esser messo in mezzo, e conseruato sotto la ch aue, & ecco a punto questo spirito infernale.

Salam. Gran mercè a te, che hai hauuto ardire di metter in dubbio il ualor mio, e far'il fagotto per lassarmi.

Stram. Signor mio la paura è come la malenconia, che non si troua Medico, che la sappia medicinare, sì che se io morissi, che mi giouarebbe, poiche fussiuo più brauo di Alessandro maslico.

Salam. Alessandro magno Ciuettone.

Stram. Magno, e mastrio tutto è vno; o veramente fussiuo più ruinoso, e smanio-

so di Scannabecchi, e del Tamburlano, di Cesare d' Agosto, e di Settembre.

Salam. *Ti haueresti meritato ogni male, mètre ti allontani dalla mia insegna, che non sai tu, che con gli horribil tuoni ch'escon dal petto mio, so tremar Rodope, e Caucaso?*

Stram. *Buona notte, se manca il caso, farem guerra con le Cipolle, ò beati i figli, che nasceranno di voi che saranno più valenti di Menghin da valle Stoppia, che faceua cascar più di diece noci con vn sasso in vna volta.*

Salam. *Dico, saranno Dardani, Aiaci, Ettori, Vlissi, & altri tali de' più valorosi Campioni della tauola ritonda, e se ne nasceranno dui a vn corpo, nō prima vsciti farà duello per la precedēza.*

Stram. *Faremo come quando si castrano i gatti, li farò in vn Stiual per vno, e se legarà da capo, fin che si viene alle capitolationi fra loro.*

Salam. *Farò sì, che faranno dir di loro in tutto il mondo.*

Ettore. *Di maniera, che voi Capitan Salamandra questi portamenti fate a casa mia? congiurar con macchiainoli per mettermi sottosopra, & vcciso il mio seruitore perseguitate il mio figlio fin'a morte.*

Stram. Ci

m. Ci cacaremo nelle belle brache.
m. Serbatemi vn'orecchia.
m. E vn grugno per far la gelatina.
am. La qualità della causa parlarà da se stessa, perche è honesta, e non son daronmi nel parlar troppo.
am. Non se ne potrà tenere.
lam. Se uolete che vi dica il vero.
am. Eh non se ne sfornirà nò.
tore. Ditelo pure, che di già Florida, come informata del fatto è prigione.
ram. Questo è altro, che gambari.
tore. E voi metteteui in ordine a render conto di mio figliuolo.
ram. Io non ci ho colpa Signore.
ttore. Non figlio nò, non parlo di te, sò bene che sei galente, e voi nõ pensate di metterui in fuga, che le porte sono serrate, e vi farò tagliare a pezzi, e uoglio sapere se il mio figlio è uiuo, ò morto, e chi sono quei malandrini.
Salam. Dice bene V. S. & io darò conto a giudici, a diauoli, a foletti, e fin'a Radamanto, e Minosse.
Ettore. Voi m'hauete inteso, e cercate bene i fatti vostri.
Salam. Andiamo pure, che io son huomo da bene
Stram. Et io, per me, non hauendoci che fare, non voglio cercare lappole, nè

Zaccare, che n'ho pur troppe.

Bett. *Non ho potuto vscire che tutte le porte, tutti i buchi sono serrati, trista a me.*

Stram. *A Dio buona mercantia, vai molto sola, che porti sotto?*

Bett. *Non mi parlar dell'honore, che mi farai saltar come un becco.*

Stram. *Ti parlarò della vergogna, e saltarai come vna capra, questa robba è tutta tua?*

Bett. *Tuttissima.*

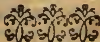
Stram. *Tuttissima? e questa brachettissima, che stà quì pendolone.*

Bett. *Vh pouera me, son le brache di Giglio, che me son venute prese con le mie bagaglie, scontenta, horsù a saluamento.*

Stram. *Saluamo i fagotti, se non potemo saluar noi, e tu non ti sperdere pei mercati, perche faresti incarire il grano.*

Bett. *Che mi manca?*

Stram. *Sei tutta bella, ma poi hai vn bocchino tanto gratioso, che pare quel luoco, doue Cupido poi che ha voto il carcasso di frezze và a far la cacca.*



TO QVINTO

CENA PRIMA.

Alcide, Tiberio, Olindo.



Iberiò, hai tu veduto se co-stui che portasse nostre robe. l'habbia tutte, che ci bisognano?

L'ha tutte, son tutti gli arnesi, i speroni l'ha ndo, & ogni cosa è in ordine.

ti i uestiti, e gli habiti da caual- sono accommodati bene, tu uie- n essi noi, e sarai pagato. Così au- e che l'animo nelle cose dubbie al- to timido, nelle disperate diuenti ssimo, ma spedimo, che questi sono termini di secretezza.

no, io vò pensando, che quel ue- che mi son fatto non sia di colo-

zaccare, che n'ho pur troppe.

Bett. *Non ho potuto vscire che tutte le porte, tutti i buchi sono serrati, trista a me.*

Stram. *A Dio buona mercantia, vai molto sola, che porti sotto?*

Bett. *Non mi parlar dell'honore, che mi farai saltar come un becco.*

Stram. *Ti parlarò della vergogna, e saltarai come vna capra, questa robba è tutta tua?*

Bett. *Tuttissima.*

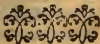
Stram. *Tuttissima? e questa brachettissima, che stà quì pendolone.*

Bett. *Vh pouera me, son le brache di Giglio, che me son venute prese con le mie bagaglie, scontenta, horsù a saluamento.*

Stram. *Saluamo i fagotti, se non potemo saluar noi, e tu non ti sperdere pei mercati, perche faresti incarire il grano.*

Bett. *Che mi manca?*

Stram. *Sei tutta bella, ma poi hai vn bocchino tanto gratioso, che pare quel luoco, doue Cupido poi che ha voto il carcasso di frezze và a far la cacca.*



ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Alcide, Tiberio, Olindo.



Iberio, hai tu veduto se costui che portasse nostre robe l'habbia tutte, che ci bisognano?

Tib. *L'ha tutte, vi son tutti gli arnesi, i speroni l'ha Olindo, & ogni cosa è in ordine.*

Olin. *Tutti i uestiti, e gli habiti da caualcare sono accommodati bene, tu uieni con essi noi, e sarai pagato. Così auuiene che l'animo nelle cose dubbie alquanto timido, nelle disperate diuenti fortissimo, ma spedimo, che questi non sono termini di secretezza.*

Alci. *Piano, io vò pensando, che quel uestito che mi son fatto non sia di colo-*

re conueniente al uario stato in che mi trouo.

Tib. O misero, & infelice, uai cercando i colori, mentre sei in manifesto pericolo della uita?

Alci. Se tu hauessi uoluto consentire al mio honesto desiderio, staremmo in tranquilla pace, e con prouidenza haueremmo fuggito il maggior male, sì che la tua ostinatione è causa di tutti i nostri trauagli.

Tib. Con tanti studij, e uigilie, nell'imparar tanti anni da diuersi maestri, non sò come tu non habbia imparato, che si deuono demandar cose honeste, e questa è la prima legge nell'amicitia.

Alcide. Che ti hò domandato se non cose honeste, se uoleuo saluar la uita à tutti dui?

Tib. Deh infermo, ricorri alla uirtù, che quella è medicina dell'animo; discacciatrice del uitio, e uera filosofia, torna, torna a casa, che ui hai tempo, e se non hai compassione di me, d'Olindo, e di te stesso, habbia pietà delle lacrime del tuo amante padre.

Olindo Deh Signor Alcide, rauuedeteui, che ancora ci hauete tempo, e considerate il disturbo di casa nostra, e

che

che i parenti inuitati questa sera alla festa, & al riso, verranno a i sospiri, & al pianto, durate, durate Signor Alcide, e serbateui a cose megliori.

Alci. Accusate pur troppo la timidezza vostra, che l'ho scoperta a chiari segni; ma restate, ch'andarò solo.

Tib. Ahi ceruello di piuma, andiamo Olindo doue costui ci mena, e la disperatione, e'l caso ci conduce.

Olin. I caualli sono in ordine, andiamo pure.

Alci. Andate in tanto voi a far metter le selle, ch'io andarò quì al calzolaro a calzarmi i stiuali, & hor hora sarò da voi.

Tib. Così si faccia.

Olin. Vieni compagno con le robbe.

SCENA SECONDA.

Florida, Alcide.

Signore Alcide, alzate quà sù gli occhi.

Alci. Son chiamato, ò pur sogno, chi mi chiama?

Flor. Son'io Alcide, anima mia, che son

prigione poco fa, per le mie folli trascuraggini, alle quali tu solo, puoi dar conueniente rimedio, con pregar tuo padre, che facci liberarmi. Di che ti supplico, con quel più caldo affetto, che puote essere in vn cuor pentito del commesso fallo, accompagnato da copiose lacrime, e cocenti sospiri. Non già per amor di me, che tu amar non deui; ma per amor di te, che sei nobile d'animo, come di sangue, per la ricordanza, se alcuna te ne resta dell'amore che è stato fra noi, e ti basti per vendetta d'ogni ingiuria, se pure a questo pensi. Bastiti Alcide esserti potuto vendicare, & hauermelo fatto vedere. Hormai lassa, anima mia, di mettere in proua le tue forze contra vna vil feminella.

Alci. Florida, se i miei prieghi, che non seppi bagnar di lacrime, nè così pietosi adoperare, come tu fai, hauessero appresso di te conseruato il luoco intatto, e lassatomi nella tua gratia, che più che la vita desideraua, non mi haueresti così fieramente, e d'ogni humanità priua, scacciato di casa tua, & hora così facile sarebbe a me d'impetrarti perdono, e farti liberare

rare da cotesta prigione, doue per i tuoi demeriti ti truoui, con pericolo del la vita. Ma và prega colui, per cui mostrandoti Zelante dell honore, con finta, e colorata scusa mi desti bando da casa tua. Onde tutti i miei fu... in quel trauaglio, che prestò intende... se prima non ti è colta la vita, della quale sei più indegna, che meriteuole, che io degno di quello stratio, che ti piacque darmi. Io sono stato da te così fieramente schernito, che non posso far cosa che ti gioui, e se potessi non voglio, e per non volere, voglio andare in paesi lontani, acciò standoti io appresso, vinto dalle tue simulate lacrime, non facessi buono offitio, per liberarti. Il che se facessi mai, mi darebbe cagione di così amara penitenza, che poi ...rnato in me stesso, mi toglierei la ...ita.

Et con una che si rende vinta, e ti ...iede la vita, sei cosi inhumano, e ...udele?

... vano ti affatichi, d'acquistar la ...neuolenza mia, con il lodarmi, e ...co fa, mi chiamasti nobile, e gene...so. Ma non ho io imparato tanto ...lle scuole, quanto ho imparato da ...n poco tempo, che ho tenuto l'ami-

citia tua. oltra che s'io volessi vendicarmi della ingiuria fattami da te, la tua vita non bastarebbe, ne mille somiglianti alla tua, che la morte di una vile, e scelerata feminella, non pagarebbe la millesima parte d'una ingiuria fatta ad un giouene nobile, e generoso.

Flor. Poi che t'è venuta Alcida, commoda occasione di vendicarti, e che lo sdegno del cuor tuo, non si può estinguere senza la mia morte, almeno prima alla tua partita, che in me radoppia la pena del morire procura che questo mio corpo, in ogni altra parte a te dispiaceuole & inimico, solo perche fu ricetto vn tempo della bella imagin tua: sia ricoperto di terra, e queste mie mēbre non più mie nò; ma della giustitia vltrice de tuoi danni habbiano al meglio, che possibil sia honorato sepolcro, tua egregia lode, & a me guiderdone caro, per la memoria de i nostri passati amori.

Alci. Taci è Facciata, cruda vipera, e venenosa ceraste, ch'io dubito, che sarai così fortunata, & io tanto infelice, che la tua vita infame, non hauerà quel fine che tu meriti, & io desidero. e se pure auerrà che tu muora, mi duole, che

le, che mi troui in questa necessità del partire, per il che io toglia a quest'occhi il contento, che hauerebbero della tua morte. che dici tu di sepolcro? per esser stato il tuo petto albergo, della imagin mia. Meritaua da me fauori, mentre mi fu Signor cortese; e tenne conto della mia vita, ma hora fatto tiranno, conuiene di mostrarci, che tu non sei stata così scaltra, che habbia fuggito il braccio della giustitia; ne io così sfortunato, che non habbia veduto, che tu sei condotta in luoco onde uscir non potrai, che non habbia meritato castigo.

Deh ascoltami Alcide, se il Cielo ti contenti, hoime vuoi da vero vedermi distillare in pianto?

Troppa gratia t'hò fatta in ascoltarti, maggiore in risponderti, hormai serba cotesto lacrime, in memoria, e pentimento de gli error tuoi, e me lascia andare accompagnato dal dolore, che mi tormenta per amor tuo.

Oi Alcide Alcide, più duro di duro scoglio, Leone empio, e proteruo.

Ossi l'essempio d'una, giouarà a tante, e qui si specchiaranno tutte le donne, che hauendo prima fatto tradimento a i mariti loro, seguitano ben

troppo ammaestrate ne vitij d'essere crudeli, ingrate, rapaci, superbe, temerarie, inuidiose, bestiali, insatiabili, & arroganti. e tu sopra tutte l'altre astuta nel mal fare, pigra nel bene, albergo di bugie, ritratto di pergiurij, e sentina di vitij, e tradimenti, laberinto di fraudi, e di quanto la natura fece mai contra sua voglia. Così pensi ogni temerario, che nell'offendere altrui, tardi, ò per tempo deue aspettar giusto castigo, e meritata vendetta.

Flor. Va dunque con quel contento, che lascia pentita, ma sfortunata donna.

Alci. E tu resta con quel bene, che desidera, chi stà per morire, e non può morire.

Flor. Satiati fera arpia, della mia morte, beui cruda Pantera, il sangue mio; godi tiranno empio, e scelerato. Và và. sfinge rio Cocodrillo, empia Megera.

SCENA TERZA.

Aristarco, Glglio.

IL clauigero del cubicolo, doue ho credita la mia toga, è andato al foro

fero piscario, & olitorio ad exemere gli oleri, & pisciculi minuti, nuper allati dal Velsineo lago, qui & lacus magnus Italiæ dictus. Dimorarò prestolando il suo redito, perche se io fussi cognito induto di alieno ornato, non sarei existimato, per quello che sono, Integer vitæ scelerisq; purus.

Vedo vna brutta impicciatoria, e mi son cauato quel diauolo d'habito puttanesco, che à poco à poco, pareua che mi facessi infemininare.

Voglio andare circumspetto nell'itinere obseruando l'aduento del mio contubernale.

La mia padrona andarà al Cimiterio, Bettina sarà frustata, e fuorusci ta. Io? restarò rede versaurinale di tutti i beni; ch spazza quì, netta, làua sù, vien giù, e terrò la bella casetta da stallare chiusa à chiaue; che non ci cachi nessuno se non io. Et ecco il famulo di Florida.

a sorte mi vien dietro, come fa lo raccale all'asino, & hora che sarò eco; voglio comprare vna testa, na- di brauura da quel misser Capitaio, e chi mi fa dispiacere vna toffata atello, e poi a fare lo sbandito, co'l llo scarcabuso, e mi vederà lontano

tano vn pezzo, dirà arri là, dalla paura che haueranno le brigate, de fatti miei.

Arist. O inepto insulso, & male exercitato Oratore Crispini, scrinia Lippi compilasse puto, costui è indigente di tre antigeri. Heus ò aduerbium vocandi.

Gigl. Vogate pur quanto vi pare.

Arist. Quid actum del connubio, della tu hera, & il senio confecto Lucretio?

Gigl. Io non sò che di primauera, Lucretio habbia seminati confetti, perche sarebbono nati più à quest'hora.

Arist. Dico la tua patrona, ha contracto il coniugio con Lucretio? perche re integra vorrei ligarmi seco.

Gigl. O ho hora v'intendo, Sabbato lei hauerà vna gentilissima impiccatura, & allhora voi vi ligarete seco, perche la traue sarà longa.

Arist. Dij omen in ipsum conuertant, tu sei troppo inurbano, & petulante, cioè temerario.

Gigl. Io non mi chiamo Vrbano, nè manco tiropeta in altro, e posso star al palangone con voi, e con cento falotichi pari tuoi.

Arist. Discordat in numero, tu fai solecismo, non è buona concordanza. Ma vorrei sapere il consilio, opinione, & senten-

sentenza di Florida.

La sentenza non si darà fin' à Sabbato, del consiglio non ve ne so dir radica, perche diceua corpo cupo, che, che mia madre gli daua ad intendere, che era mio padre. e lui fu figlio di schiena longa, che faceua magazzino di Straecali à Dispampano, che fu mio nonno, diceua sapete sacco rotto, non tien migliò, pouer'huomo non và a consiglio.

Grafica discriptione di pannoso, & erumnoso ex tempore.

Graffieate mo, e stemperate quanto vi pare, cancaro ha fatto ammazzare vno, con le belle spadate.

Homicidio patrato da sicarij? pietas le pettore pulsa? & per il patrato crimine, e intrusa, in carcere, in iuncu-s, & manicis ferreis.

Messersi Domine vobis indouinauis, manihe di ferro, collare di canepe. Ma chi sete voi, con tante tappe, e top-e, con cotesta gabbia da gatti mammoni, che parete vn porco grifo?

Hipogrifo absit, il tuo contumelioso aspetto, Io sono Patica tuscus Getam vero, refero vultu.

e hauete il tosco, per gettare nel volto ndate altroue, v'ho bene inteso sì.

Arist. Io

Arist. Io facto cautior quid distent æra lupinis, tornarò per il mio sodalitio indumento, perche dico multumq; hoc si siphium saxum voluo tu interim, bene vale.

Gigl. Non occorrono più stiuali.

Arist. Io l'admonirò per internuncij, & per exiguos elegos, che ella non crucij exanime il suo corculo, & non irrighi senza alterna requie, di liquide perle, il molle auorio delle nitide guance. Onde era nel rossor più bello, il riso Torquato Poeta Tusco referente. Perche l'animo mio, e presagente, che Non semper imbus nubibus, hispidos maneant in agros nec mare caspium inequales vexant procellæ. Hora io vò ad instaurare, gli miei intercetti studij.

SCENA QVARTA.

Salamandra, Stramazzo, Tarocchio, Monacchia.

Alcide, Tiberio, Olindo in habito da caualcare, taciti, & incogniti.

IO non feci mai tradimento ad alcuno, & il S. Ettore, è degno di grã

lodi

di che ha capponato su questi h mi-
idi che oltra l'interesse suo v'è l'ulti-
po, perche si trouarà l'uccisore del
ig. Alcide, e quì si conoscerà tanto
aggiormente l'innocenza mia
possibile che hoggi sia la fiera e l'ec-
lisse de trauagli?
Buona sorte fu che vi s'incontrò il Si-
nor Ettore all'uscir che voleuano far
ella porta.
Nel dì nel dì di Carneuale, la carne
ssai costa e peco vale.
cco a punto il prigioniero consignato
li l'armi.
lha caccia ne vero, è mancato peco
he non ho messa la locanda su la por
, entrate entrate, che hora vi darò
na camera per vno. Hermano mui
ndo es vestra merzè, aesta es vestra
agion, por vida del'Emperador.
nor Tarocco teneteli sotto buona cu-
odia, che ne procacciarem de gl'al-
con guadagno di V.S.
ouere Signorie strapazzate, vi è più
uitia di Signorie ruinate, che di lu-
chelle nel pian di Corneto.
m mancaranno stanze al seruitio
V.S. e di tutti gl altri amici, ven-
no pur di pigionanti.
eritarebbero costoro, che non gli
fusse

fusse letta sentenza solamente perche da questa mattina in quà per amor loro s'è trauagliato tanto che non s'è potuto mai parlar di mangiare che nel mio corpo si potrebbe giocare a lippa, e toppola e tergola.

Mon. *Dico si sarebbeno fatte le nozze, & haueremo sguazzato a cappon' a vitella, antipasti, e galli d'India.*

Str. *Cotesti son troppo lontani, se non vi và il Capitano, & hormai non si faran più banchetti.*

Mon. *Se non si fan di ligname, e di scabelli? pensa tu,*

Sal. *A i negotij hormai perche questi son giunti alle mani di Scandarbech; e d'Ottomano.*

Str. *Io dico Scannamontoni, e diace mano, andiamo pure, e s'hauessero l'ali non scamparanno mai.*

SCENA QVINTA.

Ettore, Salamandra, Stramazzo, Tarocco, Lucretio, Aristarco, Caridemo taciti.

GRan copia di nemici habbiamo poi che questi traditori supplicauano il portinaro che li lassasse vscire, e gli

e gli offeriuano mancia, Io l'ho fatti
smontare da cauallo, e mandateli quà
alla corte, e sono prigioni, e renderan-
no conto di Olindo, & del mio figlio, e
se il Capitan Salamandra hauerà te-
nuto mani a tradimento di tal sorte se
ne pentirà. Ma eccolo, & ha gente
seco, e che habiti sono questi perfidi e
traditori.

Doppo che quelli trouati da V. S. furono
messi prigione, mi diedi in costoro e da
V. S. si conosceranno due cose principa
lissime, una la mia fede, l'altra il va-
lor mio: e così disingannato del sospet-
to mi rimetterà nella sua prima gra-
tia.

Pregarò il Cielo, che tutti i sospetti sia-
no vani, habbiate cura di costoro fin
che vò a parlare al Giudice per sape-
re quello che si ha da far di loro.

voi haueßiuo più turchi in corpo che
non ha More d'India, e Luglio, il Ca-
pitano solo basta a sbestiar voi, e tut-
ti gli Giannizzeri, e Mustafà della
Turchia, viui, e depinti.

che? il Turco? ha vna paura di me
che quando mi sente nominare, trema
come fa il Leone quando sente cantar
il Gallo.

ha vi è più gente eh? & in che orto
o giar-

o giardino hauete trouato a far danno queste bestie, hora vi aprirò il turlante della trauagliosa.

Sal. *Rinegati inimici nostri hauete a scontare hoggi tutti i tradimenti che hauete fatti e pensati in tutto il tempo di vostra vita: & hauete a dire come sete capitati quà, e se nella Città vi è gente consapeuole del trattato, perche sopra di me si versaua la broda con che segno sete venuti, se di fumo o di fuoco doue hauete spalmato, fatto imboscata, o massa, chi è stato spia, guida, o condottiero, se transfuga o contumace da che presidio vi partite? in qual lido porto, o spiaggia siete smontati? se con galeazze, fuste, o burchielli? come sono i stendardi, le bandiere, e le liuree? gl'habiti i colori e le foggie? che armi portano, & il numero delle bocche di fuoco?*

Str. *E se hanno i denti di tizzoni le labbra di carboni, e quante braccia, e gambe hanno per vno?*

Tar. *Volete che io gli metta i calchi ne ceppi a queste bestiacce, e che le rimetta al mandriaccio.*

Sal. *Aspetta che torni il Rettore.*

Ett. *Il Sig. Giudice spedirà vn esamine, e poi darà ordine.*

Sal.

Et io ne vò a procacciar de gl'altri,
erbate questi.

SCENA SESTA.

ttore, Tarocco, Caridemo, Lucretio,
Aristarco, Alcide, Tiberio, Olindo,
Monacchia.

ADunque tanto arditi siete voi al
tri, o Turchi, o rinegati che sia-
? Ma se volete dir la cosa come stà
vi procurarò perdono, perche quì si
atta d'vn manifesto pericolo concer
nte l'interesse di casa mia: e non
pettate interrogatorij, perche non vi
ouarà metterui su la negatiua.
ico alla stadera si pesano i porci,
rtura aquantique.
uesta lunga taciturnità nostra ag-
aua il sospetto.
ssero almanco buoni per coppiette
esti manigoldi.
volete aspettar la corda?
glia speglia camisola.
cha Segnuri boliti cha vi dica chid-
peche segnu bonutu da cha, co no
nu Turcu, ma segnu Sicilianu cha
ggio no granni maneggiu in Rago-
a.

Ett. L'ha-

Ett. L'habito è Raguseo, la patria è Sicilia e quest'altro è Gentil'homo Venetiano.

Luc. Tra le Strofade, e le Sirte, nel porto di Carena, tra il giardin d'Amarilli e Filisbona s'affondò vn mio legno nel l'amorosa tempesta di Cupido.

Ett. Pieno di guardanasi, e di spillette, hor và trouatolo tu questo paese, che è di là dal Preteianni, e dal Sofi.

Ett. O spiriti infernali, guarda descrittione di paesi, e tu altro che cosa dici?

Ari. Naufrago, & expes guidato da tempesta amorosa a dubbio porto doue è pericolo di Mostri, & statio male fida carinis sacro, la tabella del mio scampo, dal peremptorio disastro, & appendo la Lira al Lauro, poiche circum ari da versor; & vt vera loquar, causa ma'i tanti florida sola fuit.

Ett. Ahi ribalda, ella è stata il precepitio di casa mia, ma perche non confessate la cosa come stà, e vi burlate della giustitia, chi è capo di voi.

Luc. Ogn'vno ha il suo capo da se.

Tar. Era meglio esser come il fongo che ha il cappello, e non ha capo.

Ett. Questo pare M. Lucretio, to come si pigliano in cambio le persone.

Tar. E tu altro alza sù questo coperchione, che par la nuuola de Monti Cimini.

Ett. Pa-

Pare il Maestro d'Alcide, e par tutto esso.
Res est in cardine.
A chi diauol si somiglia questo animalaccio.
illogizando in contrariam partem instabo e ti farò vn'argomento in baralicton. Nam quod ego sum tu non es. Io sono huomo adunque tu non sei huomo.
O barletto a punto viso di fiera.
In somma chi mal fa male ha, e qualche volta si scoprono le cose mal fatte hor vedi che ci si son dati.
E voi che con questo cappello occupate lo Orizonte.
Est circulus diuidens hemisperium, quasi terminator visus.
ite siete Aristarco.
dor questa sì, che è materia da staffi.
etaphorice, & translatiue Aristarus ipse sum erret licet corpus animus men integer suis sedibus tõquiescit.
a come nel gallicinio da profondo argo la memoria hebetata poi con ucido internallo l'acie dell'intelletperante riduce il ragioneuol raualn girum rationis, ecco hora experge to m'accorgo che vane son tutte le

cose

cose non adherenti alla vera filosofia dell'animo. Qui fit, che io da uoi imploro venia humilissima, Signore Ettore nuouo Pericle, Temistocle, Scipione, e Gracco.

Mon. Gracchia pure quanto ti pare, che non la scampi.

Ettore. Facciamo pausa, & assicuramo a poco a poco il varco, che dice quest'altro.

Car. Segnuri pe diZereti la beritate ieu sognuiutu zercannu nu mieu frati cha haue la nome di chisso centelhomo, e se chiama Lucretio Aligero.

Lucr. Lucretio Aligero? hoime.

Ettore. Tenetelo, aiutatelo.

Mon. O padron mio, non morite, se volemo tornare a Venetia.

Lucr. O charissimo fratel mio abbracciami, acciò hauendo in tanta felicità a morire, possa mostrarti questo poco segno dell'amor mio.

Car. O fratello a me più caro de gli occhi miei, e quanto tempo vi sono andato cercando e pur hoggi con il fauor di questo cielo insperatamente vi riuedo.

Ettore. Adunque M. Lucretio in apparato scenico vi trouiamo?

Lucr. Voi vedete Signor mio. Carideme fratello, Calliope vostra figlia è meco ch'io

so

fo chiamar Corinna sposata al figlio del Signor Ettore qui presente. Così potessi io saper nuoua del mio Lucido.
Lucido vostro figlio amato fratello caro, doppo la vostra partita da Palermo nostra patria condotto a Trapani, condussi meco, e volsi tragettare a Napoli, ma poco lontano dal Faro, sopragiunto da grauissima tempesta, fui trasportato a Corsica, doue hauuto auuiso, che oltra il sonaglio per la morte di Rigo Arselio mi bisognaua representarmi alla generale audientia a Palermo, ritornato a Napoli raccomandai il vostro figlio Lucido al Dottor Giouancarlo Bernalli, e poi ho inteso, che è morto in Campagna, città nobile di là da Salerno.
Dunque è morto il mio figlio Lucido.
... il Dottor Bernalli, e perche s'andauano quietando i rumori, e constaua al Fisco, che la casa nostra nessuna ... haueua nella morte di Rigo Arselio, s'era ordinato, che la Regia Cam... ci rendesse le facoltà nostre, e per ... messomi in viaggio sono andato ... mesi cercando di voi.
... di gratia venne a Roma il Dottor Bernalli, e pigliò grande amicitia

cose non adherenti alla vera filosofia dell'animo. Qui fit, che io da uoi imploro venia humilissima, Signore Ettore nuouo Pericle, Temistocle, Scipione, e Gracco.

Mon. Gracchia pure quanto ti pare, che non la scampi.

Ettore. Facciamo pausa, & assicuramo a poco a poco il varco, che dice quest'altro.

Car. Segnuri pe dizereti la beritate ieu sognuiutu zercannu nu mieu frati cha haue la nome di chissò centelhomo, e se chiama Lucretio Aligero.

Lucr. Lucretio Aligero? hoime.

Ettore. Tenetelo, aiutatelo.

Mon. O padron mio, non morite, se uoleme tornare a Venetia.

Lucr. O charissimo fratel mio abbracciami, acciò hauendo in tanta felici à a morire, possa mostrarti questo poco segno dell'amor mio.

Car. O fratello a me più caro de gli occhi miei, e quanto tempo vi sono andato cercando e pur hoggi con il fauor di questo cielo insperatamente vi riuedo.

Ettore. Adunque M. Lucretio in apparato scenico vi trouiamo?

Lucr. Voi vedete Signor mio. Carideme fratello, Calliope vostra figlia è meco ch'io

fo

so chiamar Corinna sposata al figlio del Signor Ettore quì presente. Così potessi io saper nuoua del mio Lucido. Lucido vostro figlio. amato fratello caro, doppo la vostra partita da Palermo nostra patria condotto a Trapani, condussi meco, e volsi tragettare a Napoli, ma poco lontano dal Faro, sopragiunto da grauissima tempesta, fui trasportato a Corsica, doue hauuto auuiso, che oltra il sonaglio per la morte di Rigo Arse'io mi bisognaua represantarmi alla generale audientia a Palermo, ritornato a Napoli raccomandai il vostro figlio Lucido al Dottor Giouancarlo Bernalli, che poi ho inteso, che è morto in Campagna, città nobile di là da Salerno.

dunque è morto il mio figlio Lucido. dico il Dottor Bernalli, e perche s'andauano quietando i rumori, e constata al Fisco, che la casa nostra nessuna colpa haueua nella morte di Rigo Arsio s'era ordinato, che la Regia Camera ci rendesse le facoltà nostre, e per questo messomi in viaggio sono andato molti mesi cercando di voi.

dite di gratia venne a Roma il Dottor Bernalli, e pigliò grande amicitia

con Pauolo Saliceti mio cognato, & haueua seco vn fanciullo, che diceua essergli stato raccomandato da vn gentilhuomo Palermitano, e mostraua tenerne gran conto, ma sopragiunto l'Inuerno, e non potendo ricondurlo a Napoli gli lo domandai, e lo condussi meco a Viterbo, e nudritolo come figlio, l'ho fatto compagno di studio di Alcide mio figliuolo, che ho fatto sempre chiamar Tiberio.

Lucr. Adunque Lucido è con voi? & è Tiberio Signor mio caro.

Ettore. Hoime che gioua, che vi dia nuoua tale, se il gaudio nostro bisogna conuertire in amarissimo pianto, poi che voi fatti prigioni, temendo, che Alcide, Tiberio, & Olindo non fussero da voi stati vccisi, & ecco ò caso grande, non trouo i cari ligami dell'anima mia, nè sò chi l'habbia tolti.

Arist. Durate, & vosmet rebus seruate secundis.

Car. O nuoua in vn tempo dolce, e ria.

Ettore. Per questo ho fatto ritenere quei tre incogniti ancora, e circa loro si farà il processo, mutatis mutandis quanto a Florida.

Mon. Se si haueranno da processar le donne, che portano le mutāde, bisognarà castigarle

stigarle

ſtig arle ancora, ſe portano le brache ſenza il bollettino.

ore. Conduci quà quei foraſtieri, fa che non parlino inſieme, che in tanto alleggeriremo la fatica al Signor Giudice.

r. Se non intoppamo in lampanti di ciuetta queſta volta mai più, e non guadagno vn ſaltamindoſſo.

er. Speraua io pure, che con queſta facetia, ci conduceſsimo a deſiato bene.

iſt. Scilicet vltima ſemper expectāda dies homini eſt dici q; beatus ante obitum nemo ſupremáq; funera debet.

r. Beati quelli, che ſenza trauagli paſſan la vita loro.

ar. Quà Signorotti, che s'ho perduto i panni di coloro, non pe derò i voſtri, & andate piano, ſe non uolete delle ſorbe: tutte non vengono forate, e però ſon care le piffere.

tore Se vn padre lugubre, e meſto amante più della ſalute del figlio, che della ſua, immerſo in graui dolori è degno di pietà quando ha morto il figlio innanzi nella bara funebre. Io ſono di compaſsione dignißimo; poichè l'amato mio bene, il riſtoro di queſta età, quello che era di me la meglior parte, non ho qui innanzi morto, ma morto sì bene, nè sò da chi, nè chi ſia l'homicida,

cida, che se presente l'hauessi, sfogarei il dolore, che si è fatto in me tiranno crudo, baciarei le essangui, e smorte labbia, le pallidette guance, toccarei le delicate mani, benche fredde, e senza moto, e senza sangue. e sopra l'amato corpo, suellerei questa canuta barba, stracciarei questa argentata chioma, e lauarei con il mio pianto quel corpo, che al mio corpo daua vita. & abbracciare: l'albergo di quella vita, che partendo ha dato morte alla mia vita. e lauarei la fredda pietra con le amare onde del mio pianto. Ma io piango il mio figlio vcciso, nè sò da chi toltomi, nè sò il proditore, inuolatomi, nè sò il ministro del mio danno. Però ignoti caualieri, se mai di cosa cara amor vi punse in generoso petto; se siete gentili, come vi stimo; ditemi se nuoua sapete d'vn giouenetto sfortunato, & infelice, chiamato Alcide con dui altri cari nodi dell'anima mia; se viue, fatto prigione da voi, da vostri cagnetti, ò seguaci, ò se l'hanno vcciso, insegnatemi il morto corpo, e se pure (il che non credo) siete persone da riscatti, e che habbiate in poter vostro in luogo occolto il mio bene, e con somma di denari

nari possa farre irato, che edete
pure, che quanto io ho sarà vostro,
& haurerouui oltra a ciò obligo eter-
no.
Ecco, Signor padre, a i piedi vostri
vn figlio parricida, e crudele, che
per tale mi riconoscerete, leuata que-
sta barba aposticcia, ma così inde-
gno di abbracciar queste venerande
ginocchia, che appresso di voi non me-
rita perdono. In pena di che, piacen-
doui in cambio del graue dolore, che
v'ho dato, punirmi nella vita, non vi
errò per questo crudo, e fero; ma giu-
sto, e pio. Ecco il mio petto, ecco il
mio collo, questo troncate, quello trafi-
gete, e castigat questo albergo di co-
sì scelerato pensiero, & il mio sangue
paghi il prezzo di coteste amare lacri-
me, e concenti, che per me hauete in-
iustamente sparse. Voi giusto, io
iustamente punito, e si lassarà hi-
storia vtile, e vera al mondo, per es-
sempio di tutti i scelerati figli, e de' trop
po teneri, & amanti padri.
Ahi figlio, basti il dolore, che fin quì
m'ha passato il core.
Lassate questo nome, perche di esso
più non mi conosco degno, che non ho
potuto fuggire il vostro potente braccio,

& il valore, che in voi non è estinto per l'età; ma via più cresciuto, e fatto maggiore, e se come pio, e tenero padre vi palpita il core, vi trema la mano, se vi par atto fiero a metter le mani vltrici in questo sangue, che voi generaste; hora sono in mani della giustitia, operate con vendetta honesta, e di voi degna, e conueniente al mio fallo giusta pena, con perdita della mia vita, acciò non più si glorij di così empij misfatti, a prouocar la crime di tanto valore da cotesti occhi, che tanto hanno veghiato per la salute mia.

Ettore. *E dalla tua dolce bocca puote vscir tanta scelerata domanda?*

Arist. *Tenero tantum nephas excidit ore?*

Ettore. *Ti abbraccio ò figlio, e stringo questo amato collo, che tante volte mi fu dolce, & amato peso, e Tiberio, & Olindo nostri sono viui?*

Alci. *Questi così incogniti sono ambidui, scopriteui, leuateui le barbe, che non è più tempo da star celati.*

Tib. *S'io sono mutato d habito, io son pur quello, perdonatemi il fallo, Signor mio, che oltra alle dette ragioni ve ne sono anco infinite altre da dire.*

Olin. *Et io misero, che farò? essendo giusto, ch'io*

ch'io porti tutta la pena del commesso fallo.

re. Leuateui in piede, che troppo ci ha fauorito il Cielo, Tiberio mio, non più Tiberio sei, ma Lucido, e questo è tuo padre, che è M. Lucretio, Corinna è tua sorella consobrina, figlia del Signor Caridemo qui presente.

. Vi conserui lungamente il Cielo, caro & amato padre, e voi diletto, e venerando Zio.

cr. O cari, & amati pegni, non posso contenermi dalle lacrime, hoime in che habito mi ritrouò, ò poco ingegno.

ore. Anzi felice inganno, onde tanta felicità ci deriua.

r. O Caridemo felice, e beato, ò nepote mio caro, e gentile.

ist. Amoris ineuitabile telum.

on. I pedanti ancora attendano alla generatione, e vanno al seme, non suole essere vsanza loro, se non per disgratia.

lci. Signor padre Florida è prigione.

tore. Taroccosi scarceri.

ar. Senza mandato de fustigando?

tore. Dico de excarcerando, non occorre altro, perche il Signor Giudice, in questo caso il tutto ha rimesso in petto mio.

Arist. Carmina pierides celebrate o plena liquoris
Castalij vatis qui noua plectra mouet.

Ettore. Horsù in casa di M. Lucretio si farà massa, doue si ha da stare allegramente. Tu Monacchia và a casa mia, e dirai ad Isaura mia figliuola, che si metta in ordine, che hor'hora mandarò due donne ad accompagnarla, che venga quà a casa di M. Lucretio, & ordinatamente cedete il luoco l'uno all'altro, & in casa dispensaremo gli officij, e daremo ordine alle nozze.

Mon. Io vò.

Lucr. Io entro.

Tar. Io vò a liberar Florida.

SCENA VLTIMA.

Monacchia, Giglio, Salamandra, Strimazzo, Olindo, Ettore, Isaura, Corinna, Alcide, Lucretio, Caridemo, & Aristarco.

O Che bel fine ha hauuto questo negotio, ò che lieta, e dolce Tempesta amorosa è stata questa, e fine insperato, e felice, e chi vorrà mai disperarsi della bontà del Cielo, che a gli

gli afflitti prouede, e dà soccorso, e quanti disastri in breue tempo sono auuenuti, e con felice esito riusciti a buon porto, sì che più tosto amoroso porto, che che Tempesta amorosa dir potremmo questa felicissima riuscita. Là onde, perche il tutto è fornito, potrà hormai ciascuno attendere con pronto animo a' negotij suoi, e si può far imaginatiua delle nozze fra questi felicissimi gioueni. Ma che dalla allegrezza trasportato m'ero scordato del negotio, tic, toc. Chi è, chi è là giù, che vuoi, che vai spiando?

. Giglio perdonami, ho errato la casa, perche andauo sopra pensiero, doueuo entrare in casa di M. Lucretio, & ho bussato quì alla tua.

E la mia, sì che è la mia, fo il lamentario, perche la mia padrona hauerà quella mpiccatura, & mi squaquaro quì in casa, come vn Prencepo, e stommi paggeuolmente, e scriuo casse, e caffette, robbe, e robbiccie, conche, caldari, padelle, candelieri da acconciare.

Sì, sì, attendi alle facende, io entro.

Fra questo mezzo, io farò il boia, e tirarò il collo, a vn cappone, e dirò che gli è cascata la stanga sù la cresta.

Salam. L'horribil tuono, & il ribombar della mia voce ha fatto concentrar questi inimici nelle più oscure grotte, e densi boschi del toscano lido, e vorrebeno con perpetuo sonno, ritrouar le cimerie grotte, doue è perpetua notte, & ho fatto a guisa, che Aquilone suol fare, quando sgombra le nubbi, e lascia chiaro il Cielo. Tanto puote il lampo de gli occhi miei, che fa tremare, e palpitare il core a più forti petti d'Europa tutta, e via più, quando vi accompagno il lampo, & il fulgurar di questa spada, vera, & inuitta recuperatrice dell honore, del nome Italiano. Per il che tanti Principi, Duchi, e Marchesi mi supplicano a fermar Lega seco. E non senza cagione, essendo io nudrito trà il fuoco delle artigliarie, mi sono acquistato nel campo, questo honorato titolo di Salamandra, Salamandron nuouo terror dell'inimico stuolo.

Stram. Simile al mio, vedete Signore.

Salam. Tu ne menti per la gola, vuoi tu agguagliarti meco, & all'honor mio, farti secondo?

Stram. Signor nò, manco terzo, io dico per certa similitudine, che questo magnifico nome di Stramazzo, me l'ho acquistato

quiſtato ancor io. con gran fatica, e l'ho alleuato à pane, e cipolla per mãtenerlo ſu, che certi faceuano à pugni la nel piano, & vno che haueua paura, che non era come ſon io, ben ſapete, vedendo che io ero diſteſo a pie d'vn pagliaio forte, grida ò Stramazzo, io laſſai chiamare, e fornij il ſonno, e dal l'hora in quà, non ſono mai ſtato inteſo per altro, nè conoſciuto, che per voſtro paggio, in tutti i chiaſſi, e tauerne, doue andiamo.

in. Eccolo à punto, ò Signor Capitanio, qua sù, qua sù.

lam. Doue è il Signor Ettore, doue ſon quei malandrini.

in. A ha amici amici.

lam. E tempo queſto da ridere.

ram. Ha il ceruello, come è il mio, che è come quello del ragno, che per pigliar de vna moſca, caca le budella.

in. Son ritrouati tutti amici, nozze in copia, i garbugli ſi riſoluono in parentadi, venite sù, che ſono a ſpettato.

lam E ſai che non ero aſpettato dal Conte a cena

ram. Come il tamburo a nozze. Signor, io vo in vn ſeruitio.

lam. Doue vai?

ram. A dare vna arrotatura a i denti, che

questa sera hauaran da fare.

Sal. Ci hauarai tempo andiamo.

Stram. Andiamo di gratia.

Olin. Va cosi al Vicolo, e vedi se fichetta ha lettere del Signor Ettore, portale, che io gli darò denari del porto.

Stram. Non posso mancarui, se non à bisogni, io vo.

Salam. Io entro.

Olin. E quando tu hauerai spedito, fa sapere à questi Signori, che la Comedia è finita, e ringratiali tutti da parte nostra.

Stram. Non mi far di gratia, far il ceremonioso, perche vi ho quella gratia, che ha la sella nel Somaro.

Olin. Horsu, ecco Monacchia lo farà lui, torna presto.

Mon. O infelici, ò miserandi padri, ò strano, ò infelice successo, ò nõ pensato male, ò scelerate fanciulle, ò misero, chi crede nel rider di fortuna, ò allegrezze temprate d'amaro assenzio; poi che quelli che erano tanto lontani, sono venuti a veder tanta ruina, ò infelici, ò miseri, ò afflitti padri. O nuntio nefando, ò scelerata lingua, potrai referir tanta ruina? potranno queste mie labra aprirsi à nuntiare vn fatto cosi opprobrioso, e rio.? mi batte il core,

mi

mi trema la voce, mi vacillano gli occhi, resto insensato, immobile, divento vn sasso.

ntro. Triin trin.

on. Sonate eh? sonate gli instrumenti accommodateui il petto à sospiri, e gli occhi al pianto, al primo suono della voce mia. che tanti scherzi, tante burle condotte a fine, per buon fine hanno così amaro fine, eccomi alla casa chiamarò io? Io chiamo hoime, non posso, tic toc, ò Signor Ettore, ò Signor Ettore.

tore. Chi è, ò Monacchia digli pur, che vengano Corinna, & Isaura, venite anime mie.

on. Eh Signore.

ttore. Tu piangi, che ci è di nuouo?

on. Isaura, e Corinna Signore, tutte due prese molte gioie, in habito di maschio, sono fuggite via.

ttore. Via? hoime armi armi.

utti: Armi armi, fuora allo porte.

Ettore. Cingete la piazza, state su gli auisi.

lam. Cacciate mani all'armi, ecco gente con le spade ignude, a dietro traditori.

sau. Benche molte siano le cagioni, che dir potrei in difesa mia, non di meno per esser la casa nostra, non solo senza

macchia

macchia di disonore, ma nè di sospitione, fin quì conseruata sempre, non bastano i colori, e le cagioni a saluarmi appresso di voi, che non ardisco più di chiamar padre. Però pigliate questa spada, & ecco il mio petto, ecco il mio collo. Io vi ho con questa macchia della mia fuga, pregiudicato all'honore, e voi fate quella vendetta, che conuiene di scelerata figlia.

Corin. Perche alle ragioni d'Isaura, io non so, nè posso giungere altro Signor Padre mio, se di tal nome degna sono, eccoui questa spada, ed'ambedue quì a vostri piedi prostrate, prenda l'vno, e l'altro vendetta di questo fallo, tinga il nostro sangue, il pietoso ferro, immerso ne' nostri scelerati petti.

Alci. Signori, se dalle mani della giustitia si puote con la fede del matrimonio liberare vna fanciulla. Via più sia lecito a noi dalle armate destre liberare il sostegno de' nostri cuori. Tiberio, ò Lucido tu mio caro, & amato bene, vedi Isaura mia, fatta tua sposa in pericolo di morte, in graue, & amorosa tempesta quasi sommersa, tu mio fido Achate, meco stringi gli amati colli, a fine, che se così crudeli saranno i nostri genitori di ferire i petti loro, trafiggano

figgano i nostri cuori, più famosa h:-storia più lugubre Tragedia di Piramo, e di Tisbe.

. E' ben ragione, che con la morte nostra si purghi ogni altra in voi commessa offesa, e si salui l'innocente sangue, che mercè del nostro poco ingegno, è condotto a tal periglio.

e. Ah figli, dolci nodi del cor mio, non mi toglìete in queste allegrezze la vita, se il dolore in tanti miei disastri, è stato cortese a liberarla.

. Non s'intenda mai, che così crud: padri si trouano, e così feri, che a gentilissime figlie, toglian la vita.

Ahi Calliope anima mia, ben riconosco gli accenti della tua dolce bocca, sorgi anima mia, abbraccia il caro, & affaticato padre.

. Parcere subiectis, & debellare superbas, perdonate alle humili preghiere, delle fanciulle, poi che vicit iter durum pietas.

n. O padre mio, da me desiderato tanto, e tante volte con lacrime, e sospiri pianto; hora lodato sia il Cielo.

m. Bene è stato a risoluerla così.

. Deh Signori, hormai al riposo, che gli è tempo.

. Brodetto brodetto.

Estore. Lu-

Ettore. Lucido adunque Isaura mia, sarà tua sposa, e tu mio ben degno, e meritato Genero, questa mia figlia è tua. e la tua sorella Corinna, ò Callispe, è de' mio Alcide, però prendete l'vno, dell'altro l'amata destra, e fateci la guida.

Isau. Non siamo state così impudiche nel vestirci, che non habbiamo serbato il decoro delle fanciulle, che leuateci questi cappotti non restiamo in habito degno dell'esser nostro, & eccoci in uestir da donzella.

Corin. Così come nel vestire torniamo ne' nostri habiti, ritorniamo in gratia de nostri padri.

Lucr. Di questo non vi è dubbio, andiamo entrate, entri ogn'uno

Ettore. Entrate Signor Capitano, che ben degna cosa è, che con le fatighe si accompagnino i reposi.

Salam. Farem cantar le muse al suon dell'armi.

Arist. Con lieto auspitio, attenderò a far vn'epitala, mio celeberrimo in queste nozze.

Salam. Hauete campo largo, à farui conoscere l'hauessi così, Io Marte poltrone.

Arist. Non bene conueniunt eadem, nec in

sede

sede mirantur maiestas, & amor.

tore. Entrate pure, entrate allegramente, Monacchia va à far incontro à quello che porta le mie lettere.

on. Eccole à punto, ò n'ha un gran fascio.

am. Alhora ve le portaua, eccole. Io entro.

in. Son lettere del Signor Offrede, & eccone una mia, ò Signore vi è un Madrigale uditelo di gratia.

ttore. Leggilo pure, che t'ascolto.

in.

ui si legge, un Madregale.

tore. Monacchia uedi chi manca, è chiama tutti, che si trauino con essi noi alle allegrezze, Olindo andiamo, ò noi felici, che hauemo nuoua del S. Offredo, e forse l'haueremo a queste nozze.

in. Però ne' casi auersi, non bisogna affligerti tanto, andiamo.

am. Monacchia spedisci, perche quì si comincia a trattar di dare à tutti qual che offitio, il Capitano si spera che sia à Castellano, io bombardiere e tu ambasciadore, e postiglione, à portar le lettere al molto Illustre Signori il S. Mangia da Siena, al Magnifico M. [illegible],

che

che batte l'Orologio di Monte Fiascone, mi trinchere gotuain.

Mon. Mi piace, che s'habbia riguardo à i meriti delle persone. Il Capitano è venuto in casa?

Stram. O ho senza lui, era come l'ouo senza sale.

Mon. Horsu s'ha da cercare vna bestia manco. e Florida l'ho incontrata, che andaua a casa.

Stram. Gli hanno fatto torto, pur quello che non va à vna fornata, và all'altra. Vien sù, che si da la rotta al gallinaio. è messa la taglia à capponi, à paperi, & all'ocche, e i presutti, coltellate alla Tedesca, e ricordate di quello, che auiene alle cicale per dir troppo, Io in tanto accommodo le ganasse, hoime hoime.

Mon. Mal'augurio, ti lamenti.

Stram M'è stato tirato questo pezzo di salcicciotto nella schiena, vieni fiello, che voglio vendicarme, con vn fiasco di vino.

Mon. Io adunque son restato nuntio, delle cose dette, e fatte, e d'vn negotio fornito, e sigillato, che se non fussero dette, e fatte, io ue le direi; ma perche le sapete, non ue le dico. Resta che io ui dica quello, che non sapete, & è, che questa

sta Comedia, non è stata rapresentata per altri, che per uoi, che siete stati quì presenti. Perche quelli, che non ci sono stati, non hanno inteso noi, e noi non hauemo ueduti loro. Voi che ci hauete ueduti, & intesi, fate che uediamo, & intendiamo, che essendoui piacciuta la Tempesta amorosa, ne facciate segno d'allegrezza. E se ui pare di non esser troppi, si che il numero faccia confusione, per il che i storni sono magri, uenite alle nostre nozze, e non uolendoui uenire, andate felici, e teneteci in gratia nostra, e uiuete allegri e giocondi. à Dio.

IL FINE.



